LA SCIENZA

DELL' ORDINE SOCIALE

DEL

DOTTORE

ANGELO PELLICCIA

VOL. II.

PARTE FILOSOFICA

ITALIA

1858

Abbiamo investigato a larghi tratti le vicende dell' umanità, svolgendo i volumi della storia. Rendo grazie alla storia; ora invoco i soccorsi della filosofia. Procediamo adunque, e traendo criterî e documenti dai mali inflitti ai traviamenti, dai beni annessi al retto uso delle facoltà umane nel passato, e dalla costante connessione degli effetti colle loro cagioni nell' ordine morale siccome nel fisico, colla face della filosofia alla mano cerchiamo il tramite che la libertà umana dee percorrere per attuare l' ordine morale sociale.

Dopo gli ultimi eventi politici si è ristabilito l' ordine senza libertà, o piuttosto coloro che si vantaggiano del principio conservatore, hanno coperto con cenere una fornace che ad ogni modo vuol divampare ed espandersi. Imperocchè lo scrutatore dei fasti umani, volgendosi al passato vede il principio conservatore insufficiente a compiere l' indirizzo del vivere civile; l' umanità avere in sè un principio progressivo che dee sempre animare quello, e andarli da costa, e questo posto in non cale, le nazioni patire e quindi per necessità di natura cadere, o per impulso naturale reagire contro gli ostacoli. Guardando nel presente, vede avvanzare in eccellenza civile quelle nazioni che al principio conservatore accoppiano in santo nodo il progressivo. Conciosiachè manifestisi vie più la coscienza

dei diritti originari e derivati, e con questa il desiderio di una libertà temperata dalla legge e di un' autorità moderante a nome di questa, e non imperante per conto proprio. Egli osserva tale e tanta trasformazione nelle fin qui rozze e stative nazioni della terra, che fino nell' Oceania sorgono, ov' erano poc' anzi casuccie, città educate a sensi di civiltà liberale, floride di commercio, di studi, di arti: osserva la China, aborrente finora da comunicazioni straniere, immobile nel passato, aprire omai i suoi porti al commercio e all' idee delle potenze europee più civili e più libere. Le crociere Inglesi fino nella maledetta Affrica sono preste a pagare il riscatto dei negri o impedirne la tratta invano decretata dai parlamenti. E penetrando nel futuro il filosofo antivede che i popoli dormienti sotto il giogo teocratico dei Bramini, dei Buddisti, del Dalai-Lama, o sotto il dispotismo politico, sorgeranno per tutto ove si presenteranno i semi della libertà civile.

A libertà si sono mosse in America le colonie spagnole contro la madre patria, avente per simbolo domestico tradizionale un moribondo dispotismo: per la libertà si agitano in discordie sanguinose, e ad una libertà mal ferma le conducea la spada e il senno di Bolivar. Libertà invoca il Brasile; e fra la libertà e l' assolutismo agitatosi il Portogallo, quella ha prevalso. Nel cozzo tra il dispotismo e la libertà si sperpera la Spagna. La Polonia coi generosi suoi sforzi di ricuperare libertà e indipendenza svegliava simpatie nobili in tutto il mondo civile, siccome la sua caduta infelice lasciava rancori profondi. Per l' emancipazione ha combattuto e vinto la Grecia; combattuto e vinto il Belgio. L' Un-

gheria oppressa ma non doma, ferve di segreto bollimento, foriero di futuri sforzi e tentativi per l' acquisto della sua indipendenza.

L' indipendenza in vero è precaria, e si può perdere per guerra diretta o indiretta. Ma la libertà è un diritto conferito all' uomo dalla natura e usurpato dalla forza. Perciò quei popoli che insorgono a rivendicare l' indipendenza, mentre nel loro seno sta una classe privilegiata che stringe in soggezione servile una classe di villici (come per esempio i Magiari, e i nobili pollacchi) sono indegni di una libertà che essi stessi negano o tolgono altrui nella stessa patria. Quei popoli che agognano la libertà coll' ignavia nel cuore, ne mentiscono o ne profanano il nome. La indipendenza politica senza equità civile reciproca fra i cittadini è una mostruosità morale. La libertà senza opere oneste e senza amor patrio è licenza, cioè il saccomanno di chi non ha a spese di chi ha.

Questo spirito di libertà e di emancipazione è dunque universale. È desso un fatto maturato nel seno dei secoli, ovvero una fatuità, un delirio, un' ebbrezza, una sfrenata cupidità delle umane passioni? Questa è l' opinione di un Meternich e della sua scuola. Ma io considero che quando un' idea si fa permanente e universale (e questa dura dalla rivoluzione dell' 89 che fu sociale e non francese) folle od ebro è colui che ricalcitra. Come dunque comporsi in faccia a questo fenomeno psicologico della umanità conclamato dal tempo? Il savio che è alla testa degli Stati, deve allora cercare di moderarlo e dirigerlo; chè estinguerlo non potrebbe senza pericolo di rimanere egli stesso

sepolto sotto le ruine. Il popolo non si muove senza un impulso, l' impulso viene dall' opinione, e l' opinione è creata e regolata dai savi. Possono bensì, dato il movimento, i fattucchieri, li speculatori su tutto e su tutti accodarsi senza coscienza, senza fede, senza nome, e come tali senza timore di perdere, e con speranza di guadagnare; ma in coloro, la cui mente è resa conscia di sè dalla opinione dei savi, il moto esprime un bisogno del corpo sociale. Ora scorrete le opere di tutti gli scrittori di filosofia civile da un secolo in qua, e ditemi se tutti non invocano un reggimento civile, ciòè un governo con libertà temperata dal diritto, e non stemperata dalla licenza, nè vincolata dall' arbitrio: in breve un' autorità moderatrice, non un padrone. A parte gli sfrenati demagoghi: da banda i Rousseau, i Babeuf, i Fourier, i Saint-Simon, i Proudon, e poi ditemi se, cominciando da Montesquieu, dal Mably, dal Portalis, in Francia i Causin, i Guizot, i Compte, i Royer Colard, i Jouffroy, i Lammenais, i Chateaubriand, i Lerminier non proclamino la dottrina di un reggimento nazionale con equità di diritti. Ditemi se in Germania dal Kant in poi, Fickte, Schelling, Hegell, Ahrens, Gervinus, Ancillon con molti altri di quella pensatrice nazione non predichino le istesse dottrine. Ditemi se in Italia Romagnosi (che vale per tutti) Gioberti, Rosmini, Mamiani, Balbo, Rossi, in somma tutti i rappresentanti del senno umano distanti di luogo, divisi di governo, non abbiano significato nelle loro opere e colla loro vita lo stesso bisogno sociale, ed invocato come un diritto un reggimento civile moderato da legge comune. E allora a che valgono la stizza patrizia di un Le Maistre, le utopie *delle istituzioni primitive* di Bo-

nald, e le prezzolate nenie dei Gesuiti nella *Civiltà Cattolica* a piene mani sparse fra gli idioti volgari od illustri?

Despoti della terra! (se pur ne rimangono) noi siamo giunti a questo dilemma: O voi credete ad un ordine provvidenziale, o no. Posto che si, vedete la Provvidenza avere condotto tale un ordine di cose, di affetti, e di giudizi, che o vi toglie di mano uno scettro abusato, siccome il tolse ai tralignati imperatori romani, o vi stringe a transazioni coi popoli. Che se (sciagurata stoltizia!) credeste abbandonate le umane faccende all'altalena di una cieca fortuna, voi avversate le leggi della ragione divina ed umana; e questa vi colpisce quasi esseri eslegi, perchè aprendo i suoi fasti, trova da un lato l'impero assoluto e stativo e con questo offesa e violata la libertà umana, e quindi la inevitabile caducità degli Stati: dall'altro lato vagheggia scolpita la legge preordinata del progressivo miglioramento civile. Non vi resta dunque che correggervi, o cadere.

Assai versarono sangue i popoli alle ambiziose voglie di un solo; assai ne gemè l'umanità, assai ne patì detrimento il corso della vera civiltà. Non è ancor paga l'ambizione? non anco assai si è giovata di questa potenza che dicesi popolo? Il popolo disingannato non ha più fede in quell'arte raggiratrice e fedifraga che voi nomate diplomazia: il popolo illuminato dal senso morale, vuol servire alla umanità, non all'arbitrio di un padrone: il popolo conscio del dovere e del diritto vuol conoscere non solo a qual legge obbedisce, ma perchè deve obbedire; quale sia l'intento della legge, quale il vantaggio. Il popolo pose in mano vo-

stra la forza ed ogni mezzo di azione. A qual fine? Certo per sottrarsi ai pericoli dello stato ferino, ed essere tutelato e guarentito nello stato civile, al quale la natura lo chiama. Ma voi rivolgeste la forza commessavi, più che a difendere, ad opprimere l'uomo per mezzo dell'uomo. Così gli oneri, i tributi doverosi si conversero in *furti* pubblici impunemente esercitati dall'uomo armato contro l'inerme: così la libertà del cittadino fu legata al carro del Sire; così l'opera di mano del privato venne quasi tutta divorata dal Fisco e dai cortigiani. E quando i sudditi dissanguati mandarono sommessamente qualche grido di dolore disperato, puniste delitti che avevate voi stessi provocati. Quando il povero tassato non ebbe di che pagare il contributo, puniste l'impotente quale refrattario.

Quelle glebe inondate di sangue umano versato ai capricci di un ambizioso senza frutto civile, imprecano alle ombre di un Luigi XII, di un Carlo quinto, di un Francesco I, di un Luigi XIV, di un Napoleone I; e voglionsi ora inaffiare dei sudori e fecondare con opera industre: quei campi goduti un tempo con privilegi, e con immunità da classi oziose e sorverchiatrici, voglionsi usufruttare con equità, sicurezza e pace: quei canali, quelle ampie strade aperte al trasporto di strumenti mortiferi, voglionsi destinare alla equa distribuzione ed alla diffusione del cambio delle merci. Quelle armi, quelle spade voglionsi converse in istrumenti rurali. Le braccia rese robuste dal maneggio della marra e dell'ascia, e più da una sufficente alimentazione guadagnata coi propri sudori, saranno ben atte a prendere le armi, quando bisogni, per la difesa della patria. — Voi che dalla caduta del-

l'impero romano in poi, afferrato lo scettro dei barbari, signoreggiaste sui popoli europei, avete voi fatto mai nulla finora pel popolo? Se io consulto l' istoria, veggo i grandi Rè sfruttarlo quale gregge patrimoniale: appena qualche principato civile avere avuto cura del popolo. Se guardo ai monumenti superstiti di civiltà, veggo, specialmente in Italia, magnifici edifizi eretti dalle repubbliche, o dai principati civili. Non nego i benefizi di un Enrico IV, di un Guglielmo III di Orange, di un Carlo III di Napoli: ma queste eccezioni si perdono in un mare di oppressure. Non nego la magnificenza di un Luigi XIV, la liberalità di un Leone X; ma che giova risplendere e largheggiare quando si spolpano i popoli coi tributi, e si sperperano con le guerre? Se dunque voi non avete fin qui nulla operato pei popoli, e i popoli hanno fatto tutto per voi, tempo è, se volete durare, por mano a ricompensare i popoli facendo tutto per essi, e governando per essi e con essi. Così ne avrete tanto maggior gloria, quanto espierete le colpe dei vostri maggiori, e v' incamminerete nella unica via che vi resta per vivere. Deh! non permettete che una guerra sociale scoppi fra popoli e Rè, cioè fra padre e figli. Pure due principj opposti stanno a fronte; il principio di una dominazione assoluta, incondizionata che immobile nel passato non vuol dimettere l' abito di sbizzarrirsi a sua posta, e il principio di una libertà temperata da legge comune al suddito ed al regnante: il conflitto sanguinoso è inevitabile, se non si concordano l' uno l' altro, e nella concorde composizione sta la restaurazione e l' incamminamento dell'equo vivere civile. Omai le genti, mercè le estese co-

municazioni, si porgono la mano ad una fraternità di libero vivere, e giurano il patto della libertà anco attraverso le barriere frapposte dalla natura e dalla divisione politica artifiziata.

E tu popolo, che tante sciagure hai patito, se aspiri ad acquistare la dignità d' uomo intero, alla quale ti dà diritto la natura, e che Gesù Cristo ha confermato col suggello del proprio sangue, comincia dall' imitare il Salvatore perdonando ai tuoi percussori: rammenta tu pure, per condannarli, i tuoi traviamenti, i trambusti, le stragi di che fosti cagione sulle piazze di Atene, nel foro di Roma, nelle arene delle città italiche del medio evo, e soprattutto ai dì nostri nella sguinzagliata Parigi. Conserva e custodisci i tuoi diritti, ama la famiglia e la patria per dovere, la religione per sentimento: sii credente e non credulo, cultore operoso dei campi non meno che devoto all' altare. Ma pensa che l' autorità moderante spetta al senno di pochi, non al suffragio mutevole del maggior numero, e che in questa grande confederazione di equità di diritti e di reciproco soccorso, che dicesi corpo sociale, è legge di natura che alcuni col senno, altri debbano operare colla mano. Come la ragione pubblica dee frenare gli arbitrj di chi ha in mano l' autorità, così le classi subalterne devono aderire alla ragione di un' autorità moderatrice. Imperocchè il potere moderatore viene dalla stessa legge di natura, la quale comanda all' ignaro di seguire chi sa, al pusillo di attaccarsi al forte, al forte di soccorrere il debole. Fidente nel patrocinio del senno pubblico, tu popolo, apprenderai che a mantenere in-

tegra, o a restaurare corrotta la società, primo elemento è il buon costume; e che da questo sorgono gli affetti di famiglia e di patria, e che quando gli uomini sentono altamente e caldamente gli affetti di famiglia e di patria, già vigono alla salute del corpo sociale la cordialità madre della moderazione, la moderazione genitrice della forza legalmente operosa: fulcri supremi del retto e durevole vivere civile, sanzionati dalla ragione, comandati dall' Evangelio.

E voi interpetri e custodi della parola Evangelica, rammentate quante guerre, quanti strazi ha costato il fanatismo religioso e la superstizione; e condannando, come ne avete ragione, coloro che coi sofismi recarono tanto guasto alla religione, non vi studiate, imitandoli, discolpare coloro che con intolleranza incivile provocarono reazioni sacrileghe. Senza la potenza divina che è in mano vostra, ogni forma d' incivilimento è falsa e precaria: ma questa potenza di sua natura è pacifica, e per se stessa avversatrice di ogni potere arbitrario. Gesù Cristo si aggirava fra i pargoli, cioè fra il popolo, e cacciava sdegnosamente dal tempio i pubblicani. E chi sono i pubblicani moderni se non alcuni potenti del secolo che trafficano la roba e il sangue dei popoli? Voi dunque siete tanto più in debito di concorrere all' opera dell' incivilimento, quanto il Vangelo comandando la fraternità universale, inchiude il concetto di quel progresso civile che non è ancora compiuto. La religione lo inaugurò e lo iniziò nel medio evo, le passioni umane guastarono l' opera bene cominciata. Ma se le passioni traviarono, specchiatevi nel

passato, e riscontrando le virtù e i vizi, i meriti e le colpe dei padri vostri, emulate quelle, e apprendete dai danni, dalle trasmodanze di questi, che la moderazione può sola mantenere l' autorità colla estimazione dei credenti e conservare i privilegi redati da Cristo. Deh! non defraudate la Provvidenza che ha posto in mano vostra un privilegio per condurre la parte spirituale e migliore dell' uomo. Ergete la fronte dinanzi ai potenti soverchiatori, e memori che il vostro regno non è di questo mondo, vi caglia la salute delle anime: chè quando coll' efficacia portentosa della vostra missione avrete guadagnato le anime, i corpi correranno spontanei sotto le vostre grandi ali di propiziazione. Ma voi non avete nè diritto, nè forza materiale che basti a resistere alla forza mondana; avete una potenza morale portentosa per condurre gli affetti. Conciliate dunque la vostra potenza morale colla civiltà, ed ambo indirizzate alla equità colla carità reciproca. Coll' impigliarvi nelle controversie politiche vi esponete a non essere impeccabili in morale, ad apparire deboli in politica. Ristringetevi adunque nell' augusta missione conferitavi dal Vangelo, di essere paciеri e conciliatori del genere umano. Sacerdoti! fortificati da una istruzione ecclesiastica alta e spregiudicata, mostrate colla cognizione delle fonti teologiche, della storia interna della chiesa e colla ragione che, se immutabili sono lo essenze dogmatiche del cristianesimo, la disciplina formale ne è essenzialmente connessa con una civiltà universale, e la civiltà è di sua natura progrediente coi secoli. Con questi la scienza ha percorso lungo cammino: sull' orlo di questo può egli

stare un cristianesimo colla barbarie, o una scienza con empietà? No: tale non è lo spirito del cristianesimo. Amicatelo dunque colla scienza civile; rafforzatisi e confortatisi l'uno coll'altra, cadranno tutti i sofismi del razionalismo fantastico Germanico, che presume ridurre il cristianesimo ad un mito quasi pagano. Dalla discussione sorgerà il vero, e il vero condurrà alla unità di credenza e alla pace civile.

Voi infine dispensieri e custodi della scienza civile, rammentando l'origine e gli uffizi di essa, pensate che dover vostro è indirizzare gli affetti all'adempimento del buono e del bello, l'intelletto alla cognizione del vero: che l'uomo tanto può quanto sa; che ogni briciolo di sapere sparso ed accresciuto nella moltitudine è progresso verso il meglio; che la vita privata e la pubblica si conservano, o si rintegrano coi costumi, e non con le leggi coercitive. Smentite così o cancellate l'accusa che pur troppo da qualche tempo pesa sulle lettere, di essere elleno ciance canore, o peste dello Stato. Peste è la sofistica, e la sofistica non è la scienza, anzi l'ingegno senza un retto volere può essere dote funesta. Le Muse e Minerva sono il simbolo della castità, e vogliono virili, non adulterini amatori. Peste degli Stati sono la forza cieca, le ambizioni: e le ambizioni penetrano nel regno della filosofia siccome in quello della politica. L'ambizione filosofica si procaccia le sette per dominare il pensiero altrui, siccome la politica si cinge di armati per sommettere e dominare i corpi e le anime. Non è il libero esame, privilegio della ragione, ma l'esame fazioso, cioè par-

ziale, che guasta il sapere. Non è, come taluno ha detto, la sola autorità, ma un' autorità moderata dalla legge quella che dee reggere il mondo; e il far comprendere, osservare questa legge, sorvegliare, frenare, segnare d' infamia (se fia d' uopo) i prevaricatori comunque ammantati di porpora, è debito e diritto dei sapienti. Predicate dunque i doveri e i diritti alle autorità dirigenti non meno che ai sudditi diretti. E i diritti e i doveri si compendiano in una legge eterna *Jus suum unicuique tribue : succurre miseris:* legge indeclinabile in morale, siccome la legge dell' attrazione in fisica. Mostrate dunque che l' ordine politico sta nel contemperarsi le cupidigie di una classe verso l' altra mediante una transazione reciproca fra le forze viventi, che crea una forza unitiva, e compone gli elementi sociali, siccome la forza centripeta e la centrifuga controbilanciandosi, compongono la grande bilancia del mondo planetario. Se non che il sistema planetario è immutabile nel fine e nei mezzi: immutabile l' evoluzione nell' ordine fisiologico degli esseri terrestri. La teleologia dell' ordine morale e politico, immutabile del pari che in questi nel fine, inchiude condizioni variabili di progresso nei mezzi, affidati alla ragione e alla libertà umana dalla istessa Causa suprema creatrice, conservatrice: cosicchè punisce anco nella vita mondana le aberrazioni col dolore, colla miseria, e colla caduta delle stirpi e degli Imperi, siccome guiderdona l' osservanza delle leggi di ordine col bene presente relativo che s' infutura nel bene assoluto in seno a Dio. Mostrate dunque ai popoli e ai Regi le leggi dell' evoluzione preordinata nell' umanità, affin-

chè comprendano che, come ogni rivoluzione è infrenabile quando prorompe da queste leggi contrariate dall' umano artifizio; così è opera di menzogna, e perciò di sua natura cadevole, quando procede da desideri preposteri, da voglie sfrenate, da impulsi non conformi alla ragione, non suggeriti dallo spirito di una matura libertà.

Da questa legge di ordine eterna indeclinabile emanano i coeficienti del retto vivere civile. Noi gli abbiamo noverati (Vol. I.) ed assegnatone il carattere essenziale, prima di entrare nella investigazione delle vicende delle nazioni. E ponendo mano a mano questi coeficienti a riscontro coi fasti dell' umanità nei tempi e nei luoghi, si è veduto che tutte si sono a poco a poco innalzate a misura che acquistavano alcuno di quelli; che più o meno progredivano secondo che più o meno conseguivano l' aggiunta di alcun altro elemento; che nessuna raggiungeva un compiuto e permanente vivere civile, perchè nessuna potè, seppe, o volle raccoglierli tutti ed integri. Si è veduto invece che cadevano a misura che andavano perdendo, od abbandonavano i già conseguiti. Nulla di buono, assai di male dall' Asia e dall' Egitto. L' Asia nordica, o nordica-orientale ha partorito solo la forza cieca e brutale, che, personificata negli Attila, nei Timur, nel Gengis, più volte precipitatasi sull' Impero Romano degenerato, e sui troni gemmati dell' Oriente, ovunque scorresse, distruggeva, devastava uomini e cose, e poscia annullava se stessa. Nell' Asia meridionale indigeno il servaggio di classi curvato sotto la sferza di un padrone flagellante ad arbitrio, quindi orgoglio con viltà in alto,

stupidezza con paura in basso, cancellato il carattere d'uomo in questi ed in quello. — Dalla Grecia avemmo solo l'elemento estetico; da Roma la sapienza civile, per altro imbrattata da trionfi sanguinosi e poscia dalle libidini auliche. Dal medio evo avemmo l'elemento religioso vero, iniziatore di nuova civiltà; ma, cinto che era dalla forza brutale del feudalismo, impotente a compierla. Nell'Europa moderna trovammo dispotismo ed ambizioni private accanto ad un infecondo spirito di libertà, tentativi di repubbliche, finchè sembra spuntare l'albore di una libertà moderata dal diritto.

Il resultato ultimo delle nostre investigazioni sull'ordine sociale adunque è che il complesso ben consertato dell'elemento politico, dell'elemento civico e civile, dell'elemento economico, dell'elemento morale, dell'elemento religioso, infine dell'elemento scientifico: tutti questi elementi, dico, ben raccolti e combinati sono le condizioni indispensabili ad un equo vivere civile durevole. E dacchè questi coefficienti non sono già fatture dell'arbitrio umano, ma sentiti e ricevuti siccome emananti da una Causa suprema provvidenziale; così si devono ritenere quale un complesso preordinato di ragione necessaria, constituenti la legge universale dell'ordine sociale.

Andiamo adunque a richiamarne i canoni fondamentali sotto un prospetto sintetico, mostrando di ciascuno di essi lo scopo, gli uffizi, i limiti e la parte che hanno alla grand'opera dell'edifizio sociale.

SECONDA RICERCA

Quali sieno gli elementi dell' ordine morale sociale, e le loro leggi supreme.

Malgrado le conquiste fatte attraverso l' egoismo, dalla libertà e dalla proprietà, la guerra del potente sul debole continua ancora; quella guerra che nello stato di salvatichezza il più forte esercita colla gagliardia corporea, nello stato di civiltà corrotta si esercita coll' astuzia e con quell' arte che dicesi politica dagli speculatori su tutti e su tutto.

L' Inghilterra, che pure pretende stare alla testa della civiltà, non mantiene essa sotto scorza civile gl' istinti, sanciti negli statuti, dei primi conquistatori Normanni? La Francia, forte di spirito nazionale, soffoca ogni idea di scopo morale sotto il principio della libertà politica, benchè sia una verità conforme all' ordine di ragione, non essere la libertà che un mezzo a porre in atto gli elementi constituitivi del retto vivere civile, e potersi questo conseguire sotto qualunque forma di reggimento, purchè costituito siffattamente da guarentire i diritti personali e reali. A che rammentare gli scaltrimenti, e (falliti questi) le aperte violenze dell' Austria? — La politica non ha viscere. — Insensati! la politica deve avere cuore e nutrirsi col latte della morale, se vuol vivere e du-

rare... (*1*) Si: dura il conflitto fra la libertà e lo spoglio. Ma se i potenti non sanno, o non vogliono dismettere l' abito dell' usurpazione, bisogna insegnare ai popoli l' arte di conseguire la libertà legittima, e meritarlasi. Laonde dopo aver posto dinanzi agli occhi lo spettacolo dei disastrosi effetti degli ordinamenti arbitrari e delle leggi perturbatrici dell' ordine di natura, passiamo a confortarci col prospetto dei benefizi della libertà.

Quali sono adunque le condizioni per le quali si può attuare la legge suprema dell' ordine sociale?

L' uomo ama se stesso sopra ogni cosa. È questa una legge inreformabile della natura umana, contro la quale si rompono tutte utopie dei politici ascetici. L' uomo dunque non ha in sè un impulso a contribuire al bene pubblico e comune se non in quanto il pubblico coopera al bene privato, ricambia con equità i servigi resi al pubblico, e guarentisce l' equità dei servigi reciproci fra i privati. La comunità dei servigi resa universale, è dunque legge suprema dell' ordine sociale. Ogni vincolo pertanto posto a questa comunità è creazione di opera umana perturbatrice dell' ordine di natura. L' ordine di socialità dunque comandato quale legge fondamentale dalla Provvidenza, sta in due supremi canoni, cioè: 1.° Serbare intatti i diritti originarj ed acquisiti dell' uomo; il che forma la giustizia comune. 2.° Soccorrersi scambievolmente. Questi canoni sono così certi ed irrefragabili che la Provvidenza in ogni luogo e tempo, presto o tardi, punisce le deviazioni collo sperpero, l' isolamento colle privazioni, le gelosie colle guerre, l' ignavia colla miseria, i misfatti

col dolore. Per la ragion dei contrarj vi è una tal relazione prestabilita fra il sentimento istintivo dei bisogni nell'uomo e la natura delle cose esteriori, modificabili dall'uomo, che la onesta operosità partorisce i beni materiali necessari al sostegno della vita fisica: vi è una tale corrispondenza fra le facoltà psichiche dell'umana natura e gli enti morali che le affettano, che la virtù in atto partorisce per se stessa i beni morali, privilegio dell'uomo, e la ragione esercitata porta seco i beni intellettuali, seme di progresso civile. Ella è dunque vincolata la libertà umana entro il tramite segnato dai doveri e dai diritti, oltre il quale all'uomo non resta che divenire ladro, o schiavo; condizioni che lo spogliano del carattere d'uomo. Ogni resistenza dunque posta dall'orgoglio umano a questi canoni è un'opposizione impotente all'armonia preordinata dalla Provvidenza nell'ordine cosmico.

Ella è dunque d'una certezza riducibile *al principio di contradizione* al pari delle verità matematiche, la seguente proposizione. — Una legge immutabile, ineluttabile di diritti e di doveri fra cittadino e cittadino, fra sudditi e Sovrano, fra nazioni e nazioni, dedotta dal seno della Provvidenza, presiede al mondo morale, siccome la leggo dell'attrazione regge il mondo fisico.

Il conquistare è istinto della cupidità sorretta dalla forza. Il conservare, migliorare, riprodurre, perfezionare è uffizio della prudenza guidata dalla ragione, che nell'amministrazione delle faccende sociali diviene e dicesi ragione di Stato. La ragione di stato adun-

que è un complesso di regole dedotte dal principio universale del diritto, valevoli a indirizzare ed elevare tutti i poteri umani quanto è d' uopo a fine di conseguire colla equità il comune benessere fisico e morale.

Il Corpo politico, siccome composto d' individui dotati d' intelligenza, di moralità, di libertà e d' imputabilità, è una persona morale, nè altro può essere. Al modo dunque che l' individuo vegeta, cresce, si conserva, pensa, opera, e pensando e operando si perfeziona; così il corpo politico tien da natura l' istinto (che nel seno della società diviene diritto e dovere) non solo di conservarsi, ma di perfezionarsi progredendo. La vita delle nazioni pertanto consta essenzialmente di due coefficenti, conservatore l' uno, progressivo l' altro. Nell' economia vitale gli appetiti istintivi presiedono alla conservazione, le facoltà intellettive e morali reggono il perfezionamento, solo proprio della natura umana. Vi devono essere adunque altrettante leggi dedotte dall' ordine naturale, che divengono altrettanti canoni per la ragione di stato, onde provvedere alla conservazione e al miglioramento del consorzio civile. Ma fra le funzioni conservatrici e miglioratrici intercede un'altra funzione, ed è la propagazione della specie. Imperocchè quantunque questa funzione ed i suoi effetti soggiacciano nella specie umana alle leggi generali della natura riproduttiva, alcune speciali se ne esplicano dedotte dalla natura propria dell' umanità. Così oltre le leggi di ordine per la conservazione, e quelle relative al miglioramento progressivo dell' individuo, esser vi devono leggi di ordine per la propagazione della specie.

Sussistenza, incolumità, proprietà, scienza, libertà, sono i supremi beni ottenibili nello stato sociale, e voluti dall' ordine di natura. Provvedere alla sussistenza, proporzionando ai bisogni i mezzi di sodisfazione coll' acquisto e possedimento maggiore possibile delle cose utili; presidiare la incolumità col rimuovere, per quanto si può, gli oggetti nocevoli, o i loro effetti; guarentire la proprietà, promuovere l' industria, sono i grandi mezzi con che si attua la grande legge della conservazione. Coltivare le scienze, dare al pensiero tutta la libertà necessaria a spingersi fin dove l' acume mentale può giungere scevro da impacci delle sette interessate a mantenere le tenebre; stabilire principii di morale universale, fondati non sull'autorità, ma sulle leggi dell' animo umano in relazione colla Divinità e colla natura vivente esteriore; mantenere intatta la libertà e l'eguaglianza in faccia alla legge, incoraggiare colle ricompense l' onesta ed utile operosità, prevenire, o spaventare colle adeguate pene la delinquenza, sono i grandi mezzi onde procacciare il miglioramento sociale. Sistemare i matrimoni per modo che corrispondano al fine ultimo dell' umanità, che è il perfezionamento della specie mediante l' uguaglianza civile, è la legge suprema della propagazione. Tale è la somma degli ufizii, tale il compito supremo di un buon reggimento civile.

Vi è dunque per ciascuno dei tre grandi fini del corpo sociale (conservazione, progresso, propagazione) un ordine speciale di leggi collimenti allo stesso fine generale, che sono: — 1.° Un ordine, o sistema civile. 2.° Un sistema civico. 3.° Un sistema economico. 4.° Un sistema scentifico. 5.° Un sistema politico. 6.° Un siste-

ma morale. 7.° Un sistema religioso. 8.° Un sistema conjugale. — È chiaro che i tre primi sono relativi al principio di conservazione; gli altri al principio di progresso civile.

Da siffatto modo di considerare le leggi delle grandi funzioni sociali si può ora argomentare qual valore abbiano alcune teorie (per lo più preconcette) che o negano il principio del progresso umano, o scambiano il mezzo col fine, o questo desumono da una pretesa assolutezza dell' animo umano.

1.° Non si può accogliere la scuola teologica di Bonald (1) di Le Maistre (2) e di Van Aller (3): secondo la quale la società creata da Dio, è regolata dalle tradizioni, che sono una rivelazione delle leggi di Dio, incomprensibili ed immutabili. Iddio, rispondo, creava l' uomo coll' istinto alla socialità, e capace di un dato modo di società conforme alle proprietà psichiche da lui conferiteli cioè la ragione e la libertà. La tradizione è fattura umana, autorevole e proficua in quanto è conforme alla ragione; e la ragione si perfeziona a poco a poco nella vita dei popoli, siccome in quella degli individui. E col perfezionarsi di questa si purificano gli affetti e si va estendendo la libertà morale, e quindi trasformarsi devono le istituzioni sociali secondo l' avvanzamento graduale di queste due facoltà, e per opera loro. Qual' è, per esempio, il popolo che

(1) Istitutions primitives.
(2) Du pape.
(3) Ristaurazione della Scienza Politica.

volesse, o potesse oggi vivere colla legislazione del popolo Giudaico?

2.° Queste ragioni parlano pure contro la scuola, così detta istorica di Germania, rappresentata da Ugo, da Savigny, e da Niebbur: i quali riputando le leggi figlie dei costumi, e questi una manifestazione del genio delle nazioni, vorrebbero allontanare ogni riforma legislativa e sociale, valevole ad alterare, ed arrestare i costumi istintivi dei popoli. — Se questa dottrina ha reso qualche servigio alla scienza, rianimando gli studj storici, ed illustrando la giurisprudenza romana, è per altro a lamentare che abbia assunto a criterio e norma dell' ordinamento politico morale i sentimenti istintivi, e non le proprietà più eminenti dell' uomo, la ragione e la libertà, quasi la natura umana fosse una società di castori. I sentimenti istintivi prevalgono nell' infanzia della vita sociale, e sono per lo più ferini, e sensuali; ma vengono mano a mano cedendo a misura che la ragione esercita il suo impero sul senso. I costumi sono abitudini introdotte dalla consuetudine di atti piacevoli e dalle opinioni, e queste possono esser cieche, abiette, malvage: spetta alla ragione, condotta dal tempo, correggerle collo scritto, e colla parola; tanto più quanto l' uomo si adagia sull' origliere degli usi, dei pregiudizi, reso caro dall' ignavia.

3.° Nè in maggior conto è a tenersi la teoria proclamata specialmente in Francia nel passato secolo da Montesquieu, da Rousseau, e da Mably. Si appoggia questa a due principj fondamentali relativi l' uno all' origine e l' altro al fine della società. Quanto alla costituzione originaria della società civile, questa vuol-

si quale opera di un contratto fra i sozj, pel quale ciascun membro rinunzia alla sua libertà naturale per rassegnarsi alla soggezione civile. Il fine assegnato alla società da questa dottrina è la libertà. Ma questo contratto è una *finzione*, e la società umana non si crea con *finzioni*. Possono bensì gli uomini, una volta congregati in famiglia, in tribù, istituire leggi a comune benefizio, a soggezione reciproca. Ma le leggi non creano, nè antecedono i diritti, che sono inerenti alla natura umana sotto qualunque stato concepire si voglia l'uomo innanzi la istituzione delle leggi. E la libertà non è il fine dell'ordinamento sociale, ma lo strumento che guidato dalla ragione, diviene il mezzo fecondo per conseguire tutti i fini sociali.

4.° Ma se la ragione, e la libertà sono strumenti l'una a cercare e conoscere, l'altra a conseguire i fini sociali, pecca pure la dottrina del Kant, del Fickte, dell'Hegel, e di tutti i razionalisti Germanici, che farebbero la ragione istessa legislatrice assoluta. Imperciocchè la ragione non crea, ma riconosce il diritto siccome legge emanante dal Creatore, il quale ha per tal modo avvinto l'umanità al grand'ordine dell'universo, che senza l'esercizio dei diritti e dei doveri, manca, o sparisce ogni fine sociale. E i fini sociali sono la conservazione, e progressivo miglioramento del corpo sociale, mediante il retto ed efficace indirizzo di tutte le facoltà umane a conoscere ed applicare le leggi supreme degli ordini che andiamo ad investigare ed esporre.

ARTICOLO I.

LEGGI DI ORDINE DI CONSERVAZIONE

Sistema civile.

> Il suffit d'être homme pour avoir droit à une proprieté.

Il selvaggio vaga e vive di caccia, di pesca e di frutti spontanei della terra. Il pastore conduce il suo armento quà e là ove più abbondano i pascoli; finchè moltiplicatesi le generazioni, il sentimento del bisogno di conservazione induce gli uni e gli altri a stanziarsi sopra un dato territorio, e dedicarsi all' agricoltura. Così l' agricoltura provocata dal bisogno, diviene col tempo un dovere e un diritto, perchè la caccia, la pesca, la pastorizia istessa insufficienti al mantenimento della specie moltiplicata, porterebbero alle stragi degli uni e degli altri e all' impero del più forte. — Coloro che primi coltivarono un terreno, che lo definirono, lo lavorarono uniti con vincoli parentali o di clientela, iniziarono il vero stato civile e fondarono la proprietà di fatto. Se dunque al mantenimento della specie umana era necessario il fissarsi in un suolo; se questo stanziamento importava la coltura della terra; se questo stanziamento e questa coltura supponevano famiglia e vincoli parentali; egli è evidente che la proprietà è il primo e principale fondamento e sostegno dello stato civile.

È questo il primo mezzo di acquistare la proprietà: diritto del primo occupante. Da ciò seguono due conseguenze: 1.° che i cultori della terra nulla avendo usurpato altrui nella occupazione di un terreno libero e deserto, la proprietà è intangibile, sacra: 2.° che la legge, la quale nello stato civile riconosce, e guarentisce tutti i diritti, riconosce e sancisce un diritto originario di proprietà.

Ma una proprietà acquistata, usata e posseduta con diritto dal primo occupante, non v'ha ragione contraria per cui non si possa tenere in dominio. Una terra infruttifera, dono gratuito della Provvidenza, è resa produttiva mediante l'opera onerosa della mia mano; chi potrà pretendere con diritto che io la ceda gratuitamente alla soddisfazione di chi non vi ha speso opera e tempo?

Ma se la proprietà è legittima e appoggiata al diritto coi titoli anzidetti, non v'è ragione perchè io non possa trasferire od alienare il mio dominio a giusto prezzo, convenendomi con persona avente libertà di comprare. Vi sono dunque quattro titoli o modi di acquistare proprietà giuridica. 1.° Del primo occupante. 2.° Di lungo possesso con buona fede. 3.° Di successione ereditaria. 4.° Di convenzione, o patto. (V. Vol. VI. Art. III. pag. 141.)

Le declamazioni, le querele dei non abbienti o dei loro fautori contro gli abbienti, mosse in ogni tempo e luogo, sono adunque vane ed assurde. Dico poco: Sono esse funeste alla conservazione della comunanza sociale. Imperocchè, poste le condizioni di una ben regolata proprietà, il possesso eccita l'attività umana, e l'attività umana non può non legare l'interesse pro-

prio con qualche affezione verso un suo simile da lui dipendente, o dal quale dipende. La vanità, l'orgoglio, la speranza, la gratitudine portano a trasmettere i beni acquistati. D'altro lato ogni alienazione è proficua al nuovo acquirente più di quello che riesca vantaggiosa al cedente. Ora ogni acquisto, siccome ogni scoperta privata, ridonda in benefizio comune ad incremento di ricchezza pubblica.

Dite pure che l'interesse personale, l'egoismo pur anche, è il motore degli acquisti. L'interesse suo malgrado e senza sua saputa, è trascinato a versare nel comune patrimonio maggior somma di cose godevoli a tutti. Può egli consumare tutto che produce? no. Egli può per un istante far legge al consumatore; ma il monopolio non dura, perchè subentra la concorrenza a ristabilire l'equità fra la domanda e l'offerta.

Ella è dunque una verità dimostrata che quanto più cresce la prosperità privata, più crescono i beni comuni: che l'aumento di quella non è a benefizio del proprietario tanto, che di altrettanto e maggiore non riesca feconda verso l'intera umanità. Dico maggiore ai non abbienti: imperocchè il proprietario ha versato il suo capitale su di un terreno originariamente infruttifero, e ne ricava solo la rendita del capitale anticipato, e restituisce al consumatore i doni gratuiti della natura ad un prezzo infinitamente minore di quello che sarebbe costato se avesse dovuto impiegarvi le sue braccia. Non vel dice il prezzo sempre decrescente in proporzione che si perfezionano l'agricoltura, gli strumenti, l'industria; a misura che si estendono le comunicazioni e si moltiplicano le macchine? Ringraziamo adunque

quella economia provvidenziale che col mobile dell' interesse personale fa che l' uomo acquirente non possa accrescere i suoi beni senza che ne tocchi una parte al non abbiente: ringraziamola che l' interessato speculatore in un bene ordinato sistema di proprietà non possa conseguire un monopolio durevole: che l' avaro mercatante non possa appropriarsi i prodotti dell' Oriente senza renderli comuni agli abitatori dell' Occidente e del Nord. L' umanità sarà più prospera quando saprà giungere a sfruttare liberamente e legittimamente a comun benefizio i beni tutti della terra.

Nel sistema civile pertanto si deve accogliere quale principio fondamentale e normale esservi un diritto di proprietà assoluto, originario: scopo ed uffizio dell'ordine civile essere il riconoscere questo diritto, e guarentirlo con segni notificativi e forme probatorie, regolarne i modi di acquisto, le condizioni, i limiti di uso, di possesso, e di usufrutto: da natura adunque discendere il diritto di proprietà, dalle leggi essere conferito e guarentita la proprietà giuridica (1). Così il retto ordinamento della proprietà vuole l' applicazione dei due supremi canoni (da me posti a base di morale

(1) Bentham dice: « la proprieté, et la loy sont nés ensemble, et mourront ensemble; avant la loy point de proprieté; otez la loy toute proprieté cesse. » Togliete, iò dico, i diritti individuali originarj, e non solo non vi sarà proprietà, ma nè leggi, nè uomini, nè società civile. Il diritto di proprietà sulle cose nacque coll' uomo, non colle leggi. Le leggi possono modificarlo, ma non crearlo, nè estinguerlo. Le leggi, opera dell' uomo, son variabili, e talvolta ingiuste: il diritto di proprietà è invariabile, assoluto siccome la personalità umana.

pubblica e di ordine sociale) *neminem lœde: succurre.* Questo comanda limitazioni, oneri, e servitù alla proprietà giuridica. Quello proclama siccome inviolabile il diritto di proprietà.

Ma la proprietà va soggetta per la ignoranza o per la cupidità umana ad inceppamenti, a spogliazioni, a violazioni. La solerzia accumula, l'ignavia divora, la cupidità rapisce. Appena la solerzia ebbe posto in veduta un cumulo di risparmi, la cupidità armata di potere, piombò su quella, e parve dire: a te il travaglio, a me i frutti del tuo travaglio. Questo spoglio sotto forma diverse compendia quasi tutta la storia del genere umano. E che altro sono il dispotismo asiatico, la schiavitù, il feudalismo, la servitù della gleba? Nè il dominio del corpo bastava. Bisognava incatenare l'anima con ritorte che si attaccauo al cielo. Che altro furono i Magi, i sacerdoti di Serapide ec.? Queste forme violente e schifose di spogliazione cessarono in parte a misura che si svolgevano i lumi e l'intelligenza reagiva. Ma lo spoglio divenne insidioso, col mentire forme legali. Imperocchè 1.° sono inceppamenti alla proprietà i monopoli artifiziati e tutte le restrizioni alla libertà delle transazioni sociali. 2.° Sono usurpazioni alla proprietà le contribuzioni imposte dall'arbitrio imperante, non invocate da bisogni veri conosciuti, e devolute a soddisfare voglie insane, ambiziose, fantastiche. 3.° Sono furti fraudolenti alla proprietà l'imposte che pretestano bisogni pubblici per ingrassare dei parassiti di corte. 4.° Sono violazioni funeste al pubblico ed al privato le tariffe daziarie esorbitanti sulla estrazione dei prodotti patrii e sulla introduzione degli esteri.

5.° Sono spogli l' impadronirsi senza cagioni dedotte dal diritto, dei beni delle comunità religiose, ed abbandonarne i membri alla miseria. Lo spoglio addiviene più abbominevole quando si priva una classe senza cagione per trasferirne le ricchezze su di un' altra classe che serva di puntello a sostenere, e di tromba ad inneggiare un reggimento usurpato o tirannico. 6.° Sono spogli iniqui ed assurdi le procedure interminabili che ingrassano i legulej e smungono i clienti, cioè sacrificano gl' interessi e i servigi di classi produttive alle logamacchie di una classe improduttiva. 7.° Sono spogli iniqui le confiscazioni dei beni, per le quali figli innocenti si rendono responsabili della reità di un genitore (1). 8.° È uno spoglio universale infenso all'ordine economico, civile e morale trarre denaro da ogni vena del popolo per tenere in piedi eserciti sterminati, o per organizzare una burocrazia che tenendo *una zampa in taverne e l' altra in corte*, spreca fra viziosi piaceri i frutti spremuti dall' operoso colono, poltroneggia negli uffizi di foro e di corte, insolente col popolo, ligia, abietta col principe, pronta a vendersi al maggiore offerente. 9.° È un attentato funesto alla proprietà la mancanza di sicurezza di con-

(1) Ma l' impulso al delitto non può colla confisca dei beni trovare un freno nell' amor de' figli e nel timore della pena che a questi ne viene? — V' ingannate. Vi sono delitti che calcolano; ma i più consumati nell' impeto delle passioni, non calcolano. Colla confisca voi irritate e non ottenete l' intento vostro, e molto meno se l' applicate, com' è il più sovente, ai delitti politici, cioè punendo un delitto creato e provocato da voi stessi: in breve un delitto non sempre delitto.

servarla, indotta sia da ladroni, che infestano il paese per negligenza governativa, sia da un reggimento arbitrario che da un istante all' altro può involarvela tutta od in parte, o con violenza o con scaltrezze palliate di forme legali per fini suoi proprii. Allora la ricchezza fugge o si nasconde. Il possessore o non spende o si prende soddisfazioni furtive, quasi temendo porre la preda in mostra alla cupidità. La nazione intera decade e languisce. 10.° Le proprietà comuni indivise sono pure cause di decadimento della proprietà. Sotto questa disposizione il più forte o più astuto gode a spese del debole (Sparta, Paraguay) Equità apparente, ineguaglità reale: ingiustizia manifesta: minor produzione, deperimento di fondi, perchè manca lo stimolo delle aspettative: dunque danno economico. 11.° Sono una violazione della proprietà l' alzamento forzato del prezzo delle monete. È una specie di banca rotta, giacchè non si paga tutto ciò che si deve, una banca rotta fraudolenta perchè si fa vista di pagare, frode inetta perchè non si riesce ad ingannare alcuno. È altresì proporzionatamente un' abolizione dei debiti, perchè il furto che il principe fa ai suoi creditori autorizza ciascun debitore a farlo ai suoi, senza caverne alcun profitto per il tesoro pubblico. Questo corso d' ingiustizia è egli compiuto? Questa operazione dopo aver indebolito la fede pubblica, rovinato i cittadini onesti, arricchito i malvagii, sconcertato il commercio, turbato il sistema delle imposte, e cagionato mille mali individuali, non lascia il minimo vantaggio al governo che si è in questo modo disonorato. Spesa ed entrata tutto rientra nelle stesse

proporzioni (Bentham). 12.° Sono uno scadimento della proprietà i grandi tenimenti terrieri del pari che i troppo esigui spartimenti. I troppo vasti non rendono in proporzione della loro estensione, perchè la solerzia scema in ragione che cresce lo spazio nel quale si esercita. I piccoli non producono quanto basta a fornire un capitale sufficente ai futuri bisogni e agli opportuni miglioramenti. Perciò è nocivo alla comune sussistenza il convertire in parchi di piacere e di vanità un vasto spazio di terra coltivabile che servir potrebbe a sfamare la classe lavorativa. 13.° Per l' istessa ragione sono per un lato ostacolo al progresso della proprietà le fondazioni inalienabili, per l'altro immorali ed ostanti allo stesso progresso i privilegii ereditari, che arricchiscono un figlio con detrimento dell' altro. Allora all'affetto benevolo della consanguineità contrasta il malevolo del livore fraterno.

Se tali sono le piaghe che possono infestare, tali gli ostacoli che incontra il retto indirizzo della proprietà, è facile il dedurre per antitesi le condizioni sotto le quali essa può prosperare. È ben chiaro che il rimuovere le contrarietà è già un avviare ad incremento, a sicurezza, a più equa distribuzione la proprietà e i suoi prodotti. Ma benchè sia legge d' ordine civile il commettere all' interesse individuale il corso della proprietà, la prudenza governativa, in vista degli effetti dell' ignavia e della cupidità umana, interviene con misure, precauzioni, provvedimenti a guarentire, promuovere, incoraggiare la proprietà, e darle quell' indirizzo ed assetto che, salvo l' interesse personale, più conferisca di beni alla comunanza.

1.° Sono note le guarantigie assicurative del sistema ipotecario.

2.° Uno de' più efficaci mezzi a promuovere la proprietà sono le banche di credito fondiario, prima stabilite per bisogno in Germania, ed ora con saggio ordinamento introdotte in Francia, e iniziate in Toscana.

La Banca fondiaria, rimuovendo li ostacoli che impacciano il credito agrario, facilita la circolazione de' capitali, creando biglietti rivestiti d' ipoteca reale, ossia cedole ipotecarie. Il biglietto, fatto così un pegno, assicura il credito del mutuante e trapassa in lui mediante la sola consegna del titolo e con tutta la guarentigia ipotecaria; credito che può dal sovventore essere con somma facilità trasferito in altri mediante la cessione della cedola ipotecaria. Condizione precipua del credito fondiario è che il mutuatario possa cumulare in annualità l' interesse e un tanto per l' ammortimento del capitale ricevuto, in guisa che possa insensibilmente sdebitarsene, senza l' incomodo di restituzione complessa al creditore. I biglietti ipotecarj rappresentando un valore immutabile, prevalgono in fiducia ai biglietti di banca, alle rendite sullo stato, alle casse di Risparmio e ad ogni altro impiego industriale e finanziario, più o meno soggetti alle crisi sociali; e offrono il prezioso vantaggio di far circolare, con la maggiore economia di tempo e di spesa, i valori immobili con la maravigliosa rapidità acquistata dai valori mobili sul mercato; hanno infine per scopo di aumentare il prodotto della terra, e conseguentemente di scemare il prezzo di questo prodotto.

3.° Un altro motore valevole all' incremento della proprietà agraria sono i premii conferiti a qualsivoglia

apparecchio migliorativo o strumento più speditivo, all' esposizione ancora delle migliori derrate, de' più grassi e meglio conformati animali utili agli usi civili, e le ricompense all' uccisore delle bestie feroci e dannose.

4.° Un catechismo agrario diffuso nella classe agricola di mano in mano che la scienza guadagna, scevro di promesse ciarlatanesche, sarebbe pure utilissimo. Perciò molto giovarono e giovano l' accademia dei Georgofoli in Toscana, la società agraria di Torino. E chi non legge con profitto e piacere *le pratiche agrarie della campagna lucchese* del Marchese Mazzarosa?

5.° Ma il passo gigantesco a farsi dalla proprietà è la possibile coltivazione di tutta la terra abitabile. Imperocchè il dito della Provvidenza ha segnato la misura fra i bisogni dell' umanità ed i mezzi del suo sostentamento sparsi sulla terra. L' antichità già raffigurò nella clava e nelle fatiche di Ercole la possa dell' incivilimento. È la clava di Ercole che deve abbattere o dissipare il mostro o fantasma della miseria.

Ma questo passo gigantesco perentorio ne suppone un altro. E quale? la libera comunicazione fra gli uomini, la remozione degli ostacoli interposti dalle balorde gelosie nazionali. L' aurora di questo benedetto giorno già si mostra nelle conquiste fatte dagli europei nell' Oceania e più e meglio nell' America. All' osservatore che, posto sui confini che dividono l' America selvaggia dagli Stati-Uniti, confronti quella con questi, sembra vedere in quella l' impero del male, in questi l' impero del bene. Da una parte selvaggi che si distruggono gli uni gli altri e si mangiano fra loro colla stessa indifferenza con che divorano la preda del

selvaggiume o del pesce; un alternare perpetuo fra la fame e le stragi; caverne per ricovero, nudità, o rozze pelli per veste: nessuna dolcezza di affetto domestico, tristezza espressa nel volto aggrinzato, sparuto; solitudine tetra ed inerte. Dall'altro palazzi, giardini, strade ampie e sicure, porti, emporj, sbocchi, cambio d'ogni merce da tutte parti del mondo, mezzi di soddisfazione proporzionati ai bisogni: soavità di affetti domestici, ricambio di officiosità, piaceri dell'amicizia, parola scritta e parlata diffusa in tutte le classi, gl' istinti ferini soffocati sotto l'influsso degli affetti sociali. Mi direte voi con Hobbes: è questo l' impero della forza che frena e contiene la feroce natura umana, siccome i leoni del deserto e le balene dell'Oceano? no, non è la cieca forza, ma le savie leggi che, parlando alla ragione ed al sentimento dell' uomo condotto una volta nel seno di una società di uguali, lo mansuefanno. E se Hobbes col suo sistema della forza fosse approdato in America, avrebbe educato un popolo di ladroni e non un popolo di cittadini liberi e pacifici, siccome Penn ha ottenuto in meno di due secoli.

Soddisfate ai bisogni fisici, contenete col mezzo della legge nella moderazione le voglie, purificate quell'atmosfera morale che tiene l' uomo immerso nei piaceri sensuali, e lo avrete pacifico e forte. Allora è che si desta il bisogno dei piaceri morali e intellettuali: allora si svolge un sentimento della dignità umana, allora si manifesta l' uomo intero. Ma questa felice trasformazione presume vincolo di famiglia, la famiglia suppone la proprietà, la proprietà presume la libertà civile. Questo miracolo ha mostrato all' Europa l' America ai dì nostri.

Libertà! lume sacro espresso sulla fronte, infuso nella coscienza dell' uomo dal suo Creatore, carattere esclusivo della natura umana, profanata così spesso da chi ebbe in custodia l'altrui, abusata da chi ebbe la propria in retaggio. Tu sola puoi conquistare il mondo non già coll'aquile sanguinose e grifagne, ma collo scudo della ragione e col labaro della religione. Sotto i tuoi passi ridono i prati, i vigneti, biondeggiano le messi, si vestono di olivi le colline, la natura tutta si anima di vita novella. Al tuo aspetto si ristorano gli animi anneghittiti dal dispotismo, gl' intelletti si svolgono, i cuori si espandono, l'uomo sente sè stesso e la propria dignità, pensa, opera, vuole, discerne il buono dal turpe, il bello dal brutto, soccorre con discernimento, perdona con dignità, punisce senza odio, condanna l' ozio imbelle, sprezza l' orgoglio vanitoso, respinge le brutte violenze, teme l'opinione pubblica. Sotto il tuo regno l' uomo serve alla ragione, non all' arbitrio dell' altr' uomo, pondera ed obbedisce, esamina e crede, bacia i fasci della legge, e spezza le catene della servilità.

Ma se la proprietà è inviolabile nella sua base di diritto originario; se la giustizia reclama contro gli spogli, le usurpazioni verso la proprietà e contro gli ostacoli al suo retto e progressivo andamento; d'altro lato la proprietà privata, lasciata al proprio egoismo, può tanto guadagnare di potere e di estensione da recarsi in mano i mezzi di un cumulo indefinito, e in proporzione di questo, angustiando le condizioni degli altri, venire a poco a poco assorbendo tutti i fondi. Allora giganteggia il mostro di una sterminata ricchez-

za individuale in mezzo alla povertà della porzione più utile e più operosa del corpo sociale. Perciò la legge di ordine vuole che al canone supremo della inviolabilità della proprietà, si congiunga in santo nodo quello della carità reciproca. L' umanità e la legge comandano oneri, restrizioni nell' uso della proprietà, istituendo misure, provvidenze, mezzi quali ch' ei sieno, perchè il superfluo del ricco si riversi a benefizio comune. La miseria non è, nò, una condizione inevitabile dell' umanità; è un traviamento delle umane facoltà incompatibile col diritto. Vi è dunque nella ragion di Stato un principio legittimo, per cui, in mezzo a questa inevitabile subordinazione di classi, proveniente dalla ineguaglianza delle facoltà fisiche, intellettuali e morali, e salva l' egualità di condizione legale, venga prelevata alla proprietà una porzione a benefizio comune. Non sono dunque da lamentarsi le varie forme di tasse dirette, e singolarmente quelle sulle contrattazioni, e i dazi proporzionali sulle successioni. Solo è lamentabile che, sotto pretesto di comun benefizio, l' introito si disperda nella voragine del fisco, serva ad alimentare voglie insane, si scialacqui in opere sconsigliate, invece di essere rivolto a rendere più copiose e più estese le sorgenti del lavoro; unico mezzo per troncare alle radici il morbo di una male usata proprietà, e di un pauperismo immorale ed infausto (*B*).

Sistema Civico ispettivo.

Guarentire in diritto la proprietà coll' ordine civile, provvedere alle sussistenze con un buon ordinamento economico non basta. È necessario un potere ispettivo di fatto, l' uffizio del quale è assicurare la incolumità del cittadino per lo mezzo di periti speciali nei diversi rami delle cose d' uso nella economia vitale. E siccome la vita può venir lesa tanto dalle qualità nocevoli delle cose quanto dalla malvagità umana; così questo potere ispettivo si divide in due ordini di funzioni: l' una diretta a sorvegliare le azioni volontarie, l' altra ad esplorare le cose commerciabili, a regolarne le permutazioni, a prevenire le calamità o i loro effetti. Colla prima di queste funzioni questo potere si aggira nelle officine, sui mercati, ajutato, illuminato da scienze analoghe, guarentisce la salubrità delle merci, l'esattezza dei pesi e delle misure, previene sulle piazze gli scrocchi e le frodi, mantiene la nettezza delle vie pubbliche, espurga i fossi, prevede e provvede agli incendi, previene la introduzione dei contagi, presiede al buon ordine degli spettacoli pubblici: col registro delle nascite, delle morti e dei matrimoni conserva la memoria dello stato civile, agevola le comunicazioni fra gli uomini per mezzo delle poste ec. madre benigna sempre. L' altra, madre benigna pure quando si contenta al suo ministero conservatore e preventivo, diviene talvolta matrigna, portando sotto la misteriosa

loga catene e flagelli. Imperocchè la prima è opera d' intelligenza quasi sempre imparziale: la seconda è opera di coscienza, e questa può essere preoccupata da passioni, e operare a seconda: la prima ha per norma dei suoi giudizi dati visibili, e può giustificarli, la seconda raccattando dati invisibili da fonti sovente impure, confonde talvolta nei suoi colpi dati alla cieca, l' onest' uomo col reo.

Nei bene ordinati reggimenti stà (o è desiderabile che stia) al disopra dei poteri politici un potere ispettivo incaricato della missione di sorvegliare affinchè tutti gli altri poteri restino entro i limiti delle loro attribuzioni, non usurpino gli uni sugli altri, e che i funzionari di tutti gli ordini dell'amministrazione adempiano i loro doveri. Questo potere non ha fin qui organo speciale; ma la logica politica che è sempre utile di osservare, domanda che questo potere venga esso pure costituito sotto forme speciali, che siano ben fissate le sue attribuzioni, e che i suoi rapporti cogli altri poteri siano stabiliti conformemente ai principi regolatori delle loro funzioni.

Sistema Economico.

Il sistema economico è un complesso di regole scientifiche intese a raccogliere copiosamente, distribuire rettamente, consumare prudentemente i prodotti naturali, o manufatti dall' arte.

La legge suprema del sistema economico è la libertà del cambio. Gli uomini soli fra tutte le creature

hanno il sentimento di ajutarsi gli uni con gli altri. La natura non invano ha fornito le regioni dei tropici di ciò che manca alle regioni nordiche, queste di ciò che in quelle difetta. Con questo magistero ha chiamato gli uni al soccorso degli altri; e facendo che tutti possano ottenere i doni che la Provvidenza, mediante la varietà dei climi, ha sparso sulla terra con risparmio di forze e di dispendi, ha accresciuto la somma delle cose godevoli, reso comune ciò che era proprio o di questi, o di quelli. Fra gli animali ciascuno soddisfa per se stesso al bisogno che sente. I genitori in vero provvedono alla prole impotente; ma non vi ha fra loro cambio libero e permanente di servigi e di valori. La società umana per contrario è una continua trasmissione, tramutazione di servigi, di sforzi reciproci. La simpatia e l'interesse personale, comunque di natura originariamente diversa nel fondo del cuore umano, sono elementi principali alla conservazione del corpo sociale, e nella conservazione si acchiudono i germi di un progressivo miglioramento. Bisogni, sentimento di bisogni, attività per soddisfare i propri, interesse o compiacenza di soddisfare agli altrui con ricambio di uffizi e di transazioni, costituiscono la materia e lo scopo del sistema economico.

Nella legge naturale adunque è la libertà del cambio, nella legge naturale l'equità del cambio, nella legge di natura una tendenza umana a conguagliare l'uso dei prodotti della terra per tutto il genere umano.

La natura somministra materiali e forze gratuite utili all'universale. L'uomo solo comparte loro un valore estimabile coll'esercitarvi le sue facoltà opera-

tive. Il valore delle cose pertanto viene dall' opera dell' uomo, e scema in proporzione che crescono i servigi che si rendono reciprocamente col cambio.

— *TESI* — Trarre dagli agenti naturali (aria, acqua, terra, elettrico, luce solare) il maggiore gratuito profitto possibile a scarico dell' opera dell' uomo; trarre dall' opera dell' uomo il maggior prodotto possibile col maggior risparmio di tempo e di onere; cumulare sui prodotti la maggior somma possibile di capitale in vista dei bisogni futuri; collocare e diffondere i capitali sopra oggetti valevoli a soddisfare a nuovi e più urgenti bisogni; soddisfare ai bisogni per modo che colla libertà del cambio si ottenga il minore valore possibile per il consumatore e la maggiore utilità comune: aprire perciò larghe e speditive comunicazioni di pensieri e di cose fra gli uomini: educare l' intelletto all' opera, la libertà al risparmio dei guadagni fatti coll' opera, in altri termini all' attività e alla previdenza; lasciare all' interesse personale quel moto e quella direzione per la quale soddisfacendo a se stesso, versa nel comune consorzio una maggior quantità di cose utili, ed apre l' adito ad una più estesa mutuità di servigi fra il ricco e il povero (cosicchè l' industria equivalga a capitale e il capitale alimenti l' industria); sterpare o almeno ristringere i membri parasiti del corpo sociale, tarpare le ali all' orgoglio vanitoso, chiudere le fauci al favoritismo: — tali sono i canoni fondamentali nei quali si chiude l' ordine economico.

— *ANTITESI* — Prelevare sulla massa dei cittadini di che accrescere oltre il dovere le soddisfazioni degli uni e i bisogni degli altri; forzare il clima a produrre

con ingente lavoro umano ciò che il gratuito benefizio della natura darebbe a minor prezzo in un clima a quel prodotto più confacevole; imporre così vincoli alla introduzione di cose utili al comune vivere; porre dazj gravosi sotto pretesto di bisogni pubblici affine di mantenere dei fuchi nello Stato (cioè ingrassare una classe che vive delle imposte e dei delitti a carico dei veri produttori); stendere per ciò sul territorio dello Stato una barriera di gabellieri ignoranti, una rete di birri venali, conniventi; convertire l' altare di Temi in un banco speculativo sui delitti, e (peggio) sulle contestazioni civili con onerosissime procedure interminabili; in breve occupare tutto il campo delle transazioni sociali, intervenendo in ogni atto della vita privata, quasi gli uomini fossero materia inerte da conformarsi, impastarsi, a senno di un reggitore al di sopra delle leggi di natura: tali sono le reti fra le quali sotto alcuni reggimenti restano presi i popoli.

Il primo è il regno della libertà e della prosperità: il secondo è il regno dello spoglio (or palese ora orpellato di astuta politica), dell' egoismo e della miseria.

ARTICOLO II.

LEGGI DI ORDINE DEL PERFEZIONAMENTO SOCIALE

Sistema scientifico.

Quaerite, et invenietis.

Fin qui delle leggi di conservazione. Ma vi sono potenze valevoli a perfezionare la natura umana, e perciò altre funzioni più eminenti da adempiersi nell' ordinamento sociale, dedotte da una legge delle facoltà psichiche dell' uomo applicate alle circostanze esteriori colle quali tiene relazioni essenziali. È questa la grande legge del progresso, e del perfezionamento civile. Ciò non per tanto, come tutto è connesso in natura, l'ordine conservatore, colle scienze che vi si annettono, non si può concepire disgregato dall' ordine perfezionante. Imperocchè, soddisfatti i bisogni di prima necessità, l' uomo è mosso da istinto naturale a gire in traccia di mezzi valevoli a soddisfare il gusto del buono e del bello, e ad accrescere il patrimonio del vero.

Il selvaggio, una volta pasciuto, pensa a decorarsi la persona; fabbricata la capanna, pensa ad ornarla. L' uomo abbattendo una fiera ne mira con indifferenza la morte, e se ne pasce; percuotendo un suo simile, se questi più debole gli si volge dicendo: perchè mi percuoti? che ti ho fatto io? egli ne prova un interno sentimento di dolore mal represso, e va così concependo l' idea confusa del bene e del male. La natura

umana così acchiude nell' istinto di conservazione il germe di perfezionamento: in essa agli appetiti si aggiungono gli affetti: in essa le sensazioni svegliano l' attenzione, questa eccita il discernimento, il discernimento induce il giudizio, il giudizio crea il raziocinio, suprema facoltà che l' uomo distingue dai bruti. Essa al linguaggio di azione, muta manifestazione degli interni sentimenti (comune in vero all' uomo, e alle bestie, ma in queste immutabile siccome l' istinto) succede per virtù del pensiero la parola; la quale estende, purifica, perfeziona il pensiero istesso. E il pensiero si diffonde di uomo in uomo, di generazione in generazione nello spazio e nel tempo. Così nasce il patrimonio della scienza. E poichè l' uomo contempla se stesso e la natura; così vi ha una scienza, che si aggira intorno alla cognizione della natura umana, e delle cose che la circondano. Ma l' uomo e la natura sono fenomeni; e poichè l' uomo per virtù razionale è portato a indagare nei fenomeni notati le cause loro assegnabili, così s' innalza alla idea di una causa prima, assoluta, creatrice, e conservatrice. Vi sono adunque 1.° scienze così dette naturali (cosmos) 2.° scienze psicologiche e sociali (logica, etica, politica) 3.° scienze divine (teologia) (1).

Le scienze naturali, che nella loro applicazione agli usi e bisogni civili hanno per scopo di trarre dalle cose giovevoli il maggior bene ottenibile, o rimuovere il maggior male possibile dalle nocive, ben si vede presiedere elleno all' ordine di conservazione. E fra

(1) V. Vol. 1. p. 228.

le sociali anco l' economia politica, che è una permutazione continua di valori prodotti dall' opera umana e di servigi scambievoli fra gli uomini, serve pure principalmente all' ordine di conservazione. Se non che è un fatto dedotto dalla natura umana che a proporzione che crescono e si estendono le permutazioni, l' intelligenza umana si svolge, e si allarga il campo della sua attività. Così l' economia sociale serve quasi di nodo intermedio fra le scienze conservatrici, e le scienze propriamente perfezionatrici.

Il vero, il buono, il bello, l' utile sono gli archetipi, a che l' uomo intende colla scienza. In questi, e in questi soli, si chiude il perfezionamento sociale. Ogni scienza ha per scopo acquistare e conservare l' utile onesto, tendere a conseguire il vero, del quale il buono ed il bello non sono che forme, o modi speciali.

Ma se lo scopo della scienza è la conservazione e il progressivo miglioramento del corpo sociale, e se questo consiste nel conseguimento successivo del vero, quali sono le condizioni, poste le quali la scienza può riuscire più proficua e progressiva? rispondo: la libertà dell' insegnamento. Ogni freno in questa più che in altra istituzione e funzione sociale, è, non che vano, assurdo: vano, perchè chi può comandare al pensiero? assurdo, perchè io trovo nella natura umana un principio salutare, ed è che l' uomo per essenza propria, e per lo suo bene inclina a conoscere, ad investigare, ad amare il vero. L' errore, la menzogna sono condizioni false alla sua mente. Il tempo perciò dissipa l' errore, siccome i raggi solari disperdono le nebbie, e la verità più bella e splendida apparisca attraverso

le tenebre. Il pensiero adunque abbandonato alla propria libertà, tende sempre ad acquistare nuovi veri, o rafforzare verità già note. La libertà adunque della scienza è un benefizio, e, se è un benefizio, è un diritto.

Ma perchè dunque nel fatto i governanti impongono freni al pensiero scientifico? Ogni lettore già nella sua coscienza ne sente la cagione. Il mondo è stato (tranne brevi tregue per benignità di natura umana) uno spoglio del forte sul debole, dell' astuto sull' ignorante. Riandate col pensiero la storia, e vi apparirà all' immaginazione questo spoglio mostruoso, ora sotto forme inumane di schiavitù, ora sotto quelle di servitù feudale, ora sotto foggie più civili, ma più insidiose di tributi a carico dei più, a profitto, a gaudio, a scialacquo di pochi. E quasi non bastasse legare i corpi con gravami materiali, si volle impastojare l' anima coll' impostura.

Tale è l'istoria del mondo: tale il conflitto fra la verità e l' errore, fra la forza e il diritto; conflitto ammansato sì, ma non per anco estinto del tutto.

Ora una volta che l' astuto coll' impostura si è impadronito dell' anima, e il forte colla spada ha sottomesso i corpi, è loro interesse d' intercettare il corso a quelle verità, che svelate torrebbero loro di mano il dominio delle facoltà umane. Ma che nel fatto la libertà della scienza e dell'insegnamento sia la condizione essenziale al progresso civile, è provato dall'istoria delle lettere, e della filosofia. Da quando in qua la Germania e l' Inghilterra si sono alzate ad eccellenza scientifica? perchè l' Italia, che era la prima, è divenuta, per certi aspetti almeno, seconda nella carriera scientifica? E

qui voglio richiamare due fatti: 1.° Che il cielo italiano relativamente all' ingegno avrebbe in sè una virtù germinativa al di sopra di ogni altra nazione: laonde la sterilità avventizia farebbe già presumere un forzato ristagno di facoltà virtuali, o per ignavia interiore, o per ostacolo esteriore. 2.° Che le più alte e civili lucubrazioni d'ingegno italiano sono state scritte, o edite in cielo libero straniero.

Io non intendo già dare libero corso alle opere che possono offendere il domma; ma (mi duole il dirlo) la curia romana sarebbe forse tanto poco disposta ad accettare un caustico salutare alle sue piaghe, quanto è a buon diritto sollecita a censurare le vere eresie (1).

Si dirà, e con ragione, tutto che presso le nazioni eterodosse ha apparenza civile, non essere progressivo; la civiltà dover procedere di pari passo colla religione cattolica; effimeri, menzogneri essere i progressi delle nazioni distaccate dalla chiesa cattolica. Ed io convengo che non ogni novità è progresso; ma quando confronto i fatti col diritto, io mi addoloro, perchè il vero progresso ha caratteri così splendidi, che scandagliando le condizioni civili di alcune nazioni ove il pensiero è libero, rimpetto ad alcune provincie cattoliche, in queste lo scapito apparisce manifesto e vergognoso.

Comunque sia, la storia e la ragione dimostrano che sotto gli influssi della libertà si è alzato questo grand' albero del sapere: al quale mirano le classi medie, ed esso quasi per una forza attrattiva appella i volonterosi, respinge i mediocri ed i fiacchi. Di che

(1) V. Rosmini. Le cinque piaghe della Chiesa Cattolica.

sempre più ricco di propaggini diffonde maggiori dovizie comuni a misura che scema il monopolio di pochi privilegiati a scapito delle masse. Il sapere sotto l' aura della libertà meno arido, meno involuto nel mistero, tende ad uguagliare le condizioni sociali, e ad alzare tutte le classi.

Le restrizioni imposte al pensiero dall' abuso dell' autorità è ben chiaro che si riferiscono alle scienze sociali riformatrici. Sono queste che opponendosi all' arbitrio, all' egoismo delle classi interessate, domandano un' annegazione, un coraggio civile, un vigore d' animo, una perseveranza che duri fino a vincere le resistenze, o conciliarle. È dunque nei cultori di queste scienze tanto maggior debito, quanto più inveterata è l' abitudine dei renitenti; tanto maggiore il diritto quanto la ragione dimostra esser natura dell' uomo amare il vero, e non il falso; e l' istoria prova che la sola libertà della scienza ha fatto progredire le nazioni. I governi che impongono un dato modo d' insegnamento sono rimasti sempre indietro a quelle nazioni nelle quali l' insegnamento era libero. La scienza per natura sua insegna il vero, e quando traviando insegni l' errore, o l' errore è indifferente, e và disperso nell' oblio; o è pernicioso, e allora si punisce al pari degli altri delitti. Questi governi pertanto si dichiarano despoti nel peggior senso, cioè dello spirito, che è la maggiore delle schiavitù.

Se adunque mi si domandasse quali sieno le scienze più importanti, direi: quelle che hanno per iscopo diretto il miglioramento dell' uomo, cioè le scienze sociali, sì perchè tale è lo scopo diretto della società civile, sì

perchè queste scienze, ben altramente che le naturali, incontrando opposizione nelle classi interessate, tanto più importa vincerle, quanto è maggiore il danno o ritardo che ne viene al progresso civile. Ciò non pertanto le scienze naturali soccorrono le sociali nell' avanzamento civile. La pila del Volta, che ci ha condotto all'acquisto dei telegrafi elettrici, fù potente non meno che la libertà del pensiero proclamata da Cartesio; la libertà del cambio dimostrata dallo Smith; « *l' eppur si muove* » pronunziato da Galileo; la meccanica celeste posta in evidenza da Laplace; rappresentano del pari che le formule metafisiche del Kant, e del Romagnosi, una potenza che strappa lo scettro all'autorità arbitraria, per consegnarlo alla ragione che esamina e giudica con buona fede e con retto intendimento.

Sistema politico.

La tyrannie populaire, la dictature militaire peuvent être des expèdients d'un jour, non des gouvernements. Les institutions libres sont maintenant nècessaires à la paix sociale aussi bien qu' à la dignitè des personnes; et le pouvoir, quel qu' il soit, n' a rien de mieux à faire que d' apprendre à s' en servir, car il n' a plus d' autre instrument ni d' autre appui.

Qual' è la legge suprema di un sano sistema politico? Una transazione reciproca fra principe e popolo, per la quale il principe garantisca ai sudditi la libertà, i sudditi assicurino la soggezione civile al principe siccome

rappresentante la legge costituzionale dello stato o mandatario.

L'uffizio dell'autorità politica è dunque di fornire, mediante un sapiente magistero tutelante ed educativo delle facoltà umane, i mezzi esteriori al conseguimento di un valore sociale, affinchè ogni membro nella sfera di sua attività sia nelle condizioni da cooperare alla unità dello scopo sociale che è il ben essere proprio e comune. Circoscritto adunque è lo scopo dell'autorità politica. — E quale altro scopo potrebbe mai assegnarsi a questa istituzione? forse quello di mantenere la sicurezza interna ed esterna? I pubblicisti che si sono contentati a riconoscere in quest' uffizio il vero scopo sociale, non hanno considerato « che sull'appoggio di questo principio vago e formale, l'autorità politica potrebbe, posti in non cale gli interessi più augusti della società, confondere la sicurezza propria colla sicurezza generale, piombare con mano ferrea sulle opinioni, sulle dottrine che non andassero a versi del potere aulico (non sempre concorde col voto pubblico) e prendere per norma dei suoi giudizj le simpatie o le antipatie, le speranze o i timori. » Laonde questa missione riuscirebbe sovversiva di quella istessa sicurezza che si fingerebbe proteggere sotto l' usbergo di un dispotismo legislativo, giudiziario, o amministrativo.

Sarà forse scopo più salutare di questa autorità farla centro unico dominatore di tutte le istituzioni del corpo sociale, e delle funzioni che vi si esercitano? nò: chè, se all'autorità politica si conferisse un potere sì esorbitante, ogni forma di personalità individua,

assorbita quasi nel centro, si perderebbe, e con essa ogni stimolo al progresso civile.

« Ce serait méconnaître le but de la Société civile et « se faire de fausses idées de la souveraineté que de lui « imposer au nom du bien général, notion vague équivo- « que, flottante, l'obligation de s'emparer de toutes les « forces et de toutes les facultés de l'homme, de produire « et de diriger tous les effets possibles des uns et des « autres, de développer et d'élever tous les individus; « ce serait faire, du pouvoir souverain, le maître absolu « du monde social. Du moment où on lui imposerait des « devoirs aussi immenses, il faudrait lui conférer des « droits illimités; et cette idée conduirait au plus épou- « vantable despotisme. Si elle etait vraie et qu'elle pût « être réalisée, toute espèce de personnalité individuelle « irait se perdre dans la personne morale de l'État.

« Il y a plus; en donnant au pouvoir souverain ce « problème gigantesque à résoudre, en entássant sur lui « toutes les forces, tous les droits, tous les principes « d'activité, en déshéritant tous les individus pour en « enrichir, au delá de toute expression, ou un seul indi- « vidu, ou la Société toute entière, fût-il possible de pré- « venir le despotisme, c'est-à-dire l'abus de la puissance « illimitée, toujours, en organisant le pouvoir souverain « de cette maniére, on n'aurait aucune espèce de ga- « rantie de la sagesse des mesures ni du développement « général. L'agriculture, l'industrie, le commerce, les « sciences, les arts, en un mot toutes les branches de « la culture prospèrent beaucoup mieux quand l'État « se borne à protéger la liberté et qu'il lui aban- « donne à elle-même de faire le reste. Alors les besoins

« réveilleront l'activité de chaque individu, lui assi-
« gneront sa véritable sphère, et lui suggéreront les
« moyens d'y produire ce qu'il y a de mieux pour lui.
« Sans doute chacun ne saisira qu'une très-petite portion
« de la sphère générale, n'embrassera et ne fécon-
« dera qu'un petit terrain; mais dans ce cercle étroit,
« son intelligence excitée par ses besoins, concentrant
« ses forces sur un point, découvrira et emploiera avec
« succès tous les faits particuliers qui se rapportent à son
« but. Des entreprises utiles surpassent-elles les forces
« d'individus isolés, il se formera, pour toutes les fins
« nobles et salutaires, des associations qui tireront, de
« leur libre union, une énergie et une activité toutes
« particulières. Au contraire, si la société civile, en éten-
« dant outre mesure le pouvoir souverain, veut se saisir
« de tout, prendre dans toutes les choses le premier rôle,
« ou plutôt les faire à elle toute seule, du point de vue
« élevé où le gouvernement se place et qu'il ne doit
« jamais perdre, il ignorera ou méconnaîtra ou négligera
« toujours les détails et les localités. Souvent il n'aura
« aucun égard aux véritables besoins de la nation qui
« sont nés à son insu; et il donnera peut-être tous ses
« soins à des besoins imaginaires qui ne s'annoncent pas
« dans le peuple. Avec une grande dépense de forces et
« d'argent, il fera peu de chose et paralysera la liberté
« au lieu de la vivifier » (1).

Tali sono i sensi di un filosofo moderno, ministro di un gran Re, relativi agli uffizi e ai limiti del potere politico.

(1) Ancillon. Nouveaux Essais de Philosophie et de Politique.

Adunque la potestà politica ha per natura uno scopo che ne circoscrive le funzioni, e le giustifica ad un tempo. E queste funzioni consistono nel maneggiare ed applicare i principj moderatori supremi della società, la comune giustizia, e lo scambievole soccorso; affinchè tutti gli ordini, tutti i membri della cittadinanza, liberi nelle respettive sfere di azioni, acquistino mediante i sussidj e le cognizioni somministrate dalla potestà politica, un valore sociale e personale da procacciarsi il proprio bene e cooperare alle comuni esigenze sociali.

Ma se tale è lo scopo, quale sarà la forma del reggimento politico per conseguire lo scopo? — È ormai dimostrato dall' istoria e dalla ragione essere i reggimenti rappresentativi i soli conformi alla giustizia sociale non solo, ma confacevoli al progresso civile. Io non ho bisogno di sciorinare quì una pomposa erudizione per convalidare questo principio. Tutti i pubblicisti oramai di ogni nazione, (dico quelli che sono sciolti da lacci principeschi e da mire personali) concordano in questa dottrina. Gli Hobbes, i De Maistre, i Bonald hanno declamato al deserto: di altri minori meglio è tacere.

A parte le repubbliche Greche: una libertà incomposta, imperfetta, non poteva durare. Qual è stato il popolo più grande del mondo? Il Romano fino all' avvenimento degli Augusti. E qual era la forma del suo reggimento? Un misto di aristocrazia e democrazia: Senato, Tribuni con poteri legislativi, Consoli investiti di potere esecutivo: il principio conservatore allato al principio progressivo: una classe che tende a conserva-

re ciò che possiede di fronte a classi che agognano guadagnare e salire; discussione e libertà per tutti; gare intestine, ma gare altrici di amore di patria e di gloria, e ad ogni modo inevitabili. Imperocchè come da selce soffregata dall' acciajo spicca la scintilla, così dall' urto degl' interessi discussi, e dalle passioni concorrenti viene il progresso. La metafora è strana, ma in sostanza rappresenta il corso dell'umanità. Conciosiachè se domina la classe aristocratica, voi avete la servitù, l' abjezione del popolo da un lato, dall' altro il molto godere dei patrizi a spese di questo.

Se il popolo prende il sopravvento e predomina, voi avete la licenza, la più tirannica di tutte le forme governative. Se l' aristocrazia o il popolo sonnacchia, o si corrompe, sorge dal limo il dispotismo sistemato, cioè un padrone e dei servi: letargo e morte del corpo politico, preda tosto o tardi di un popolo limitrofo forte e libero.

Dopo la caduta dell' Impero Romano l' Italia iniziava un nuovo incivilimento, rinnovando l' esempio delle repubbliche Greche; ma incomposte, grette, mancanti dell' elemento principale aristocratico (tranne Venezia) caddero e cadere dovevano. — Ora salta agli occhi un fatto politico noto a tutti, eppure travisato da chi ha interesse a travisarlo. Qual è la Nazione che siasi inalzata a maggior potenza civile ai dì nostri fra lo scoglio e fra le alghe? l' Inghilterra. E in qual modo? coll' imitare il reggimento di Roma, salvo le modificazioni volute dal luogo, dai tempi e dalla religione. E ciò che più monta, l' esempio comunicato alla sua figlia primogenita ha dato all' America del North un impulso

sì rapido verso l' incivilimento che la storia non conta un eguale. L' Austria col suo elemento conservatore sta, nè so se potrà durare, in faccia alla libertà del pensiero filosofico che vive nel seno del corpo Germanico. L' Inghilterra progredisce e progredirà, se l'amore, o finchè l' amore dell' interesse personale, e la soverchiante cupidine della ricchezza non le facciano subire la sorte di Roma corrotta.

Certochè l' Inghilterra non ha una pagina nell' istoria che equivalga per la grandezza dei fatti ai più luminosi periodi dell' antica repubblica italiana; non attori che nelle pubbliche faccende ispirino a sentimenti magnanimi al pari dei Camilli, degli Scipioni, di un Cicerone, di un Cesare, e di un Catone: una. libertà acquistata con eccidj regi, conquiste di popoli inermi, consumate con rapine, con astuzie, con estorsioni, non valgono le guerre di difesa contro Pirro, contro Annibale, le guerre offensive contro Mitridate, contro Antioco e Perseo. Il suo Senato idoleggiante l' interesse personale, non è quel Senato romano che parve, e si disse un consesso di Semidei. E se questo stato di cose durasse, si potrebbe prevedere il decadimento della grande Nazione. Ciò non pertanto sarà sempre vero che al suo modo di reggimento si deve l' altezza civile a cui è giunta, e la caduta (ove pure avvenisse) si dovrebbe non alla forma del suo governo, ma ai vizi introdottisi nella amministrazione dello Stato.

Verità incontrastabile. I reggimenti assoluti sono di loro natura caduchi; e nella caduta non lasciano che ruine, fredde ceneri, e cadaveri fetenti. I reggimenti rappresentativi possono cadere (e cadono anch' essi

pur troppo) non per la loro natura, ma per corruzione sopravvenuta, e lasciano sempre un addentellato su cui riedificare un nuovo, e talvolta più bello e più solido edifizio. Che rimane dei grandi regni Babilonesi e Persiani? Che dei Faraoni, dei Tolomei fuorchè l'amore posto all'agricoltura; amore suscitato dal bisogno locale? Per contrario quanto non rimane dei Greci e dei Romani? Fra le loro ruine i popoli moderni raccolsero i migliori semi del viver civile adattandoli ai tempi ed ai luoghi. I canoni di estetica della Grecia e del Lazio restano immobili e venerati nelle scuole e nel foro. Che resta della corona che splendeva ad un tempo su due mondi dalla testa di Carlo Quinto, e di Filippo II. fuorchè i danni, il puzzo dell'inquisizione, le stragi americane, e l'isterilimento fisico, intellettuale e morale di quella grande penisola sì largamente favorita dalla natura? Più ancora. Che rimane del regno di Luigi XIV? Mi direte, il secolo aureo letterario che da lui prende nome. Oh! siamo meno leggeri nel giudicarne. Le lettere fiorirono in quel tempo per la legge ineluttabile del progresso. Ponderiamo l'istoria di quella età, e ci convinceremo che il *Telemaco*, i capi di opera di Corneille, di Molière sono una protesta contro i vizi aulici di quel Regno. I pergami stessi colla voce di Bourdaloue e Massillon erano una tribuna contro gli abusi dell'autorità regia, quasi preparazione a quella filosofia indipendente, che poco dopo scosse e ruinò il trono. L'accademia delle Scienze istituita dal famoso Richelieu era un grande corpo meccanico che doveva muoversi a seconda della direzione impressa a ciascun membro dalla testa dell'istitutore,

quasi Archeo vitale; cosicchè ogni moto doveva essere un atto di ossequio alla potenza del ministro porporato, ogni produzione d'ingegno una rugiada al grande albero del dispotismo.

Il dire che il reggimento di che parlo non si conviene a tutti i popoli, è uno smentire la storia e la ragione. Da quando è sorta in alto la Francia? Prossima a cadere sotto l'appariscente grandezza di Luigi XIV. e dei suoi successori che ne redarono il fasto ed i vizi, essa risorse dal fuoco rimaso sotto le ceneri della rivoluzione dell'89, e durerà perchè ivi ferve, e finchè ferverà, lo spirito della libertà politica e civile. Il dire poi, come disse il Botta, *che dove allignano gli aranci, non possono allignare assemblee legislative*, è una puerilità retorica, che diviene paradosso applicata all'Italia, appunto perchè in questa nacque in antico, e si rinnovò per la seconda volta, appena dissipate le tenebre, il reggimento democratico prima che in ogni altra nazione. E se in questa rinnovazione non durava, fu perchè non si seppe in quelle oscure età, e fra quelle fanciullesche generazioni sanamente costituire. Durava per altro in Venezia, finchè la frode non lo spense nella già frolla repubblica.

Fin qui del fatto sociale di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ma nel diritto ogni altra forma di reggimento, che non abbia un origine ed un carattere nazionale, diviene assurda. Chi fa il Sovrano? la Legge. Chi farà la Legge? il Sovrano no, perchè la legge non può essere creatrice e creata ad un parto. Forza è dunque che esista al di sopra della legge qualche principio in che la legge si radica. La legge viene

dal diritto, e il diritto appartiene agli uomini, non all'uomo individuo sugli uomini. Gli uomini adunque raccolti in assemblea nazionale, cioè il senno pubblico investito dei poteri sociali, hanno solo il diritto di far la legge, e conferire poteri esecutivi all'autorità suprema nell'ordine politico. — Ad ogni modo sarà maggior gloria e vantaggio al principe soprastare quale primo magistrato di una nazione libera, che l'essere egli stesso governato da ministri che possono zimbellare il principe e la nazione insieme.

Ad onta di queste verità nessun prence scese, nè forse mai scenderà da un trono, ove regna assoluto, per salire ad un trono costituzionale, se non trascinato dal popolo: nè un popolo sarà da ciò, fuorchè quando, sotto un dispotismo prepostero ed accidentale, conservi un certo vigore d'animo e una conscia virtù. Chè quando da un lungo dispotismo siasi abituato al servaggio e alle battiture, o non sente il male, o gli manca la forza per rimuoverlo. Così Atene scosse il giogo dei Pisistrati, Roma si liberò dai Tarquini: ma potè, o volle mai sollevare l'avvilita cervice dal giogo d'inetti, o crudeli, o stupidi Imperatori?

E poichè la nazione, complesso ordinato di individui con diversi gradi e modi di associazione, contiene nel suo seno (oltre la famiglia) i corpi municipali e i provinciali, così ciascuno di questi è indipendente nelle sue sfere d'azione, e tutti insieme costituiscono una catena coordinata verso il centro della grande unità nazionale. La quale perciò non è (nè può esserlo senza ordire un dispotismo desolante) rappresentata

da una centralità assorbente, ma da una concentrica varietà armonica di funzioni sociali collimanti allo scopo del bene comune per via di scambievole ajuto, liberamente esercitato dall' uno verso l' altro potere, dall' imo al sommo. I poteri municipali debbono pertanto restare intatti: questi corpi hanno una vita propria; nè il potere centrale può condannarli a muoversi e funzionare a sua posta e discrezione. Questa loro inerzia o pastoja oltre essere contraria ai principî della libertà politica, ripugnerebbe al progresso civile. Imperocchè nissun corpo si può sviluppare se non sia fortemente costituito, e i corpi municipali sono il rudimento di una forte organizzazione sociale.

Vi sono adunque due poteri essenzialmente distinti nell' ordine interno dello stato, un potere legislativo, un potere esecutivo. Il quale poi in quanto regola le cose o giudica le azioni, si suddivide in amministrativo e in giudiziario. Ma nè i giudici, nè gli amministratori servono a nissuna autorità sovrana personale; essi servono alla legge, che sola è sovrana. Ogni emblema, ogni segnacolo esprimente altro che la sovranità della legge è indizio di servitù decorata. Ogni uomo ligio al potere coronato è servo volontario. Quindi si vede che uno dei criteri per giudicare della libertà e della forza civile di un popolo è il catalogo del satellizio stipendiato dal sovrano. Quanto maggiore è la moltitudine dei serventi onorevolmente bardati, tanto più il popolo (cioè la classe vera produttrice) è misero, e ad un tempo è in proporzione più debole la nazione e la sovranità istessa. Ozio e lusso da un lato, travaglio e scontento dall' altro; conflitto, foriero di caducità.

Ben è vero che, se il reggimento nazionale, così detto rappresentativo, discende dal diritto razionale, e come tale può e deve convenire a tutti i popoli, non conviene a tutte l' età. Avvi nelle nazioni, siccome negli individui, un' età fanciullesca e un' età matura; e al modo che la fanciullezza dell' individuo sta sotto la tutela paterna od officiosa, senza potestà di esercitare diritti che possiede in astratto, così l' educazione, l' indirizzo sociale dei popoli fanciulli vengono per necessità di natura commessi ad un' autorità personale, moderatrice degli istinti ciechi e ferini. L' autocrazia e la teocrazia sono allora a buon diritto guide, arbitri, pastori del consorzio umano, fino a che giunga la maturità che reclama l' emancipazione. Ma in quel primo periodo pure l' avviamento del vivere civile è abbandonato ad eventi fortunosi. Se la benignità della natura partorisce un Confucio, concede il freno ad un Jerone, ad un Solone, ad un Numa, ad un Leone IV. ad un Alessandro III. ad un Luigi IX. ad un Alfredo, ad un Enrico IV. ad un Pietro I. allora i pensieri, gli affetti, gli atti si concentrano, quasi raggi raccolti in un foco, in un sentimento nazionale, donde sorge l' aurora dell' incivilimento. Ma è chiaro che quì bisogna confidare nella bontà d' indole del legislatore, e la natura purtroppo è scarsa di simili portati.

Ma qualunque sia il tempo, qualunque il modo della riforma, dell' innovazioni da introdursi nel sistema politico, il legislatore deve « conservare calma, sangue freddo, temperanza nel bene istesso; dee temere di infiammare le passioni, di provocare una resistenza che può irritare lui stesso, facendosi dei nemici disperati;

ma egli deve cingere l' opera sua di un triplice baluardo di confidenza, di speranze e di utilità; curare conciliare tutti gli interessi rintegrando coloro che perdono, allearsi per così dire col tempo, vero ausiliario di tutti i cambiamenti, quasi chimico che amalgama i contrari, scioglie li oppositi e fa aderire le parti disunite. Quando si ha la forza reale per sè, non si tratta di spiegarla per farla sentire. Semivelata ha più successo. Ognuno sente l' interesse di riunirsi al partito della potenza vera, nè si persevera in una resistenza inutile, quando non resti offeso l' amor proprio » (Bentham).

Sistema morale

Educare alla cordialità, alla moderazione è la legge suprema del sistema morale. E poichè è una legge fisiologica che la cordialità è madre della moderazione, e la moderazione genitrice della forza (chè la forza si sperde collo sciupio di se stessa); e poichè è certo che la forza permanente e ordinata è il motore principale del progresso civile, ne viene che ogni disciplina educativa dee versare nello svolgere queste tre virtù supreme. Un popolo è tanto più strettamente congregato, quanto più ferve nel suo seno una reciproca cordialità; tanto più dura, quanto più si contiene nella moderazione; e quanto più ha in sè di cordialità e di moderazione, tanto maggior fondo di forze possiede per respingere ogni male evitabile e resistere agli inevitabili. E come un popolo tanto più ha di potenza,

quanto più sa; così tanto più ha di energia nel volere il bene, quanto meglio il conosce e lo sente. — Ma benchè il vero ed il bene sieno fra loro così strettamente congiunti, che sembra, il vero conosciuto dovere eccitare all'amore del bene; pure è così bizzarra questa natura umana che alla coltura dell'intelletto non sempre si congiungono, o corrispondono le affezioni benevole. Sorge così nel seno della società il regno dei sofisti. È questa una piaga del corpo sociale, tanto più pericolosa che viene ad infestarlo nel bel mezzo del suo incivilimento. Imperocchè allora è che sorgono le voglie smisurate, e se la moltitudine non è temperata alla cordialità e alla moderazione da un lato, e dall'altro abbastanza illuminata da non lasciarsi affascinare dai sofisti, si estingue ogni sentimento del buono, il giusto si confonde coll'ingiusto. Allora ogni trivio diviene cattedra, ogni cattedra divien trivio. Allora la moltitudine corre dietro al falso merito; il vero merito resta soffocato sotto le fattucchierie dei sofisti, e sotto le splendide romorose parole degli ambiziosi, i quali per salire in alto affascinano il giudizio volgare, per poi trascinare le volontà, che seguendoli, ne hanno per ricompensa il restare calpestate sotto i piedi dell'ambizioso ciurmadore.

Se poi dalla considerazione degli individui noi passiamo a quella delle nazioni, troviamo del pari, la sola coltura dell'intelletto non essere bastata a costituire, nè a sospingere ed avanzare lo incivilimento. Imperocchè (come è ampiamente resultato dalle analisi fatte nell'antecedente ricerca) l'incivilimento è una nozione, o funzione così complessa che molte nazioni

in mezzo allo splendore delle arti e delle scienze caddero per difetto di veri motori morali; altre comunque animate da un principio spirituale, eterno, immutabile, non progredirono per difetto di ampia coltura scientifica. La cagione si è che quelle troppo esaltano e adulano l' uomo, le ragioni della scienza umana ponendo quasi al loco di Dio. D' altro lato se la ragione anneghittita od ignara si lascia sfuggire di mano il principio morale, e lo abbandona ad un' autorità estrinseca, questo santo principio bentosto travisato, si volge a benefizio di Caste od Ordini che lo maneggiano; sorge allora l' impero o di una teocrazia cupida e superestiziosa, o di un' autocrazia prepotente; e la società giace sotto il fascino dell' impostura, o sotto il giogo del dispotismo.

Quindi ne sorge un canone di morale politica ed è, che la coltura dell' intelletto non tanto vale, che più ancora non valga l' educazione del cuore e l' indirizzo delle affezioni; e che deve andare all' adempimento del bene la volontà, siccome l' intelletto al discernimento del vero; che infine se importa conoscere i diritti sociali, importa non meno conoscere e adempire i doveri di padre, di figlio, e di cittadino.

Ma il bene in che consiste? Il bene umano è un intento utile, onesto, conseguito col retto ed efficace indirizzo delle nostre facoltà alla propria ed altrui felicità, mediante l' adempimento del dovere. E il dovere? è l' obbligazione morale di conformare le azioni volontarie alla legge suprema, di non ledere mai e di giovare ove si può. Quindi segue che la felicità è riposta nella soddisfazione che viene all' anima conscia

di un bene conseguito, col conformare le proprie azioni alla norma preordinata e preconosciuta dello jus reciproco. E siccome questa norma è un concetto della ragione dedotto dalle relazioni essenziali dell' uomo colla natura esteriore, e queste relazioni rappresentano un diritto naturale; e siccome questo si dee ritenere qual legge vincolante che si attiene alla divinità, la quale ha stabilito un dato ordine di relazioni, così è certo 1.° che l' idea e l' adempimento del bene umano conducono alla cognizione di un bene assoluto sovrumano: 2.° che il bene è uno, siccome la divinità che lo comparte.

Quindi si vede che i popoli acciecati dal dispotismo non possono avere idea piena del bene. Nè vera idea del bene ebbero nè aver poteano i popoli Etnici, finchè non si spezzarono gl' idoli. I Greci ebbero bensì l' idea del bello (e tanto squisita, che trapiantata poscia in Italia, appena si è potuta imitare da questi loro consanguinei, superare non mai). I Romani ebbero e ci tramandarono l' idea della equità civile, non già del vero bene supremo.

Il bene è uno: le vie del male sono molte. E quando gli uomini non hanno concepito sino dal principio del loro cammino l' idea vera del bene, le vie aperte al male sono tante e sì varie, che il rientrare nella retta diviene, per l' abitudine, raro e difficile. Questa regola è impreteribile negli individui siccome nei popoli.

I primi doveri dell' uomo sono l' amore di famiglia e di patria, quindi quello dell' umanità. Dalla buona famiglia n' esce la buona patria; da una patria sana esce l' amore dell' umanità intera, la conoscenza e l' os-

servanza dei diritti e dei doveri internazionali. Quando un popolo sente fervidamente e profondamente questi doveri, e riconosce nel loro adempimento l' Impero non solo della legge umana, ma della naturale e divina; esso possiede i più solidi, i più autorevoli, i più santi elementi del retto vivere civile. Non resta che conservarli colla fermezza della volontà e coll' energia del pensiero.

Posti i quali principj generali, se ne inferiscono le seguenti proposizioni pratiche.

I. L' Istituto di disciplina educativa è buono, qualvolta mira a far sentire il rispetto alla religione, l' osservanza di tutti i doveri sociali (onestà, lealtà, buona fede, veracità) e quelli relativi al proprio stato; infine a mostrare la dignità del lavoro in ogni classe sociale e ad infondere un alto sentimento della dignità della persona umana.

II. Ogni istituto pertanto che tenda a snervare l' intelletto, a raffreddare la volontà nel sentimento di questi affetti o a sconvolgerne l' ordine e la figliazione; ogni istituto che miri a piegare la volontà ciecamente ad un' autorità umana, è nocivo al progresso civile. Quindi (forza è sturare gli orecchi ai sordi) è, come fu, e sarà sempre e deve essere per necessità fisiologica, perniciosa la disciplina educativa gesuitica, o foggiata alla gesuitica. Il Gesuita vincolato da quattro voti, strumento passivo dei suoi superiori, come potrà non istillare nel discente una soggezione cieca che egli ha nell' anima? Il Gesuita, che non vede, nè ama che il suo ordine, come potrà non ingegnarsi d' imbevere i suoi alunni dei succhi gesuitici? E quali sono eglino

questi succhi? Distogliere l'anima dall' amore di una patria, perchè per essi patria e nazionalità sono chimere (1); raffreddare la volontà nell' amore di famiglia, perchè colui che non sente affetti civili e domestici, non può infonderli efficacemente in altri; ed è interesse gesuitico di adescare i loro alunni all' amore del loro istituto, come se in esso stesse il pernio della società civile: tagliare i nervi all' intelletto col fascino di una eloquenza fiorita ed inane, affine di rendere gli uomini mogi, quando non bestie coi veleni Circei. Così a poco a poco la gioventù ingesuitata diviene gesuitica. Il mondo è servo loro. Bello spettacolo di virilità, di carità patria, di affetti domestici, bel seme dell' antico sangue latino! Ciò fu, e il mondo ne sentì, e ne patì gli effetti; ma non è meraviglia che la Compagnia agogni, e si dibatta a richiamare questo beato vivere, che sotto il manto della povertà e dell' umiltà, le dava il dominio del mondo. — Ma i Gesuiti sostengono la religione e il papato, che è il vero rappresentante della civiltà cristiana. — La religione? sì, ma isterilendola con formule vuote, con divozioni senza spirito religioso; l' apparenza è tutto. Il papato? sì: ma per sovrastare essi stessi al Papa. — Sono indulgenti verso le umane fralezze. — Sì, ma per guadagnarsi il favore dei libertini, gratuirsi le *maitresses*, ed uccellare eredità: forse anco per raccogliere i segreti del mondo politico che vorrebbero per loro. Con questo metodo hanno empiuto il mondo di pratiche superstiziose, educato alla servilità, prostrato lo spirito di nazionalità ec. ec.

(1) Taparelli. *Diritto naturale*, e l' altro opuscolo: *Della nazionalità*.

III. Una foggia d'educazione che con un ascetismo volgare faccia dimenticare i doveri civili, è nociva al progresso sociale. La fredda preghiera senza il lavoro non so qual valore abbia al cospetto di Dio; ben so che il lavoro sparso di onesti sudori deve essere meritorio in faccia al Datore dei beni

IV. In alcuni seminarj gli alunni vengono balzati dagli studi grammaticali, e forse mal fatti, agli studi ecclesiastici, nei quali consumano l'intero corso scientifico. Una tintura di gretta sterile filosofia, o pretesa filosofia razionale, colta a fior di labbra, appena lascia traccie nella loro memoria, e quando pure alcune ne rimanessero, non arrecherebbero lume all'intelletto per applicazioni alle cose civili. Di là escono quei controversisti, che empiono il mondo di discordie teologiche. Io so quanto loro che il Cristianesimo deve compiere il suo trionfo su tutta la terra; ma la tolleranza è un gran bene all'ordine civile. Ma costoro vorrebbero fare man bassa, tagliare di un colpo il nodo gordiano: inflessibili nel loro recinto, quasi distaccati dal mondo civile, resistono con arguzie scolastiche a tutto che non è nei loro libri; ostinati, inconciliabili spacciano i dettati della loro mente quali decreti immutabili della mente divina; e posti alla guardia del gregge divengono una fiera opposizione al progresso civile, empiendo le menti di pregiudizi, di falsi miracoli, di leggende e di accidiosa indolenza verso le cose civili.

V. Gli asili per l'infanzia, purchè ordinati per modo che principio fondamentale di loro disciplina educativa sia l'amore al travaglio e lo svolgimento della modestia, sono un ottimo indirizzo all'educazione del povero.

Ma il perfetto bene è impossibile quaggiù. Vi sono mali inevitabili e mali evitabili. L' uomo può, anzi è chiamato dall' ordine provvidenziale a sminuire, a rintuzzare, e va sempre più sminuendo e rintuzzando questi; ma l' assenza di quelli supporrebbe un' altra economia della natura esteriore e una diversa natura dell' uomo. Allorchè l' occasione ai grandi delitti cesserà di contristare l' umanità; e che nel catalogo degli atti vietati non avranno più luogo delitti immaginari; allorchè i diritti ed i doveri delle varie classi sociali saranno così ben definiti nel codice civile, che più non esisteranno processi che si aggirano sul punto del diritto, e che la procedura sarà talmente semplificata che le controversie sulle questioni di fatto potranno essere condotte a termine senza altre spese, nè dilazioni che ciò che è assolutamente necessario; allorchè le nazioni avendo posato le armi e congedato le armate per mezzo di scambievoli transazioni, e non per impotenza, i popoli non pagheranno più che imposte impercettibili; allorchè il commercio sarà libero universalmente, e che tributi oppressivi, proibizioni e favori non nuoceranno al suo sviluppo naturale; allorchè si lasceranno in perfetta libertà quei rami d' industria, che non domandano che libertà, e si concederanno incoraggiamenti positivi a quelli che ne abbisognano; allorchè col perfezionamento della legge costituzionale i diritti e i doveri degli officiali pubblici saranno così bene distribuiti, e le disposizioni del popolo alla soggezione civile e alla resistenza così bene temperate, che la prosperità risultante dalle cause precedenti sarà senza pericolo di rivoluzione; allorchè in fine la legge (cioè

la regola delle azioni umane) sarà intelligibile senza ambiguità, chiara, concisa, ridotta in manuale del popolo: la scienza allora avrà compiuto il suo uffizio per allontanare tutto che può di male evitabile. Ma la perfetta felicità sta nelle regioni immaginarie. Si possono contenere ma non distruggere le passioni malevole: i doni ineguali della natura e della fortuna daranno sempre nascimento ad amare gelosie; vi saranno sempre delle opposizioni d'interesse, e perciò rivalità odiose. Una penosa fatica, un assoggettamento giornaliero, uno stato prossimo all'indigenza saranno sempre la posizione del maggior numero. Nelle condizioni elevate, siccome nelle infime, ciò che sarà comune a tutti, sono i desideri che non si potranno sodisfare, le tendenze che bisognerà vincere; perciocchè la sicurezza reciproca non può stabilirsi che per mezzo della rinunzia forzata di ciascuno a tutto ciò che può ferire i diritti legittimi degli altri. (*Bentham*)

Ciò non pertanto è nella natura dell'uomo, è nel carattere della legge del progresso, è nell'interesse e nel dovere dell'umanità, l'andare vieppiù sminuendo l'impero del male, ed estendendo quello del bene.

Sistema retributivo.

> L'État ne doit souffrir dans son sein ni des indigents, ni des oisifs.
>
> FIKT.

Le pene ai facinorosi, e le ricompense ai benemeriti sono elementi essenziali del perfezionamento civile, e costituiscono una parte distinta del sistema morale.

Dico appartenere al sistema morale, perciocchè, quanto alle ricompense, è certo che una società che non premia il vero merito, perchè nol conosce, è barbara: una società che conoscendolo nol premia, o che spreca le ricompense confondendo il vero merito col falso, è corrotta e perciò caduca. La società, è vero, non può avere premi per tutti, nè premio sempre proporzionato al merito; ma altro è l' indifferenza, altro la sconoscenza. Questa è figlia di maligni umori nel corpo politico; quella denota povertà di mezzi non adeguati in mano dei poteri umani.

Quanto alle pene, è certo pure che la penalità appartiene al sistema morale. Imperocchè la punizione non è una vendetta della legge, ma un diritto, un dovere della giustizia avente scopo morale, cioè la punizione del danno e del male arrecato alla società, e la emendazione del colpevole.

Intorno a questo argomento, per non ricalcare le stesse traccie, io rinvio a quanto fu detto sulle ricompense e sulla penalità (Vol. III. pag. 215. 228.)

Ma il sistema retributivo si può estendere più oltre. Se si devono ricompense a chi è benemerito, si devono compensi a chi ha bisogno di soccorso. Ben'è vero che la ricchezza rettamente acquistata è frutto della solerzia propria; ma la solerzia isolata da soccorso altrui poco produrrebbe e male. Il selvaggio non arricchisce, nè può arricchire. Se i vostri simili adunque vi hanno ajutato a salire, o voi che siete in alta fortuna, come potete guardare con occhio indifferente i meschini che languiscono ai vostri piedi e intorno ai vostri cocchi dorati? Una legge di solidalità vincola il consorzio umano. Se voi non

avete bisogno della generazione presente per conseguire le ricchezze che vi condussero ad un grado più elevato della scala sociale, ben n' ebbero bisogno i vostri padri, e se ne valsero, e rimane nei figli l' obbligo di versare il superfluo su i non abbienti. Senza che io non temo affermare (tali sono le inegualità estreme, stabilite o meglio guarentite dalle leggi) che lo spirito di beneficenza si deve oggimai considerare come una parte costitutiva dell' ordine sociale. Imperocchè ove il ricco non si presenti in società colle vesti di benefattore, il confronto di uno sfarzo borioso e soverchiatore coi cenci che cuoprono e colla fame che irrita il non abbiente, può rompere i vincoli di subordinazione, e partorire reazioni funeste. Non solo adunque l' amore di mantenere i vincoli sociali, ma l' interesse istesso della sicurezza pubblica e privata, raccomandano quale suprema legge di ordine sociale il *succurre miseris*.

Sistema religioso.

Nolite putare quoniam veni solvere legem,
aut prophetas: non veni solvere sed adimplere.
S. Matt. C. V. v. 17.

Noi ci eleviamo a considerare una potenza morale la più augusta, la più efficace, non che al retto indirizzo della libertà verso lo scopo dell'ordine sociale, ma ad un bene oltramondano. Come la terra si lega al cielo per la legge dell' attrazione, così l' uomo è legato al Creatore per mezzo di un' aurea catena che scendendo dal

trono della Divinità, comprende e chiama a sè tutta l'umanità. Come il sistema planetario è un complesso armonico di corpi collimanti al fine dell'unità universale, e la natura fisica è un ordinamento simmetrico dinotante una potenza sovrumana, così la natura umana porta in fronte i caratteri dell'idea divina. L'uomo creato da Dio dee tornare nel seno di Dio. A che divagarsi a recare in mezzo tutte le prove cosmologiche, istoriche, morali, metafisiche sull'esistenza di Dio? La prova più certa è scolpita sulla fronte istessa dell'uomo. L'uomo è il rappresentante, il sacerdote della Divinità in terra. Egli è l'esistente finito, destinato a infuturarsi nell'Ente infinito. Gli atei stessi nell'atto che negano la Divinità, la pronunziano colla parola: chè la parola interiore od esteriore è il simbolo della Divinità.

Ma l'uomo è composto di materia e di anima. E se come essere spirituale è parte della Divinità e partecipe della immortalità, come essere terreno è sostanza inerte, caduco e fallevole.

L'uomo dunque sentì ben presto il bisogno di una religione. Imperocchè 1.° non vedendo intorno a sè che una serie finita di esseri creati, non potè di serie in serie non risalire ad un Ente creatore: 2.° perchè la parte sua materiale e ferina avea bisogno di un lume che la dirigesse e la sostenesse nel cammino della vita. E questo lume, benchè acchiuso in germe nei recessi della coscienza, dovea scendere dall'Ente nell'esistente. La religione infatti fu la prima potenza legislatrice.

Maravigliato allo spettacolo della vita che anima il creato, l'uomo la cercò nel panteismo, e fallì, perchè confondeva il finito coll'infinito. Colpito dai segni e

dai portenti del cielo, egli la cercò nel politeismo, e cadde, perchè il molteplice esclude l'unità che è propria del Creatore, e la moltiplicità del creato è una varietà sterminata di effetti che è forza ricondurre alla unità di causa. La cercò nel culto del sole, e cadde, perchè confondeva la fattura col Fattore. Ebbe un monoteismo nel popolo eletto; ma crudo e feroce, degenerò in sette ipocrite, ambiziose, superstiziose, che diedero al mondo il popolo più caparbio e più abjetto che mai si fosse.

Giunse alfine l'ora solenne. La redenzione è come una seconda creazione. La croce di Cristo eretta nella Palestina divide il mondo antico dal nuovo. Il tempio di Giano chiuso da Augusto coincide coll'avvenimento dell'olocausto apportatore di fraternità e di pace, consumato sul Calvario. Lungo, contristante, ferocissimo diviene il conflitto fra il mondo antico caduco ed il nuovo pieno di vita; ma infine le aquile sanguinose e grifagne cedono al labaro alzato dalla nuova Fede.

Se non che circa sette secoli dopo la consumazione del mistero della redenzione, e durante il conflitto fra gl'idoli pagani cadenti e la Chiesa cristiana trionfatrice, un genio fanatico dando, o credendo egli stesso, i parti della sua immaginazione per oracoli divini, diffondeva presso un popolo ignorante ed immaginoso una falsa rivelazione. E per quanto lice ad occhio mortale penetrare gli arcani divini, pare che la Provvidenza abbia permesso che si trapianti in Bisanzio la menzogna umana, sotto il manto di parola divina comandata colla spada, accanto alla verità diffusa colla Croce, coi martiri e col convincimento, affinchè il tempo

mostri al mondo intero la caducità di quella, e dia la prova perentoria della ineluttabilità, della diffusibilità di questa a tutto il genere umano. Tal'è l'àncora di salute che dee guidare, col tempo, ad un sol porto l'umanità.

Due potenze, come più volte ho detto, esistono al mondo per mantenere l'ordine sociale non solo, ma valevoli a vieppiù condurre gli uomini verso il perfezionamento: la religione e la legge; o meglio, la scienza umana e la fede. Che la forza della religione sia tanto più efficace di quella della legge è tanto certo, quanto è indubitato che il dominare i pensieri e gli affetti, d'onde prorompono le azioni, è presagio e pegno di sana morale e di ordine pubblico, meglio che il tenere alzata la spada della giustizia per punire azioni colpevoli, o il comandare collo scettro atti laudabili. Il timore della legge obbliga ad essere equi: il timore della religione ad essere onesti. L'uomo giusto si astiene dal nuocere: l'onesto ama giovare. La giustizia umana nulla conosce che non consti per prove certe nel foro, e spesso s'inganna: la giustizia divina scruta il pensiero al tribunale della coscienza; tribunale che non falla. E quante magagne, quanti vizii, quante nefandità si sottraggono all'occhio della legge? quante altre sozzure la legge ha estimato prudente commettere alla sanzione religiosa, piuttosto che rendere odioso e spregevole il suo palladio? Le ricompense dalla legge date alla virtù hanno sovente un non so che di vanitoso che inorgoglisce gli uni, altri irrita; le sue punizioni una crudità che rattrista tal-

volta per la incertezza del giudizio e per la certezza del dolore nel reo, che si ripercuote nel cuore della benevolenza umana. Le ricompense della religione sono infallibili, le sue pene (impercettibili all'occhio umano) proporzionate alla giustizia e alla misericordia di un Dio. Il desiderio di stima e di lode, l'umiltà istessa possono nascondere un fondo d'ipocrisia ed usurpare suffragii non meritati: l'animo non si nasconde all'occhio della religione. In breve, tutti questi motori politici sono quasi la corteccia della vera morale. Il midollo sta nel motore religioso.

Quindi si vede che la dottrina del Bentham, siccome ogni altra dottrina politico-morale che basi i suoi principii unicamente sulla potenza della legge, lasciando da banda ogni principio religioso, è per lo meno imperfetta. Senza confidenza in un Essere supremo manca il soggetto a quell'armonia che regge l'universo, e perciò ogni legge provvidenziale, e senza questa le leggi umane divengono un morto simulacro fabbricato dall'arbitrio. Ora che è l'arbitrio umano se non che una facoltà variabile a seconda delle passioni? che sarà l'arbitrio se non sente l'impero di una legge eterna che segna il tramite che la libertà umana dee seguire nella carriera mortale? qual è il supremo desiderio dell'uomo? lo stare meno male che può sulla terra. E con quali mezzi? col più retto e più efficace uso delle sue facoltà fisiche intellettive e morali dategli dal Creatore. Con ciò adunque egli adempie un dovere, anzi al supremo dei doveri impostogli dalla religione; con ciò egli domina la terra e possiede e può possedere tutto che questa contiene. Ma quando

egli si è reso padrone dei beni della terra, è egli pago? Consultate l' istoria dei grandi conquistatori, meditate gli sforzi che l' umanità va facendo senza riposo in traccia di nuovi mezzi di soddisfazione, e poi rispondete. — Vi è dunque nell' uomo, oltre il sentimento del dovere di osservare la legge umana, un istinto religioso che lo sospinge verso un bene che non trova quaggiù sulla terra. La terra e il cielo sono adunque i due soggiorni dell'uomo. Il primo, è campo di fatica; il secondo, letto di riposo e di beatitudine. Egli dee rettamente usufruttare l' uno affine di meritare l'altro. Per questo mezzo (e per questo mezzo soltanto) cioè coll' associare e col concordare il diritto razionale coll' autorità della fede, e fare agire i motori del cielo e della terra santamente connessi, si può effettuare l' ordine morale sociale.

Ma affinchè una dottrina religiosa spieghi tutta l' efficacia che tiene dalla sua origine, è d' uopo che sia conforme ai bisogni spirituali dell' uomo, e questi ponga in concordia coi temporali. Questa sovraeccellenza appartiene all'Evangelio di Cristo. Quali sono i supremi beni spirituali dell' uomo? l' immortalità, un Dio giudice remuneratore, resurrezione nel seno di Dio, beatitudine, fruizione del supremo bene in premio delle opere oneste e delle fatiche operate sulla terra. Quali i temporali? dignità della persona umana, libertà, fraternità, carità reciproca, lavoro e ricompensa proporzionata al lavoro. Ora ambo queste serie di beni sono rinchiusi e mirabilmente annodati nel cristianesimo; e per questi soli le nazioni cristiane si sono innalzate al di sopra delle altre: per questi soli il mondo odierno

cristianeggiato prevale e progredisce più e meglio dell' antico. Cos' è infatti la China col suo Confucio? già l' abbiamo veduto: un popolo superstizioso, cerimonioso, immobile, schiavo dei sensi. Cos' è l' India colle sue tante incarnazioni e trasformazioni di Brama, il suo Veda e il codice di Menù? una mandra di uomini-bestie aggirati dai Bramini e dai Ragia.

Cos' era il giudaismo innanzi che un nuovo legislatore venisse a compiere la legge, suggellando col proprio sangue la missione divina? Una teocrazia che teneva in soggezione e popolo e regi: una casta sacerdotale, avvolta in lini imbelli, comandava le stragi, le rapine, gli odj stranieri con promesse di beni mondani e con minaccia di castighi temporali in nome del Dio degli eserciti, senza pur parlare di vita futura. Il filosofo venera nelle tavole portate dal Sinai un documento indelebile di giustizia e di religiosità, dinotante origine e natura divina; ma con ripugnanza si piega a ravvisare la divina giustizia nell' estirpazione dei nemici non solo ma nelle stragi insensate degli stessi fratelli: a stento sa conciliare cogli affetti conjugali e familiari la poligamia, le concubine di David, i serragli di Salomone.

E quale era il portato di questa superba teocrazia? un popolo stupidamente feroce, venduto più volte schiavo, ribelle, caparbio, e poscia disperso. Quali i suoi avanzi? Divenire il sensale del mondo mercantile; quasi rappresentante gli adoratori dell' aureo giovenco, simbolo dell' avara cupidigia.

Cos' è il Maomettismo se non un tessuto di fole fantastiche e di menzogne, appiccato malamente sul tronco

del cristianesimo e del giudaismo, del quale si vanta progenie ?

È ben chiaro che io prescindo qui dalla rivelazione, e non considero la morale evangelica che quale potenza adjutrice e compagna della legge nell' indirizzo della vita umana: ma anco standosi ristretti nel campo della scienza umana, tanto ella sovrasta agli umani figmenti, che quando lo scetticismo potesse negarla quale rivelazione parlata, non potrebbe non ritenerla quale segnacolo della idea divina nel simbolo della redenzione.

Ogni religione ha dei misteri. Ma vi sono dei misteri augusti che la ragione venera perchè superiori e non affatto contrari alle sue vedute.

Così il mistero della Trinità è invero un velame in cui si avvolge la Divinità; ma la ragione in qualche modo lo intravede adombrato nelle tre potenze dell' intelletto umano, e se lo raffigura nell' eterno amore, nella suprema sapienza e nella potenza somma che reggono il creato dall' alga fino al principe della creazione, dall' infima delle nebulose fino al centro luminoso che libra i sistemi solari. Ma le tante incarnazioni e metamorfosi della teologia Indiana divengono risibili agli occhi della ragione; siccome ingiurioso alla dignità umana il paradiso sensuale di Maometto.

Santa è la preghiera, santo il riposo e necessario ne' dì festivi: santo il sagrifizio di sè stesso al bene della patria. Ma quando veggo la consorte indiana abbruciarsi sul rogo del defunto consorte per raggiungerlo nell' altro mondo; quando veggo i Sudra lasciarsi

schiacciare sotto il carro portatore dei simulacri di Brama e di Siva processionalmente: quando veggo il Musulmano sprecare in preghiere molte ore del dì, che dovrebbe dedicare al lavoro, e annientare la libertà dell' anima sotto il peso di un fatalismo cieco ed insuperabile; io non posso che deplorare l' affascinamento dell' umana ragione da un lato, e dall' altro imprecare all' impostura che la raggira, l' impastoja e la oscura.

Accanito, feroce, ma inevitabile fu, come ho detto dianzi, il conflitto fra il paganesimo caduco, e il cristianesimo pieno di vita; ma infine dallo scontro sorse, e sorgere doveva, un' era novella di vivere civile indefettibile progressiva. Pertinaci, proterve furono le querele teologiche fra le sette cristiane, ed eternamente lacrimevoli le guerre civili che da queste proruppero; ma infine si compose il simbolo ortodosso, candelabro eterno di luce al mondo intero. Nella indiana teologia il conflitto fra il Bramismo e il Buddismo fu una seguenza di guerre di sterminio; e queste terminarono colla prevalenza della setta Braminica. « Ora ognun sa quanto disastrosa e repugnante all' incivilimento sia l' istituzione del moderno Bramismo, sia per la sua parte morale e religiosa (come già molti avvertirono, e tutti gli Orientalisti concordano), sia per la sua parte sociale col ferreo e dissolvente regime delle Caste. Una vera retrogradazione morale e sociale dire si può questo Bramismo; e quel ch' è peggio, una tal degradazione che viene annodata colle quasi indissolubili catene dei pregiudizi religiosi e della boria volgare non solamente delle classi, ma eziandio delle

gradazioni delle professioni sociali diverse....... E questa degradazione fu mantenuta colla menzogna, colla miseria, colla corruzione in un popolo mancante di ogni mezzo di pubblicità; perciocchè è noto ai dotti mancare gli annali nazionali della storia indiana in diversi secoli, nel mentre pare che ogni altra nazione antica incivilita li ebbe certamente. Questa mancanza medesima accaduta nelle cose dell' India, malgrado la sua lingua sanscritta, forma un enigma, la causa del quale richiama l' attenzione più seria della civile filosofia, e lascia il funesto indizio di un prevalente potere tifonico, che per mala sorte afflisse nel corso dei secoli e tuttavia affligge quella bella parte di mondo (1). » I Bramini così hanno sostituito le loro leggende alle fonti vere dell' equo vivere civile.

La Provvidenza ha punito questi traviamenti coll'abjezione, colla servilità, colla caducità, collo spopolamento. Invano, anzi improvvidamente, Maometto secondando le inclinazioni prodotte dal clima, mantenute dal costume, concedeva la pluralità delle donne ad un solo uomo. Il legislatore del cristianesimo l' abolì, e tanto volle santificato il connubio, che lo eresse in sacramento di fede conjugale perpetua.

Ogni religione ha un culto. Il culto è la manifestazione del sentimento religioso, siccome la parola è significazione del pensiero: esso perciò è parte essenziale della natura spirituale dell' uomo. Laonde il culto nei suoi riti e nella liturgia si ajuta dei concetti este-

(1) Romagnosi. *Dottrina dell' Umanità.*

tici, e si espande in sensi di adorazione con tutto che acchiude di vero, di buono e di bello lo spirito umano (canto, suono, arti figurative); tale è l'inno, che l'umanità esprime al suo Creatore. Ma perchè sia veramente degno della Divinità, dev' essere scevro di ogni imbratto profano, sensuale, di simulacri capaci di angustiare le idee sulla divinità e convertire il concetto dell' Infinito nell' antropomorfismo. Ciò non basta. Se il culto e i riti non sono che espressioni formulate del sentimento religioso, è evidente che come la parola umana, non sempre conforme al pensiero, può mentire; così le grette pratiche religiose non sono un criterio per giudicare del vero spirito religioso, nè della moralità di un individuo o di un popolo. Mostro deplorabile è l' ateismo (se pure ha mai esistito); mostro funesto è la superstizione; mostro peggiore di tutti è la ipocrisia.

Se pertanto le nazioni non cristianeggiate sono punite della perseveranza nei loro errori religiosi, la cristianità si duole delle piaghe fatte dalla superstizione e dalla ipocrisia. Imperocchè i semi divini cadono pur troppo nel seno della umana cupidigia. L' uomo è guidato dalla ragione propria e dalla deferenza all' autorità altrui.

L' alta ragione delle cose è di pochi: nei più la spanna dell' intelletto è si breve che loro non è dato che piegare all' autorità e credere. E l' autorità, facendo suo prò dell' ignoranza dei tempi ferrei, abusò. Allora il mandato divino si volse ad appagare voglie mondane di chi n' era investito. Allora in nome di Dio si distribuirono i troni a chi meglio servisse al ser-

vitore de' servitori di Dio; si tolsero e sudditi e trono in nome di Dio a colui che ricusasse prostrarsi dinanzi all' autorità di un Vice-Dio. Allora si fecero scendere dal cielo quali oracoli divini le ordinanze fabbricate dalle passioni della corte pontificia: le false decretali si confusero colle vere. Allora colla spada si trucidarono, col fuoco si abbrostolirono i corpi, colla inquisizione si torturarono o si falsarono le coscienze non che dei reluttanti, degli iguari. La teocrazia cristiana dominava il mondo: i popoli pregavano, credevano e pativano. Il sacerdozio arricchiva, godeva e prometteva, e mandava in paradiso gli oblatori, i preganti, i pazienti.

La zizzania entrò adunque anco nel campo del seme divino sparso dal cristianesimo. Venne tempo che lo spirito di libertà reagì, e se l' autorità religiosa era trascorsa in abusi, la libertà trascorse in eccessi. Combattere gli abusi dell' autorità è diritto della libertà, abbattere l' autorità è rinnegare l' istituzione. Da quel tempo dura il conflitto fra le comunioni cristiane. Nè fia che cessi finchè l' autorità non ceda alcun che alla ragione, e questa si sottometta a ciò che è dimostrato d' istituto evangelico. Allora le varie chiese cristiane si uniranno in una sola vera evangelica. Allora la chiesa e lo stato, la legge e la religione si rinforzeranno scambievolmente e sempre più nel magistero dell' ordinamento sociale.

La Chiesa e lo Stato: colonne dell' edifizio sociale che pure sono state sempre in conflitto fra loro. Quali sono le loro relazioni? come comporle?

Innanzi tutto si comprende che queste due potenze, l' una istituita dall' uomo al conseguimento dei beni

umani, l' altra discesa dal cielo per l' adempimento del bene supremo, devono nei loro respettivi uffizii essere distinte piuttosto che disgiunte. Imperocchè, siccome è certo che i beni terreni non si possono giustamente acquistare e fruire che col retto ed efficace esercizio delle nostre facoltà, e questo esercizio, guarentito e promosso dalla legge, importa il perfezionamento dell' uomo, e il perfezionamento è l' ultimo scopo della vita terrestre, e questo infuturamento alla eterna; così ne viene che il magistero della legge s' incalma col maestrato religioso, e che i due supremi poteri del cielo e della terra devono concordemente cooperare al perfezionamento morale-sociale. Se non che la società religiosa avendo uno scopo distinto da quello dell' autorità politica, è indipendente; cosicchè nella sua interiore costituzione non può sottomettersi ad alcun potere politico esteriore.

D' altro lato noi dobbiamo ringraziare la Provvidenza di aver privilegiato l' Europa dei benefizii del cristianesimo. Ma questo benefizio verrebbe abusato, se le nazioni che ne godono se ne valessero quale titolo a perseguitare i dissidenti. Imperocchè qual forza umana può penetrare il pensiero o comandargli? E, di vero, considerate voi la quistione sotto aspetto politico e con argomenti dedotti dalla ragione e dal fatto? la storia della inquisizione vi prova che le vessazioni del sentimento religioso, gli eccidii, i roghi non valsero che a screditare, a sperperare quella nazione che la sancì, a fiaccare le coscienze o falsarle. Ciò è poco. Repugna allo spirito di una religione che comanda la fraternità, il perseguire i Paterini. Essa vuole la conversione, non la morte; e la conversione vuolsi procacciare col consi-

glio, colla moderazione, colla carità, colla istruzione. L' errore non è delitto. La tolleranza religiosa pertanto è un canone comandato dalla prudenza politica e dalla misericordia divina. Certo è sventura per l' umanità che, mentre un sole unico illumina tutta la terra, non sieno ancora spezzati gli avanzi dell' antico panteismo, politeismo, feticismo, e che qua si adori un Dalai-Lama, là un Budda, un Fo, un Lao, qua un Visnù, colà i Camis; e che il cristianesimo istesso si laceri fra sette diverse. Ma è confortevole che tutti i sentimenti eterogenei alla natura umana, introdotti dall' impostura, mantenuti dall' ignorare se stesso, devono cancellarsi e sparire dinanzi alla luce che il tempo condotto dalla Provvidenza, serba nel seno de' secoli.

Quando adunque la legge politica si dichiara atea, significa che essa non s' impaccia, nè impacciare si deve, in controversie teologiche, nè proteggere una setta in preferenza di un' altra. Ben deve impedire che con atti manifesti o con scritti pubblici si tenti di abbattere la religione dominante. Ma quando la coscienza universale si elevasse tanto che una riforma religiosa da essa invocata, e contrariata dall' abitudine di una setta anteriore, potesse suscitare una guerra civile, la potestà politica dovrebbe piegare e concedere la riforma. Tale sarebbe in spezialità il caso di un' insurrezione in una provincia dell' impero Turco.

La tolleranza adunque è una condizione relativa, temporaria, finchè la luce del cristianesimo per mezzo della carità e della persuasione divampi per tutta la terra.

Ma guai a quello Stato che colla spada comanda una religione! Guai a quello nel quale il clero s' immi-

schia in faccende politiche, e può volgere a fini mondani il potere immenso che tragge dal cielo! Alla pace dello Stato basta la credenza di un Dio unico, rimuneratore del bene, punitore del male in un'altra vita. L'ateismo si distrugge da se stesso. Le sette o si distruggono le une le altre, o si conciliano. Quanto più nello Stato esistono sette fanatiche, tanto più il governo dev'essere moderato e prudente. — Se date ad un impostore il privilegio esclusivo di fare almanacchi, egli farà un calendario di superstizione per tutti i giorni dell'anno, intimorirà popoli e magistrati prognosticando le congiunzioni e le influenze degli astri. Se voi lasciate venti impostori fare degli almanacchi, essi prediranno avvenimenti diversi, si screditeranno così gli uni gli altri, e verrà tempo in cui tutto il popolo avrà scoperto l'impostura di tutti gli astrologi. Allora gli astronomi che calcolano giustamente i movimenti de' globi, che non attribuiscono a questi influenza su noi, e che non predicono la buona o la mala ventura, prenderanno il posto degli astrologi, e il popolo insensibilmente presterà fede a quelli e non a questi: così adorerà di un culto più puro il Creatore.

Per le cose dette si vede esser vano il disputare a quale delle due potestà appartenga la supremazia; e lagrimevoli non meno che insensate erano le lunghe sanguinose contese fra il sacerdozio e l'impero intorno ai loro diritti. Essi sono così bene definiti che, ove le avare ambizioni tacciano, il pastorale e la spada, la tiara e lo scettro sono ciascuno liberi nelle respettive giurisdizioni. Nelle materie di giurisdizione mista devono concordare, appoggiarsi e ajutarsi scambievolmen-

te. Ma se una Casta religiosa spingesse il suo zelo fino al punto di fare dimenticare la terra per il cielo, cioè il lavoro primo dei doveri dell' uomo, per darlo in tutto ad opere ascetiche, l' autorità civile che ha bisogno di cittadini operosi, è chiamata a frenare un zelo indiscreto. Così se l'autorità ecclesiastica coi suoi sermoni tendesse ad inculcare un' umiltà piuttosto che cristiana, servile, lo Stato, non che la Filosofia, dee respingere questi dettati mostrando che l' umiltà non è abjezione, che la rassegnazione si riferisce ai mali inevitabili, e che la personalità umana, umile in faccia a Dio, deve alzare la fronte al cospetto della prepotenza umana, e vincere, comunque e dovunque provengano, i mali evitabili. Così se predicatori prezzolati o fanatici, sotto il pretesto evangelico esser meglio servire a Dio che agli uomini, procacciassero sottrarre i sudditi al giuramento di fedeltà al loro sovrano per renderli ligj all' autorità chiericale, lo Stato e la filosofia a buon diritto potrebbero qualificare costoro quali seduttori, e accenditori di guerre civili.

Oh tristi effetti della cupidigia! se voi sottomettete il clero alla potestà regia, questa indebitamente tende a falcidiare, usurpando, le prerogative di quello. Se prevale la gerarchia chiericale, allora un Gregorio VII. santamente spodesta imperatori e re, o un Alessandro VI. iniquamente strazia, spoglia, scandalezza l' Italia, e inganna i principi stranieri. Che dunque inferirne? essere d' uopo istituire un potere nazionale intermedio a prevenire e frenare le possibili esorbitanze dell' una e dell' altra potestà.

Conservare immacolato il palladio della religione, difenderlo dagli attacchi dei Titani, è uffizio dei suoi ministri: purgarla dalle brutture di che l'hanno infettata la cupidigia, il falso zelo, l'ignoranza, è uffizio della sana filosofia, e lo Stato dee promuovere ogni ramo di sapere, accogliere ogni verità che può giovare al miglioramento sociale. Le controversie teologiche sono state spesso funeste alla religione, ma nacquero da scienza sofistica, e la vera scienza è sempre feconda di progresso.

Se l'ignoranza nel clero è un grande male, è d'uopo di un'eletta di veracemente vocati proporzionata ai bisogni dello Stato, nè mai soverchiante. In caso contrario voi avreste una turba di ambiziosi, ignoranti, avari, egoisti, che si varrebbero delle loro armi spirituali, quasi come i leoni si servono dei loro artigli. Le ricchezze cadrebbero a poco a poco, come altre volte caddero, nelle loro mani: mantellati nello specioso titolo di povertà dispenserebbero qualche pagnotta al mendico, sì veramente che il mendico si genuflettesse ai loro piedi e il ricco compensasse col molto il poco da essi versato sul povero, e si genuflettesse al pari di questo. Sarebbe ella un bene questa vantata teocrazia? no certamente; perchè i campi in loro possesso frutterebbero assai meno; cosicchè in mezzo alla loro ricchezza sarebbe povertà generale, e più perchè spento ogni nobile impulso, il resto degli uomini condannato all'apatia, all'abiezione sotto l'incantevole parola *credete e obbedite*, troverebbe chiusa la via ad ogni progresso civile. Ingiusta è la povertà del clero, più ingiusta la traboccante ricchezza. Nulla

di più utile al pubblico di un Curato che predichi la morale, concilii le discordie domestiche, divida il suo pane col povero, conforti gl' infermi e tenga i registri dello stato civile: nulla di più giusto che questi goda una prebenda proporzionata all' estensione della sua parrocchia. Nulla di più inutile che tanti prelati in Roma, e nulla di più ingiusto che il lusso sfarzoso e spesso scandaloso che li circonda. Nulla di più bello ed edificante di una parrocchia, di una diocesi nelle quali il Vescovo ed il Parroco, benefici per agiatezza, rispettati per sapienza, venerati per dottrina, mantengono vivo il sentimento religioso coll' esempio proprio e col culto severo più che colle pratiche supererogatorie. Nulla di più turpe dello spettacolo che offre il centro della cristianità, di un popolo estenuato, abjetto, ignavo, ipocrita, sanguinario, in faccia ad una sterminata turba di chiericati che guazzando fra i piaceri vivono oziando alle spese di quello non solo, ma lo mantengono, per qualunque lato lo si riguardi, un popolo inferiore a tutti i popoli civili del mondo.

Concludiamo. La morale politica sarebbe insufficiente a mantenere l' ordine sociale senza l' appoggio in un principio religioso, conforme ai bisogni materiali e più agli spirituali della natura umana. L' amore di gloria, il desiderio della pubblica estimazione, le ricompense al merito, le pene e l' ignominia al demerito, il senso d' onore, tutti insomma i motori maneggiati dalla politica, o sono amminicoli fievoli e precarj, o solo valgono per quanto sono avvivati dallo spirito religioso, e in esso si radicano. Per contrario la potenza dello spirito religioso è tanto al disopra di quella dello spi-

rito della legge, quanto gl' imperscrutabili intendimenti d' Iddio sui destini dell' uomo prevalgono ai fallevoli concetti della mente umana. La sola religione condusse gli uomini al consorzio civile. I primi parti dell' umana fantasia furono inni alla divinità; e se i poeti estimarono avvolgere fra le dolcezze del canto le sublimi verità morali e religiose, si fu per farle meglio penetrare negli animi ferini degli uomini ancora selvaggi. Mirabile e giudizioso accordo di filosofia civile e di religione! Or se gli inni Orfici, l' anfizionato nella Grecia, la pietà di Numa in Roma, i collegi sacerdotali fra gli Etruschi, tanto poterono da iniziare una civiltà che non ha avuto pari fra le antiche nazioni, qual' e quanta non sarà la potenza di una religione uscita dalla bocca di un Dio umanato, che redimeva gli uomini dalla schiavitù, che comanda la moderazione delle passioni, condanna gli odj nazionali, ed invece bandisce la fraternità universale del genere umano: che le divinazioni della filosofia umana sulla immortalità dell' esser nostro converte in dogma di fede: che la pietà, affetto sterile nel paganesimo, innalza al titolo di dovere di carità: che invece delle fantasticherie orientali sulla metempsicosi ci dà il risorgimento finale dell' uomo nel seno di Dio in premio delle opere buone e dei pensieri onesti? — Misteri son questi. — Ma se noi non comprendiamo la nostra nascita, pretendiamo comprendere il nostro risorgere? Pure abbiamo sotto gli occhi quasi un simbolo fisico di questa trasformazione morale. La crisalide squarcia la tomba in che si è racchiusa per uscirne in forma

di elegante farfalla che s' innalza volando per l' aere. E noi, secondo un concetto dantesco siamo

> . . . . . . *entomati in difetto*
> *Nati a formar l' angelica farfalla.*

D' altro lato io torno al concetto fondamentale della mia Opera. L' ordine fisico dell' universo è perfetto. Ogni vivente è debitamente collocato perchè possiede facoltà convenienti ai suoi bisogni; e le facoltà e i bisogni sono in così esatta corrispondenza fra loro e col fine a cui tendono, che i bisogni svolgono le facoltà, queste eccitate dai bisogni, tendono al fine determinato con un legame d' idee relative ai bisogni. Ma l' uomo che con la ragione cerca un bene che non trova mai sulla terra, e con la volontà aspira all' indefinito, trova egli adempiuti i suoi sublimi destini? Quest' ordine morale, che comprende il fine dell' uomo, sarebbe egli meno perfetto del fisico? No: la sapienza divina e la natura umana nol comportano. Dovrà dunque compiersi in un altro cielo eterno. E quale sarà questo viatico se non la legge consegnata all' uomo fino dalle origini, conservata dalle tradizioni orientali, confermata dal Cristo a tutta l' umanità? *Veni ad implere legem.*

ARTICOLO III.

Leggi d'ordine della propagazione della specie.

Le nozze formano il nucleo della famiglia, e nella famiglia si radica la società civile. La quale perciò tanto più è costumata, forte e prosperosa, quanto meglio disposti, ed assortiti sono i matrimoni.

A concepire una nozione piena delle leggi d'ordine della propagazione della specie, è duopo considerare il matrimonio sotto i suoi rapporti molteplici, cioè — 1.° nel suo aspetto fisiologico, — 2.° nell'aspetto morale, — 3.° nell'aspetto legale, — 4.° nel metafisico, — 5.° infine, nell'aspetto economico.

I. Sotto il primo aspetto è innegabile essere nocivi alla famiglia e allo Stato i matrimoni immaturi, cioè contratti al primo apparire della pubertà. Se la legge ha estimato non poter dichiarare abile ai negozi domestici un individuo che all'età di 21, o 22 anni, potete voi credere che le cure della famiglia non sieno contemporanee alla viripotenza rettamente intesa? È pure innegabile esser perniciosi i matrimoni fra due individui malsani p: es: evidentemente scrofolosi, racchitici, erpetici: i matrimoni fra vecchio e giovane. In questi casi tutti avrete prole gracile, e perciò moltiplicazione di membri nocivi alla famiglia, e allo Stato.

Dannosi pure riescono i matrimoni fabbricati dall' interesse. In questo caso avrete discordie, mali esempi domestici, scandali pubblici, prole male educata. (1) Stimo inutile il recare in mezzo i gravi danni della bigamia e della poligamia, mostro condannato dalla natura, creato dal dispotismo Orientale, e di cui il dispotismo stesso paga la pena collo spopolamento, e colla miseria.

II. Il connubio o il piacere che invita al connubio, è un mezzo preordinato dalla natura, qual motore alla propagazione. Ora non v' ha nella economia umana piacere vero che non si debba comprare con dolori e fatiche.

Perciò è che alla generazione succede un' alta e santa funzione morale, l' educazione della prole. Pieno di cure dolorose è certamente questo uffizio; ma la natura ha così provvidamente disposto i motori dell'animo umano (anzi di tutti gli esseri sensitivi), che l' anima dei genitori trova pascolo dilettevole in mezzo all' istesso dolore. L'affetto materno è quasi un mistero della natura. L' affetto di una tigre, che allatta e custodisce gelosamente i suoi nati; l' affetto di una timida gallina, che si avventa furiosamente contro chiunque faccia mostra di rapirle i suoi pulcini, è anche più maraviglioso di quello di una donna che esponga il suo petto ad un ferro nemico per salvare il suo poppante. Esistono pur troppo mostri di ogni genere, quali effetti di leggi non compiutesi nella economia organica; ma appunto perchè tali, sono rarissimi, non valutabili, e quasi fuori dell' ordine naturale, sic-

(1) V. Del Principio Moderatore della morale pubblica V. III.

come un deserto uno scoglio, privi di acqua e di pascolo, non denotano la povertà nè la inclemenza della natura nell' ordine terrestre.

Io non mi diffonderò in specialità sulle pratiche educative, perchè più che dai precetti devono scaturire dal cuore. Quando il padre è savio e probo, la madre amorosa, fedele, operosa, è compiuto il corredo dei mezzi di una buona educazione famigliare, e preparato il vivajo dei buoni cittadini. Il padre coll' esempio e con dolci, brevi e gravi parole, inculca nei figli gli alti doveri civili, il sentimento della dignità umana, lo spirito religioso, il rispetto al clero, alla vecchiezza, la soggezione civile alle leggi: insegna a perdonare con dignità, a spregiare la calunnia, a non invanirsi nella prospera, e non fiaccarsi nell' avversa fortuna, ad amare l'onore e non gli onori, ad essere urbano e civile, e non servile ed abietto, religioso e non pinzochero, liberale e non prodigo, economo e non avaro, pieno in sè d' alti affetti e moderato verso i suoi simili, sobrio negli appetiti verso se stesso, verso altri indulgente.

La madre coll' opera insinua nelle figlie l' amor del lavoro, mostrando ad esse esser questa la funzione, alla quale la donna è da natura chiamata: allontana o sbarbica dal cuor giovanile ogni sentimento di vanità, le ammette a rare ed istruttive rappresentazioni drammatiche, le conduce al tempio, al passeggio, modestamente abbigliate, là per dovere, quà per dare esercizio salutare al corpo e non per mostrarsi; le pone in mano libbriccini di morale cittadina e cristiana, e rigetta come velenoso serpe la lettura di romanzi non approvati dalla ragione.

E ciò che più importa, i voleri del padre e della madre con bell'accordo si uniscono nella grand'opera per modo, che l'uno voglia ciò che l'altro vuole, che l'uno non distrugga l'opera dell'altro.

L' educazione propriamente detta è opera dei lari domestici. L'istruzione è opera di consorzio collegiale, perchè la prima si nutre di affetti, la seconda è una ginnastica mentale che si fortifica con argomentazioni, e queste si svolgono nel concorso degli intelletti intorno ad un genere di studi. L'educazione è vincolata dalla immutabilità delle massime morali, l'istruzione è mutabile secondo la mutabilità degli umani eventi, e perciò libera.

Sarebbe esecrabile quel padre che insegnasse al figlio un domma contrario alle credenze comuni, salvochè, nato sciaguratamente sotto una falsa religione, egli stesso convinto da missionari cristiani abjurasse. e traesse seco (senza forzarlo) il figlio nella nuova fede. Ma chi potrebbe condannare un padre che, nato sotto un reggimento dispotico, lo consegnasse ad istitutori che lo ammaestrassero in un diritto pubblico conforme ai dettati politici dei liberi reggimenti? Il figlio così educato, guardandosi dal nulla operare contro il governo sotto il quale ei vive, serberebbe in sè i germi di migliorarlo, alzando la bandiera della riforma allorchè l'opportunità, indotta dal tempo, se ne presenti.

III. Sotto il rapporto metafisico, il matrimonio denota la comunione di tutti i sentimenti dei due sessi che si uniscono. La condizione sociale della donna fu già simboleggiata dall'essere ella tratta dal costato

(cioè dal cuore) dell'uomo; e la nuova legge suggellava quella origine muliebre col chiamarla al convito sociale: *erunt duo in carne una*. Così la donna è parte del marito, compagna e non schiava. In senso metafisico adunque tutti i beni fisici, intellettuali e morali sono comuni fra i conjugi. I sessi si completano, per così dire, l'uno l'altro. In questo connubio misterioso il senno si attacca alla levità per dirigerla, la forza alla debolezza per sostenerla; e per contrario gli affetti delicati s'intromettono ad addolcire la prepotenza civile, la squisitezza del senso muliebre, a contenere l'impetuosità delle passioni maschili. Se non che l'uomo non deve mai infemminire, nè la donna pretendere di sedere al posto dell'uomo, e chi si fa suo schiavo, merita d'esserlo.

IV. Sotto il rapporto legale, il matrimonio è regolato da due specie di giurisdizioni, dal diritto canonico e dal civile. Nell'ordine civile, esso è un contratto reso valido dal mutuo consenso delle parti contraenti innanzi all'autorità civile; nell'ordine canonico, diviene un atto sacro e certificato degli sposi che si giurano con vita comune, fedeltà perpetua alla presenza del ministro del culto, dal quale ricevono la benedizione nuziale: alzato perciò alla santità di sacramento, e come tale indissolubile secondo la legge del Vangelo. Ma siccome non si può togliere al matrimonio il carattere civile di un contratto (se contratto è ciò, che è infatti, *duorum vel plurium in idem placitum consensus*), e siccome ogni contratto dee ricevere il suggello della legge civile, ne viene che tutti i fatti od atti pei quali non vengono adempiute le condizioni essenziali al'co-

njugio, per la natura della cosa, annullano il contratto. Quindi l' errore di persona, le sevizie gravi e continue, l' infedeltà legalmente dimostrata, una pena infamante caduta su di uno dei conjugati, le morbosità indelebili degli organi generativi, sono cause dirimenti il contratto. Sorge allora la quistione se il conjugio venga disciolto in ogni sua parte, o solo come contratto. È noto che alcune legislazioni, non solo antiche ma eziandio moderne, ammettono il divorzio; cioè pongono i due conjugi in libertà di contrarre matrimonio con altra persona. La chiesa romana concede soltanto separazione di talamo e di casa. Certo è doloroso il vedere due individui condannati ad un perpetuo celibato coatto; ma più gravi ancora sono i danni del divorzio. La frequenza del divorzio è sempre indizio di grave corruzione morale: esso diverrà più raro e vituperevole a misura che miglioreranno i costumi publici e privati.

V. Sotto il rapporto economico, è chiaro che quando e dove la popolazione scarseggia, i matrimoni debbono essere incoraggiati e promossi. E con quali mezzi? non mica col testo della legge Papia alla mano, ma con modi e misure indirette, che ottengano lo scopo sotto altro aspetto. Svincolate le proprietà, proteggete l' agricoltura e l' industria, aprite l' adito alla libertà legittima della mano dell' uomo, e allora l' istinto generativo operante per se stesso, accrescerà la popolazione non solo, ma vi darà un popolo forte, amico al lavoro, attaccato alla patria.

Ma la quistione economica del matrimonio può presentarsi in un aspetto contrario. Può egli il matrimonio dare una popolazione soverchiante e nociva?

I filosofi del passato secolo invocavano mezzi e provvedimenti per accrescere la popolazione, e declamavano contro i chiostri e le sterminate soldatesche. Gli estremi si toccano. Ai dì nostri al cospetto della miseria (mostro fantastico o reale che giganteggia in mezzo e malgrado la nostra civiltà vera o apparente) si lamenta l'eccesso della popolazione tanto che la legge di natura viene accusata dei nostri erramenti. Malthus, grande e rigido pensatore, fu il primo ad alzare lo stendardo della riforma su questa soverchiante popolazione. La popolazione, egli grida, cresce in ragione geometrica, i mezzi di sussistenza crescono in ragione aritmetica. La terra esinanisce, od invecchia; i capitali per ristorarla non crescono, nè crescer possono in proporzione. È egli questo il fatto dimostrato dalle cifre numeriche? — Concediamolo. — Ma saranno elleno del pari vere le conseguenze che alcuni vorrebbero dedurre dal fatto, cioè che la miseria sia seguace inevitabile della crescente popolazione? Io convengo che i mezzi di sussistenza non seguono di pari passo gli effetti dell'impulso generativo cieco ed animalesco. Ma dimenticate voi che quella Provvidenza che disse *crescite et multiplicamini*, disse ancora: *in sudore vultus tui vesceris pane?* In questo senso la dottrina del Malthus si riduce alla legge della moderazione da me inculcata in tutte le umane azioni, anzi assunta quale fondamento di tutto il mio sistema nella presente opera. Ma d'altra parte domando: l'America, che si adduce quale esempio della legge del raddoppiarsi la popolazione ogni 25 anni, è ella morta di fame? nò; anzi ha prosperato con celerità incredibile; ma ciò perchè

la popolazione ha trovato un terreno vergine, e quando i buoni terreni saranno esausti, sarà forza coltivare i più sterili. E siccome la popolazione cresce con legge invariabile, ove non si oppongano ostacoli naturali o artificiali, la miseria allora sarà inevitabile. Qui mi arresto e di nuovo dimando: avete voi investigato se durante questo aumento di popolazione, le rinnovantisi generazioni venissero educate e tutelate tanto, che si svolgesse e si dirigesse ogni loro facoltà operativa per modo che o le voglie si temperassero secondo i mezzi di sussistenza, o la operosità si accrescesse secondo i rinascenti bisogni? Voi mi adducete fatti statistici relativi, e la tesi nostra vorrebbe la dimostrazione di un fatto assoluto, dedotto dalle leggi del possibile svolgimento delle facoltà umane. Or donde questa dimostrazione, se l'umanità è stata quasi sempre costretta a disperdere le sue forze in servigio dei potenti ambiziosi, ad ignorare se stessa, in una parola, se è stato interrotto il corso del suo naturale svolgimento? Chè, del resto, conoscete voi tutti i compensi che l'ingegno umano chiude in sè per aumentare i mezzi di sua sussistenza? È egli forse terreno vergine il terreno d'Italia, od esiste forse in Italia, nel Belgio, in alcune provincie di Francia, accanto ad una cresciuta popolazione, miseria proporzionata? La miseria è nelle Spagne, ove per lungo tempo ha regnato il dispotismo, ed ora regna la discordia e lo spopolamento in mezzo ad un suolo favorito dalla natura. La miseria regna nell'Asia, ove in mezzo all'esuberanza dei prodotti naturali gratuiti, il dispotismo religioso e politico è punito colla desolazione delle provincie che tiene in

catene. — Avreste mai creduto che dalle macinature a mano del frumento fatte grossolanamente dagli schiavi, e tanto scarsamente, che il prodotto di un' opera giornaliera bastava appena al consumo di una famiglia, si venisse a' mulini a vento? Avreste creduto mai che la selce combinata colla soda formerebbe un giorno di che guarentirvi dalla fredda temperatura, guarnendo le vostre finestre di cristalli con poca spesa? Avreste mai immaginato che dalla spola di Penelope si potesse alzare l'arte fino alle macchine di Arkvrait e di Jacquard che vi forniscono mezzi di vestimento confacevoli ad ogni classe e condizione con modica spesa? Avreste mai pensato che dai viaggi attorno al periplo fatti a forza di remi, si devenisse a quei carri volanti nel grande oceano, che dall'America giungono a Londra, a Parigi, a Napoli, a Genova in pochi giorni? Parve il *non plus ultra* l' invenzione dei caratteri mobili: chi avrebbe allora pensato che si potesse trasportare la parola mediante l' elettrico colla rapidità della luce alle più lontane regioni, aprendo così un fonte inestimabile di servigi ricambiati a tutto il genere umano?

Quasi inesauribili, o almeno indefiniti sono adunque i compensi, che chiude in seno la mente umana. Il cambio dei prodotti fra il vecchio e nuovo mondo va locupletando, e vantaggiando l' uno e l' altro. Le sole patate acquistate dall' Europa da meno di un secolo bastano a sfamare milioni di viventi; questi tuberi soli, la coltura dei quali costa sì poco, dà un prodotto sì abbondante, e può alligunare in qualunque terreno, potrebbero ovviare alla miseria temporaria del popolo in caso di scarsezza di altri rac-

colti, quando gli uomini si contentino al solo necessario.

Vi è una miseria inevitabile, la quale può esser temporaria, o permanente. Quella è frutto della intemperie delle stagioni, ed in parte correggibile, o potuta prevedere dalla prudenza umana. L'altra è effetto del clima e del suolo, nel quale l' uomo nacque e vive, e perciò inevitabile, ma altresì poco sentita, perchè *ignari nulla cupido*. Questa è povertà, nè diviene miseria se non che quando l' abitatore di quel suolo s' imbranchi con popoli civili e corrotti, ove nuove sensazioni gli fanno concepire desideri nuovi, che poi per l' abitudine si fanno bisogni.

Ma vi è pure una miseria evitabile, ed è frutto dell' ignavia, o della usurpazione publica e privata. La miseria è adunque una viziosità del corpo sociale, non elemento essenziale dell' ordine economico della natura sulla terra. E le viziosità sono emendabili nel corpo politico, nel modo istesso che l' individuo può e deve cercare tutti i mezzi che la Provvidenza gli ha dato per perfezionare sè stesso. Oh! non vedete che il riguardare la miseria (intendo dire la fisica) qual condizione inevitabile sulla terra, sarebbe calunniare la Provvidenza?

Sono adunque così ampiamente aperte all' industria umana le vie ai miglioramenti, sono tanto cresciuti i mezzi di sostentamento, è così ampla la terra alla mente libera e così poco ritrosa alla mano industre dell' uomo, che io non dubito affermare: 1.° Che la terra non può mai mancare all' uomo, ma l' uomo alla terra. 2.° Che se esiste un padre, od una famiglia, cui manchi il vitto

e il vestito, è colpa dell' ignavia e dell' imprevidenza propria, o dell' indolenza, o delle vessazioni, o dell' ignoranza dei suoi dominatori. 3.° Che perciò in mezzo ad una squisita civiltà (siccome in Europa) ciò che dicesi miseria, è scarsezza o storta distribuzione di mezzi non proporzionati a soddisfare voglie insane, sfrenate, fantastiche.

In mezzo a questa discussione io vedo che vado a concordare colla dottrina del Malthus, se non forse in tutte le conseguenze, almeno nel principio fondamentale. La moderazione dee reggere tutte le operazioni umane L' istinto generativo porta ciecamente al connubio; ma dal connubio dei miserabili e dei vagabondi non può non nascere prole di tapini gracili, sovente abbandonati a sè stessi; che rubacchiando da prima, o limosinando, popolano gli spedali, o le carceri da poi. Questi matrimoni adunque sono gravosi in senso economico; perniciosi in senso morale e politico. Ma la popolazione non può esser mai soverchiante quando da un lato l' uomo si prepara al matrimonio con la mano addestrata ad un utile mestiero, e dall' altro coll' intelletto e colla volontà educati al sentimento della temperanza negli appetiti, della moderazione negli affetti e dei doveri di padre. Educate dunque alle arti utili la classe artigiana: convertite in campi sativi quelle foreste, quei parchi sterminati, riservati all' orgoglio vanitoso: fabbricate modesti abituri e salubri per la classe povera: svincolate la proprietà: diradate le classi che assorbono e non riversano; fate che ognuno adempia debitamente la parte sua nell' azienda sociale, e non temete della crescente popolazione, non temete del moltiplicarsi i matrimoni bene assortiti.

Io dunque estimo potere formulare le regole economiche sui matrimoni colla seguente proposizione: la popolazione per istinto di natura cresce più rapidamente, che non i mezzi di sussistenza prodotti dal terreno, ove vivono e nutronsi gli uomini. Ma a misura che la popolazione cresce, l'intelletto si svolge, i compensi crescono, la sfera di azione si allarga, le comunicazioni si estendono, e con queste si stringe la mutuità dei servigi. Dunque la popolazione può riuscire aggravante quando è inoperosa, soverchia esser non può si veramente che sia operosa, costumata, illuminata, sobria; in una parola quando contenga le voglie entro i limiti della moderazione in tutte le azioni della vita domestica e civile.

Del resto essendo un fatto statistico che il rapporto numerico fra i due sessi è presso a poco uguale in ogni tempo e luogo, si vede che la monogamia invocata dalle leggi fisiologiche, è altresì conforme alle leggi economiche, siccome lo è alla legge morale.

Tale è il complesso degli elementi, l'unione ben consertata dei quali forma l'ordine morale sociale, e la durevole potenza degli Stati: tale il prospetto delle leggi *di conservazione di miglioramento* progressivo dell'umanità; leggi tanto certe ed immutabili, quanto sono inerenti alla natura libera e razionale dell'uomo, e fondate sulle sue relazioni essenziali; e queste relazioni sono stabilite da una legge ineluttabile della Provvidenza. Felici quelle nazioni che in tutto o in parte si governano a seconda di queste leggi di ordine sociale. Felici e gloriose, se sentiranno il debito di dif-

fonderle. Alta missione, nella quale il filosofo s' innalza ad una speranza, ove intravede una futura confederazione cosmopolita di credenze, di scienze, di commerci, voluta dalla Provvidenza, da lungo tempo invocata dalla filosofia, e fin qui contrastata dall' egoismo, dalla licenza, dalla cupidigia, da tutti i trascorsi della libertà umana. — Vediamo adunque quali sieno le nazioni più particolarmente chiamate a questa missione.

TERZA RICERCA

Quali sono le Nazioni meglio costituite ad attuare e diffondere il retto vivere civile.

Tutte le nazioni, siccome tutti gl' individui, posseggono nelle loro facoltà naturali gli strumenti, e nel loro sentimento il bisogno di migliorare e progredire, e vi sono chiamate da una legge preordinata dalla Provvidenza. Se sostano, o indietreggiano, ciò viene dall' abuso, o mal' uso delle loro facoltà o della mal' opera dei loro reggitori. Ma non tutte vi sono ugualmente disposte. Vediamo quali sieno quelle che più godono di questa prerogativa: la quale dee comprendere tutti gli elementi costitutivi della vita civile conformi all' ordine morale.

E prima si affaccia l' Italia. L' Italia fu madre della prisca, iniziatrice della rinnovata civiltà; ma non potè, o non seppe compierla. Gli albòri dello incivilimento redivivo comparvero nelle repubbliche Italiane del medio Evo; ma queste rappresentano al mio sguardo la vivacità sconsigliata di un fanciullo, non la posatezza prudente della virilità. Improvvide, incoerenti, non mai veracemente libere, sollecite dei vantaggi presenti, spen-

sierate del futuro, pieno il cuore di amore municipale, vacuo di vero amore patrio, elleno si astiavano, si sperperavano le une le altre. Di che avvenne che dopo arditi, ma sbrigliati tentativi, caddero, e cader dovevano sotto il giogo di tirannucci domestici e quindi di stranieri dominatori, benchè in alcune si nascondesse sotto il velo di un' apparente libertà. — In una nazione soggetta, l'elemento politico è spento, l'elemento civile le viene di fuori, l'elemento morale è corrotto dalla servilità, l' elemento che le rimane è l' estetico e lo scientifico speculativo. Ora siccome gli ingegni, ad onta di ogni compressione, nascono pure come in proprio terreno nei felici climi d'Italia e di Grecia; così dovè avvenire che gl'ingegni in Italia, privi di realtà, si gettassero in un mondo ideale. Allora voi vedete comparire un Campanella, che imprigionato del corpo per sedici anni, e libero d'idee, scrive dal carcere il suo famoso trattato *Prodromus Philosophiae instaurandae*. E già prima di lui nell' istessa regione, altri ingegni privilegiati vestivano il cilizio, ed alzavano gli occhi al cielo, disgustati della terra. Gioachino, detto il Profeta, chiamava intorno a sè una moltitudine di confrati, e fra i rapimenti invitavali a meditare le cose eterne, e gettarsi nelle speranze future. Vedete poscia Vico non inteso, negletto dai suoi contemporanei, concepire nella oscurità e nella solitudine il sistema ideale della Scienza nuova, il principio universale del diritto: senza patria vera, o inconsapevole di averla, ei si getta col pensiero nella eternità, nè vede che la fraternità delle nazioni. Galileo contempla i cieli, non potendo contemplare nella sua terra realtà appagatrici del suo sublime intelletto.

Dite pure lo stesso dei suoi prosecutori e discepoli, i quali schifando il reale politico si gettavano col pensiero nel reale cosmico.

L'Ariosto cantava le imprese di Carlo Magno. Il Tasso col cantare le crociate magnificava i cavalieri Franchi, e i duchi Normanni, comunque animati dal concetto della fede cristiana trionfatrice. Altri folleggiavano in amori fantastici; non Pindari, non Tirtei; non Iliadi, non Eneidi: nessun canto veramente ed efficacemente patrio.

Il Frachetta, il Giannotti, il Paruta, il Botero diedero ammaestramenti parziali, non s'inalzarono ad un principio generale di convivenza civile. Ammiri chi può la politica del Macchiavello. Io per me tengo che una politica che si fonda e si aggira sull' utile, debba tosto o tardi ruinare. Una politica fondata sulla scaltrezza, offende la coscienza del genere umano, ed è rigettata dalla ragione. Una politica cavata da fatti particolari, siccome quella che il sagace Segretario fiorentino deduceva dai fatti dell' antica Roma, è pure in gran parte falsa. La induzione affinchè sia dimostrativa, vuolsi far discendere da fatti costanti incontrovertibili desunti dalle leggi della natura umana, ed è fallevole se non conduce ad un principio generale coerente colla costanza dei fatti osservati.

Più recentemente il Genovesi e il Filangeri, il Pagano, il Verri e il Beccaria, furono per avventura i soli che avessero il coraggio di far trasparire alcune verità pratiche economiche e politiche, perchè a quel tempo, già allentato il freno al pensiero, spuntava un albòre di libertà sotto gli auspicj di un Firmian in Lombardia, di un Tanucci in Napoli.

La dittatura pontificia, della quale tanto si compiaceva il buon Gioberti, sarebbe stata da reputarsi buono elemento politico per l' Italia, se mi si mostrasse che, piuttosto che al riscatto d' Italia, i chiericati Romani non mirassero al loro innalzamento temporale; che quel disporre dal loro seggio di tutti i regni del mondo da altri conquistati col proprio valore, quel porre e deporre i Re a loro beneplacito, non facessero sospettare mire di una Teocrazia temporale cosmopolitica: in breve, se mi si dimostrasse che la clerocrazia riuscire non potesse una tirannide al pari della feudale e della spagnola. Ma quando veggo il medio Evo, in cui prevalse la dittatura clericale, infetto di tante brutture e queste spiccare più palpabili nel clero, che nelle altre classi, i preti attirare a sè tutti gli averi coll' attirare le coscienze (fino a negare sepoltura in luogo santo, se nel testamento non era un legato *ad pias causas*); e quando considero a quale e quanta smisurata ambizione di dominio temporale pretese l' ordine Jeratico, quali e quanti conflitti sanguinosi promosse e sostenne, e come l' autorità chiericale posseditrice di due chiavi sia più difficile ad essere contenuta da legge umana, io non so se il concetto Guelfo, benchè sano, anzi santo in origine, fosse stato per arrecare nel fatto migliori frutti alla vita civile d'Italia.

Nel medio Evo adunque l' Italia ebbe un elemento politico angusto, municipale, incomposto. Dopo il medio Evo, l' Italia non ebbe, nè aver potè elemento politico. Vigente una straniera dominazione, qual partito, qual via rimane all' ingegno? Tacere? ma l' ingegno per natura sua tacere non dee sempre. Parlare? ma allora

o parla secondo le opinioni correnti e le blandisce, e tradisce il suo sacerdozio; tali furono il Casa (1), il Caro, lo storico Giovio: o sdegna il suo secolo, e non resta che gettarsi nel mondo ideale fabbricando utopie, quando non si abbia l' istinto dello scherno siccome il Tassoni e il Bracciolini. Mancava all' Ariosto ed al Tasso un idea madre per cantare gesta nazionali, come Voltaire nella Enrichiade, benchè questo superassero nell' idea del bello, nella originalità della invenzione, nella forza della immaginativa. Il solo elemento che conservossi, anzi restaurossi in Italia sotto la soggezione politica, fù pertanto l'elemento estetico. Il fatto non è da nessuna nazione contrastato; ma la ragione del fatto sta appunto nel difetto dell'elemento politico. Gli ingegni, in una terra ove nascono quasi per necessità fisiologica, mancato il loco all' amore di una patria libera, si volgono ai giardini delle caste muse; una nobile gara si suscita negli intelletti nati a sentire e significare altamente il bello. Negl' Orti Rucellaj, fra le delizie delle Venete lagune si possono svolgere in idea le dottrine politiche, ma più vi si raccoglie, e vi si attua il bello estetico di ogni genere. Nelle corti di Alfonso, d' Ippolito, dei duchi Medici si gustano i versi del poeta, ma si punisce Torquato; si accoglie *l' Orlando Furioso* e si fa della sua lettura sollazzo fra le morbidezze Cardinalizie, ma si guiderdona il poeta colla mancia che si darebbe ad un portatore di lettera, ad un lacchè; si cantano dal Poliziano con aurea favella le feste di Lorenzo il Magnifico, ma poi si consegna alla

(1) V. l' orazione sua a Carlo Quinto.

inquisizione il Galileo e il Carnesecchi. Imperocchè un potente tollera bensì nella sua galleria un soggetto politico (per es: il fatto di Bruto I. e Bruto II.) che punirebbe cantato in bei versi (1).

L' elemento estetico adunque primeggiò in Italia disgiunto dal politico; e così disgregato può ingentilire, nobilitare gli animi, spesso assopirli, più sovente snervarli, invilirli.

Vero è che l' Italia possedeva già nella Divina Commedia un documento solenne che per se solo racchiude i germi di quasi tutti gli elementi del vivere civile. Ma Dante conscio e testimone del marcio che infestava la casa di Dio, accarezzava e promulgava il principio politico Ghibellino, cioè l' Impero, e l' impero di Dante era la restaurazione dell' impero di Carlo Magno: il che in stretto senso è dire che il poeta non trovava nelle idee patrie un elemento politico proprio e nazionale. E tuttavia quel concetto sorgeva in una repubblica faziosa sì, ma vigorosa e potente.

Ciò non pertanto progredendo si trova che l' Italia, se non ebbe buon elemento politico nè in pensiero nè in azione fino al passato secolo, lo insegna dal Romagnosi in poi almeno in pensiero. E dopo le lucubrazioni del Rosmini, del Gioberti e del Mamiani, chi potrà negare essere l' Italia ormai fornita di modelli di retto vivere civile? Tanto più che questi sovrani ingegni bevono alle istesse sorgenti purissime, e le loro discrepanze, se discrepanze hanno, sono di modi, di specialità. Una è la genesi, la sostanza, il

(1) Alfieri. Del Principe e delle lettere.

fine. I germi gettati dal Vico e dallo Stellini sono stati sapientemente fecondati ed ampiamente applicati dal Romagnosi; i semi delle dottrine dei Santi Padri, svolti, applicati, concordati colla ragione filosofica dagli altri due sommi; il sensismo abbattuto dalla forte dialettica del terzo. Qual' altra nazione vanta publicisti che abbiano piantato norme più sicure, dimostrazioni più irrefragrabili sull' origine dei diritti e dei doveri? qual teoria più luminosa e più certa di quella che cardina la politica sulla legge morale, e vi dimostra che, come non vi ha morale senza inviolabilità di diritti e di doveri originari reciproci, nè doveri e diritti senza sanzione, nè sanzione senza una legge eterna ineluttabile; così non vi è politica senza reciproca osservanza di doveri e diritti, e che perciò la politica e la morale s' identificano nello scopo e devono collimare nello stesso intendimento dell' equo bene? (1) E poichè la filosofia di questi solenni scrittori è prettamente cattolica, e la loro politica s' incarna colla morale, e concilia mirabilmente la libertà colla religione Evangelica, quindi è che l' ordinamento delle loro dottrine viene a costituire un sistema di principj direttivi di una convivenza eminentemente civile.

La Francia in vero mi si presenta ora abbandonatasi alla frivolezza, alla cupidigia di godimenti materiali, alla corruzione morale. Per ciò che riguarda il pensiero, una letteratura lieve, frivola, volta a sollecticare le passioni, a pungere la curiosità senza diri-

(1) Romagnosi. Diritto Pubblico.

gere quelle, questa appagare: sollecita degli applausi del momento, indifferente sullo scopo. Perciò che concerne l' azione (sempre concorde ai pensieri) ivi si accoglie quanto di più sozzo può dare la lascivia, di più turpe lo scrocchio, di più infame la prevaricazione, di più sordido la sete dell' oro, di più scandaloso la miscredenza (1).

Se non che, le altre nazioni sono forse più scrupolose e gastigate nel custodire gli elementi più salutari del vivere civile? qui si può ben dire: chi si trova incontaminato getti la prima pietra. Principi spergiuri verso i sudditi, sudditi cupidi di libertà, ma non di quella libertà legittima che equilibra, scomparte, premia e punisce collo scandaglio della legge, ma di quella licenziosa che suole aprirsi la via a godere, imbaldanzire, vivere con poca fatica: quà trattati conchiusi e violati, promesse solenni e mancate; là congiure, sedizioni sotto la maschera della fede: scrittori che del sacerdozio delle lettere fanno mercato ora ad adulare le passioni del popolo, ora a piaggiare il potere coronato: sacerdoti che colla facilità della espiazione si aprono un campo a trafficare il riscatto del vizio; nessuna classe saper contenersi in quella onesta mediocrità o moderazione ch' è legge universale della natura e fondamento di onesto e durevole vivere civile. Se è obbrobrioso farsi giuoco della fede giurata, invadere i regni altrui per sorpresa con l' unico scopo d' interessi personali, allettare i popoli con l' esca di false promesse, smungerli pretestando bisogni pubblici,

(1) V. Frégier. Des classes dangereuses.

e volgere il prodotto dei sudori e del sangue popolano ad arricchire zambracche, ad ingrassare cortigiani inetti e viziosi, regnare e non darsi cura di governare, torre i cultori alla terra, e condurli al macello per satisfare all' ambizione di un solo senza profitto della nazione, abusare della Religione per comandare un obbedienza passiva, qual' è la nazione di Europa che non siasi coperta d' infamia? Dalle usurpazioni feudali del medio Evo, dalle pretensioni Papali dei secoli appresso, che si dissero civili, fino allo sbrano della Polonia nel passato secolo, alle smisurate ambizioni e alle insidiose promesse del presente, ogni potestà, ogni corpo collettivo ha mirato ad usurpare sugli altri.

Tornando alla Francia, volete voi conoscere le cagioni dei travagli, delle corruttele, dei disastri recenti? un processo corruttivo che da una troppo grande capitale ov' è il centro fermentante, si propaga alle province; che dalla cima della gerarchia sociale in cui s' incarna verniciato, si stende ad una marmaglia laidabrutale. Volete voi sapere chi abbia fabbricato ed introdotto questa corruzione? La politica infernale di Richelieu, l' ambizione, le oppressure di quel Luigi XIV, che i contemporanei qualificarono col titolo di Grande e che io trovo un superbo dissipatore, le lascivie della reggenza Orleanese, la corrutela e gli errori di Luigi XV, la debolezza del XVI, le lascivie, il lusso della sua corte, un clero che soverchio di numero, soverchiante di potenza assorbiva e non rendeva (1). Volete voi conoscere la potenza che scuo-

(1) V. Papi. Commentarj sulla Rivoluzione Francese, Lib. I. e III.

pri le piaghe divoratrici? Una filosofia esagerata che gli applicò rimedj troppo violenti, e produsse reazioni funeste. E se la Francia produsse filosofi sregolati, ciò pure si deve all' esempio che scendeva dalle aule dei grandi. Spesso si oltrepassa il segno colla foga di giungere alla meta; e l' oltrepassarono, e pagarono col sangue gli effetti della immoderanza. Pure la rivoluzione dell' 89 era, come ho dimostrato, un parto maturo della natura umana vilipesa.

Ma la Francia possedeva già, e possiede nelle opere del Fénélon l' elemento morale il più casto che possa concepirsi da mente umana: nelle opere del Montesquieu e del Mably l' elemento politico il più solido e retto, e forse nel parlamento un principio di opposizione pratica, di che si volle sbrigare il dispotismo di Luigi XIV. con danno della corona; in Cartesio e in Pascal possedeva l' elemento filosofico il più consono alla investigazione dell' umana natura; in Buffon, in D'Alembert, in Condorcet, lo elemento scientifico il più acconcio al progresso delle scienze fisico-matematiche: nella dottrina del Bossuet l' elemento religioso il più solenne a condurre una società cristiana con devozione ai dogmi ed ai riti senza soggiacere a tutte le pretensioni o soprusi della clerocrazia romana. Corneille, Racine, Molière, Voltaire, La Fontaine davano l' esempio di un bello estetico pari a Grecia ed a Roma. L' elemento civile si manifesta nelle dottrine di un Dumolin, di un Domat, di un Pothier, le quali servirono di testo alla elaborazione del codice Napoleonico. E sopra tutto la tribuna di Francia (esclusi i fanatici, i ciarloni, i terroristi, i livellatori che vennero di poi) cominciò dal

Mirabeau ad essere un maestrato che con voce tuonante echeggiava per tutta Europa, diffondeva e infondeva documenti di vivere civile per tutti.

Sono state adunque le turpitudini dei potenti che hanno invilita e sconvolta la Francia. La plebe corre ov'è trascinata. — Napoleone, pari in ciò a Tiberio, si querelava che il suo Senato fosse di troppo compiacente. Ma egli stesso comprava la compiacenza e l' abiezione del Senato. Sciagurato se alcuno fia che lo imiti! Tremenda è la vista di S. Elena, più tremendo il palco di Luigi XVI, obbrobriosa la caduta di Carlo X, compassionevole la fuga di Luigi Filippo. Disastri politico - morali, imputabili da un lato all' egoismo ambizioso dei regnatori, dall' altro all' umore mobile e al senso morale della nazione. Conciosiachè quando un potente si aprisse mai il varco con mezzi obliqui, fraudolenti, faziosi ad un reggimento arbitrario e ad una soggezione servile in una nazione matura a civiltà siccome la Francia, l' esempio che scende dall' alto, infitto nella coscienza pubblica, partorirebbe nobili risentimenti da una parte e imitazioni ignominiose dall' altra. Nei tristi la corruttela alimenta la corruttela, nelle anime generose la prepotenza e gl' inganni provocano reazioni. Le prepotenze dei patrizi suscitarono la sediziosa diserzione plebea sul monte sacro, poi le reazioni dei Gracchi e di Druso. Le corruzioni di Mario partorirono quelle di Silla. Così alle fazioni succedono e si contrappongono fazioni; così si procede di una in altra rappresaglia, finchè l' immoralità divenuta abituale, partorisce l' anarchia. Il popolo cui date l' esempio dell' assassinio legale, giustificherà nella sua coscienza l' assassinio

privato. Voi punirete; ma con ciò infondete nella coscienza pubblica che al potente armato sia lecito ciò che è delitto nel privato, e allora cancellate ogni idea di bene e di male assoluto: il che è un assurdo empio. O non vien fatto, per benefizio di benigna natura, che questo sentimento si cancelli dagli animi, e allora ogni coscienza perde fede al governo, le famiglie si abbandonano all' egoismo, ogni nodo morale si scioglie fra esse e i suoi reggitori, l' interesse proprio diviene unico motore di tutte azioni; ma allora pure ogni nerbo vitale si estingue nel corpo politico. Non resta che istituire un reggimento militare: appoggio posticcio e poco durevole; perciocchè nella vita degli Stati il vigore vero viene da un circolo di azioni consenzienti fra principe e popolo; e senza questo circolo intestino, ogni impulso dato da una potestà estrinseca è un senso passivo che poco move il braccio, perchè non move la mente ed il core; e talvolta diviene un moto bestiale che si ritorce contro il percussore.

Ma la filosofia civile trasvola su queste fasi transitorie. Essa considera i fattori dell' incivilimento indelebili dal tempo e già incarnati nello spirito pubblico. E quelli oramai introdotti nella nazione Francese si devono accettare e riconoscere quale criterio e misura del suo incivilimento. Le nazioni si rinsanguinano quando non perdono, o non dimenticano, le fonti onde bevvero, l' albero onde nutrironsi.

La Spagna, dominata prima dai Cartaginesi, conquistata poscia dai Romani, caduta quindi in mano dei Goti, invasa di poi dagli Arabi e dai Mauri, i quali furono per

ultimo cacciati dopo otto secoli di occupazione da Ferdinando e Isabella, che la riunirono in un regno col loro matrimonio: la Spagna, io dico, non ha mai posseduto un vero elemento politico. E quando sotto Carlo V. e Filippo II. suo figlio, fece tremare l'Europa colla *flotta invincibile* e coi tesori estratti dall'America, allora barcollava più che mai sull'appoggio di una rea e falsa politica. Imperocchè la Spagna cristianeggiata dopo l'espulsione dei Mori, alterò, deturpò eziandio il principio religioso. Alla candida stola di una Religione di pace, essa sostituì una zimarra sanguinosa; all'ammonimento il rogo; alla penitenza il *San-benito;* all'aspersorio la spada. L'Inquisizione trovò nido opportuno in Spagna e vi radicò; perciocchè il dispotismo politico sentendo la propria debolezza, cerca coprirla sotto il manto di una ipocrita divozione; ed ha bisogno di spiare non che le azioni, i pensieri: crudele per bisogno ed ipocrita. E ipocriti infatti e crudeli erano Carlo V. e Filippo II. fiacchi inetti ed ipocriti i loro successori. E degna e conforme scorta, consiglio e corteggio erano un Duca d'Alba, un Torquemada. L'Inquisizione fu causa principale della decadenza della Spagna. L'ambizione d'inghiottire colle frodi, cogl'intrighi, colla doppiezza, di Filippo II. tutti gli Stati di Europa, l'accelerò. La Spagna in mezzo alla sua potenza non conobbe pure elemento economico. E quando l'elemento politico è falso, il religioso travisato, l'economico ignorato, allora io veggo nello Stato, comunque grande, un Mostro colle mani nell'oro, i piedi nel sangue calpestare i sudditi che versano sudori e sangue. Ma allora pure io vedo un Padilla, un Horne, un Egmondc, in mezzo alla generale

abiezione, alzare lo stendardo della rivolta e minacciare il dispotismo. Sciagurato Padilla! Tu cadrai vittima della tirannide; la tirannide cadrà più tardi per colpa propria.

Ai dì nostri la nazione Spagnuola invero ha dato prove di valore militare a pro della patria, ed ha tentato di riacquistare posto fra le nazioni indirizzate all' equo vivere civile; ma tanto sono profonde le radici dell' antico dispotismo, così inveterate le abitudini dell' antica servitù e dell' ignavia, che n' è figlia, così tralignato l'elemento religioso, che a stento e ben tardi potrà ricuperare l' eccellenza civile. Le guerre, i conflitti fra la nazione e la perfidia di Ferdinando VII. dopo la sua restaurazione, ne sono una prova.

La Germania è piuttosto un accozzamento di Stati congregati con elementi eterogenei che una vera nazione. Varietà di origine, varietà di Religione, varietà di lingue, di costumi, di leggi, d' interessi. Se si considerl la costituzione politica del corpo Germanico nel suo complesso federativo, apparisce una massa cementata con arte posticcia piuttostochè connessa per affinità naturali e morali; perciò facile a sfasciarsi. Se poi consideriamo i canoni politici e singolarmente gli amministrativi nei diversi Stati che compongono il corpo Germanico, non possiamo non riconoscere nel reggimento di quei principi una amministrazione paterna e quasi patriarcale.

Da molti secoli nessun principe alemanno ha mai abusato insolentemente del potere. Sono apparsi tratto tratto alcuni principi deboli, indecisl, sonnacchiosi, ma

nessuno crudele od ingiusto siccome in Spagna, nè dilapidatori e corrotti siccome in Francia. Ma la cupidigia della Casa d'Austria e la gelosia dei principi Germanici inverso questa potenza, hanno sempre suscitato guerre di ambizione e di avarizia domestica a danno dei popoli: i quali si doveano lasciare ammazzare per devozione agl' interessi dinastici. Pure, prescindendo eziandio da questa pecca, è da osservarsi che gli stessi principi benevoli di Alemagna e singolarmente gli Austriaci, si segnalarono piuttosto nel regime amministrativo che nell'ordinamento legislativo. Qualunque fossero i miglioramenti, intatto dovea rimanere il principio dell' impero assoluto. Tutto si faccia a favore del popolo, nulla per lo mezzo del popolo. Io qui non invoco la sovranità del popolo; ma se i benefizi impartiti ad esso non sono un diritto ma un favore, voi potrete ritorli a piacimento; o altri potrà ritorre ciò che voi deste. È noto inoltre che molti fra i principi Germanici i più forti hanno sempre cozzato colla Santa Sede. Prendo ad esempio uno dei più celebrati, Giuseppe II, e considero che egli coll' abolire di moto proprio ordini religiosi istituiti con breve pontificio, coll' avocare a sè tutte le cause ecclesiastiche, col regolare da sè solo i matrimoni misti, coll' arrogarsi la collazione di tutti i benefizi, intendeva invero a sanare abusi e provvedere al bene pubblico; ma se decimando il potere papale estendeva il suo, non sostituiva egli un' autorità arbitraria ad un potere legittimo? Non destitute di fondamento le reclamazioni del Fabronio (1), di Eybal (2), se

(1) *De legitima potestate rom. Pontificis.*
(2) Cos' è il Papa.

si riguardano in quanto all' abuso dell' autorità, ma irrazionali quanto al titolo del diritto; e Giuseppe concitato da queste dottrine cancellava il titolo coll' arbitrio. Laonde come si erano fino allora imputati i Papi di avere abusato finchè l' aura dei poteri temporali correva loro propizia, con più ragione si poteva accusare lui di abusare del suo. Così Giuseppe ben lungi dall' infondere nel Clero inferiore il sentimento della propria dignità e dei diritti sociali, lo avvezzava ad assoggettarsi alla potestà secolare, e l' alto Clero che lo secondava nei propri disegni per sottrarsi all' autorità pontificia, preparava a se stesso le catene imperiali. Vicenda di azioni e reazioni dell' ambizione armata di potere; la quale almeno insegnasse che il potere non si conserva se non a patto di rimanere nei limiti della moderazione.

La Germania per altro possiede in grado eminente l' elemento scientifico. Checchè si voglia pensare dello scetticismo teoretico del Kant; checchè dire si voglia del razionalismo panteistico dello Schelling e dell' idealismo dell' Hegel, nessun opera filosofica ha mirato fra loro a scalzare i fondamenti della vera morale e della politica. In tutte spicca uno scopo nobile elevato e sotto forme diverse inteso a far sentire la dignità dell' umana natura. Dico poco: un sistema filosofico antisociale, abietto, non potrebbe entrare nella tempra del loro animo. Il Kant poteva scuotersi allo scetticismo dell' Hume, e si spinse oltre. Lo Schelling afferrando i supremi concetti Kantiani e quelli del Bruno, potè spingere la dialettica alle più fallaci conseguenze de' loro sistemi. Ma al Kant e allo Schelling sarebbe caduto di mano

per disgusto l' *Esprit* dell' Elvezio. Pensatori profondi, liberi, concentrati possono bensì avvilupparsi in ambagi, ma sempre mirano dall' alto del soggetto ad una meta religiosa e morale. E questa gastigatezza filosofica dalle astrattezze speculative discende nella pratica e si diffonde nei costumi del clero e delle moltitudini. Nè con minore alacrità e splendore sono colà coltivate le scienze fisiche. I nomi di Humboldt, di Liebig, di Lobstein, di Huffeland, di Burdach, di Muller ec. onorano la Germania e l' Europa. La Germania, dopo le ispirazioni del Kant, mercè i profondi dettati del Lessing, dei due Schlegel, dei Vinckelman, ha sublimato ed assoggettato l' estetica a leggi filosofiche meglio di ogni altra nazione. Nelle discipline civili, è noto quanto i giurisperiti germanici abbiano contribuito ad illustrare le leggi romane; quanto abbiano cooperato le investigazioni di un Savigny a stabilire la scuola che dicono istorica; e quanto per opera di un Mittermayer abbia ricevuto ottime e salutari applicazioni il diritto penale.

In generale nelle opere filosofiche della Germania traluce il concetto di un moto progressivo dell' umanità. Ma si scorge pure colà un conflitto fra l' idea e il fatto, fra la filosofia e il manovrare diplomatico. Così mentre da un lato l' Herder dimostrava il progresso del genere umano siccome una legge necessaria della natura; mentre il Fikte simboleggiava il corso dell' umanità sotto figura di uno spirale saliente e crescente in larghezza siccome in altezza; quando l' Hegel raffigura (per modi enigmatici invero) il moto umanitario sotto il simbolo di un' idea universale, che dal mondo orientale si trasporta nel greco, da questo nel

romano, e di qui nel germanico, sempre trasformandosi e ampliandosi; quando in fine il Gervinus osserva con documenti storici alla mano, le mutazioni politiche essere un portato dell' Ordine mondiale stabilito dalla Provvidenza: d' altro lato il vecchio gran Cancelliere dell' Austria va proclamando: il vecchio mondo dover vivere sotto l' autorità assoluta; ogni tentamento di mutazione essere ribellione contro l' ordine; la libertà essere parola vuota di senso; sogni le franchigie; i popoli correndo dietro a questi farnetici, uccidersi tratto tratto da se medesimi per ritornare volontari alle usate catene; l' ordine consistere nella soggezione alla forza; i territorj creati dalla natura essere una espressione geografica, l' arte politica potere assimilare elementi fra sè ripugnanti: in breve, potere un nuovo Giosuè arrestare o contrariare il corso della natura senza temere le cadute di Fetonte. Ma i ministri cadono, le idee vivono eterne. Il sole della giustizia illumina e scalda i petti gentili, e dissipa le tenebre invocate per istinto dai gufi offesi dalla luce.

Ma la Germania è in gran parte scissa dalla chiesa cattolica, e lo scisma l' abbandona alla instabilità come le toglie l' uniformità di culto religioso. Voglio concedere che la libertà del pensiero, in sul primo distrigarsi da un costringimento troppo duramente imposto, operasse sì su gli ingegni da spaziare più amplamente nel campo dello scibile, e che il genio Germanico d' allora in poi a più sublimi voli si spingesse; ma la versatilità delle sette religiose non consente di collocare la Germania fra le nazioni chiamate a diffondere e indirizzare il vero incivilimento, fuorchè

sotto due condizioni *morali:* 1.° che le sette di essa si compongano in concordia fra loro: 2.° che si conformino all' unità della chiesa ortodossa, almeno in ciò che è dimostrato d' istituzione divina.

Se non che qui cade pure una considerazione *politica* già fatta dall' insigne meditatore istorico il Balbo. « Un forte impedimento e ritardo alla diffusione dell' incivilimento cristiano è l' Islamismo. Ma quell' impero porta per natura nel seno germi di caducità inevitabile. — Se dunque l' inorientarsi della Russia lasciasse spazio a tutti quei popoli varj Germanico-Slavi di riunirsi un' altra volta con quei Pollonesi, che furono già loro fratelli e sono loro simili molto più degli Slavi-Russi: se l' inorientarsi dell' Austria lascerà alla Nazione raccoglitrice di tutta l' antica civiltà, educatrice di tutta la cristianità (dico la Italia) luogo di raccogliersi in sè, di essere tutta intiera indipendente, allora l' Austria lascerà l' Itala nazione in grado di ajutare efficacemente l' opera incivilitrice; e l' Austria avrebbe legittimamente sul basso Danubio un compenso a ciò che con danno della civiltà occupa in Italia. Così restituitasi la nazionalità e con questa il vigore proprio, le genti Europee concorrerebbono alla grand' opera invocata dalla filosofia, alla diffusione dello incivilimento Cristiano. » — Io ben veggo che il cambio del giojello che l' Austria si gode in Italia parrebbe forse magro all' avarizia tedesca. Ma il bene dei popoli soggetti, e l' amore che una potenza si guadagna nel procacciarlo, parlerà esso mai al cuore della Diplomazia? E l' odio di un popolo che repugna ad una soggezione straniera, pesa così poco sul cuore della politica? e le

cure, le violenze aperte o segrete a che la stringe il timore di reazioni disperate, non sono esse un verme che rode l' anima dì e notte, con perdita della pace e dello amore che dovrebbe e potrebbe albergarvi?

L' Inghilterra è commendata per saldezza d' istituzioni politiche, per libertà civile e religiosa, per ampiezza di traffichi. Checchè dire si voglia dei vantaggi civili della sua libertà religiosa, partorita da uno scisma impuro di origine, quelle sette di presbiteriani, di episcopali, di puritani, di quaccheri, di anglicani, fanno di quel corpo sociale un mostro religioso, di quella disciplina un caos, di quella tolleranza un' intolleranza incivile. Ma l' Inghilterra ha pure magagne politiche ed economiche, che, se temporariamente favorevoli alla sussistenza di quel corpo politico insulare, non permettono d' invocarla quale modulo di vero incivilimento. Una nazione che strarricchisce tenendo sotto il giogo cento cinquanta milioni di uomini incolpabili nelle Indie, e martoria col flagello della povertà e col giogo della servitù l'Irlanda sua sorella nel diritto di libertà, mi appare inumana, e deve tosto o tardi provocare reazioni funeste. Una nazione che idoleggia l' interesse pecuniario, manca dell'elemento più durabile che è il morale. Una nazione che nelle sue relazioni esterne si prefigge di guadagnare o terreno o denaro senza badare ai mezzi (onesti o no poco importa), e che tiene per massima di politica interna di sfamare una caterva di pezzenti gettando loro un tozzo di pane legalmente pattuito, quasi a cani famelici, puzza sempre di paganesimo. Questa morale, questa politica è incar-

nata nello spirito pubblico, perchè i suoi più celebrati scrittori la professano e la predicano. Le dottrine del Bentham spirano da capo a fondo l'interesse personale. L'economia politica, della quale menano vanto, è per loro l'arte di cumulare ricchezze. Dalle sue cattedre è uscito il materialismo in filosofia, lo scetticismo in morale: l'epicureismo pratico colà trabocca sulle mense signorili (1): la prostituzione vi passeggia proterva e sfacciata: l'abuso dei liquori v'imbestia la plebe che stramazza briaca pei trivi (2): i suoi codici sono uno accozzo informe di statuti feudali colla modernità. Un ministro inglese ebbe a dire: che diverrebbe l'Inghilterra, se dovesse sempre seguire una politica leale e giusta verso le nazioni? — Che diverrà, io rispondo, una nazione, se reputa mantenersi seguendo la politica di un Walpole, corifeo della corruzione ministeriale?

Mi parlate voi di possessi territoriali e d'impero esteso sulla materia? Riguardata per questo lato, l'Inghilterra apparisce non solo doviziosa e potente, ma dotata di quella prudenza civile che sa procacciarsi acquisti e conservarli. Non vi ha parte del mondo in cui non abbia colonie, e le sue colonie prosperano. Porti in America (il Canadà, le Bermude, le Acaje). Da Falkald e dalla Trinità signoreggia il mare dei Caraibi, possiede in Affrica la Sierra-Leona, Bathurst e soprattutto il Capo di buona speranza: sul Mar Rosso Soccotra. Occupa gran parte dell'Oceania, ed ha piantato per ultimo le sue insegne nella prossimità massima del

(1) V. Papi. Lettere sulle Indie Orientali.

(2) Buret. De la misére.

polo australe, ove il Vulcano Erebo rimane faro naturale ai futuri ardimenti. Sbocchi per tutte parti; canali che trasportano dall' uno all' altro dei suoi possessi uomini e cose; sicchè non vi ha parte del mondo ove l' Inghilterra non stenda o la mano o l' influsso, perchè tutte queste porzioni di terra vengono siffattamente allacciate, che malgrado la loro sterminata distanza, si può conservare fra l' una e l' altra, intelligenza, e dall' una all' altra trascorrere mercè i loro battelli velocissimi. Le macchine, gli opifici moltiplicati mercè le grandi associazioni, versano per tutto i suoi prodotti manufatti, e riportano col cambio cose aventi valore reale per oggetti di valore fattizio. I suoi missionari trasportano gli elementi della civiltà inglese nella Oceania. Nella nuova Galles è stato così rapido l'incivilimento, che ivi vivono persone che ricordansi della prima capanna piantatavi, ed ora vi sono accademie e società agricole. Ma è d' essa vera civiltà? Frattanto in Otaiti coll' introdotta civiltà, quella freschezza corporea che colpì i primi approdatori, è degenerata in squallore. Così avviene quando si solleticano i bisogni senza graduare colla moderazione i mezzi di soddisfarli. Questo estendersi strabocchevole al di fuori è egli un bisogno o cupidità? Se cupidità, dee tosto o tardi correre la sorte infelice che la legge di natura infligge al traviamento delle passioni. Se bisogno, io affermo che la sua prosperità è precaria, imperciocchè qualunque nazione ha bisogno di mezzi propri per sostenersi permanentemente. Chè, se il bisogno istigatore accresce mezzi, i mezzi accresciuti provocano nuovi bisogni; ma quando la sproporzione fra questi e quelli stringe a

cercare al di fuori mezzi pruriginosi, è già sorta una civiltà fattizia cadevole, stantechè è proprio delle voglie il crescere, è proprio dei compensi il mancare a misura che crescono e si moltiplicano le voglie. Ecco perche le Colonie vogliono dirsi essenziali alla esistenza dell' Inghilterra, come le manifatture all' alimento di quella plebe che, esclusa dai possessi, invoca pane.

In generale la durevolezza di una nazione si può desumere dalla qualità, dalla estensione, dal sito, dalla configurazione del territorio proprio, dalla lingua comune agl' indigeni; infine dall' energia che il cielo e la terra ove questi vivono, la lingua che parlano, loro infondono, quando l' energia istessa non venga soppressa dalla forma di un' inadeguato reggimento. Così una nazione che ha un territorio angusto, comunque per conquiste, per fortunosi casi si estenda, si allarghi, dee tosto o tardi rientrare nei propri confini: siccome è certo che una nazione, che per frodi, per conquiste straniere abbia perduto il territorio proprio e la indipendenza, dee tosto o tardi ricuperarli. Ciò che si conquista è accidentale, e può perdersi come si è conquistato. Il territorio proprio, senza uno sconvolgimento della terra e del cielo, non può perdersi; e finchè dura, durano gli uomini: i quali coi loro petti formano un baluardo vivente intorno ai suoi confini; baluardo che ha troppo interesse a difendere i padri, i figli, le mogli, a custodire insomma tutto che vi ha di sacro nella nazione. La politica, ajutata dalla fortuna, rivoltola i territorj e con questi le sorti dei popoli; la natura, suprema legislatrice, li rivendica; ma la fortuna è mobile, la natura è immutabile. E i confini dei ter-

ritori sono segnati dalla natura; l' opera della politica che tende a frastagliare, intercidere alterando l'economia naturale, è temporanea e cadevole. La Provvidenza veglia contro le cupidigie umane, e la natura, ministra della Provvidenza, rivendica le ragioni dei popoli: e qual forza umana resiste al braccio della natura? — Torno all' Inghilterra.

Ora torciamo lo sguardo da quella prosperità lusinghiera, e alziamolo ai bisogni più eccelsi e più augusti. Sia bisogno o cupidità, qual' è il principio civile che i privati speculatori non meno che i rappresentanti del governo, seco trasportano nelle colonie? l' amore e l' acquisto delle ricchezze. L' interesse materiale adunque, che è o può essere mezzo di prosperità, è per essi fine ultimo. Ora il confondere il mezzo col fine è un traviamento politico e morale. Ben so che coll' esorbitante pecunia quell' Aristocrazia tiene pei capelli tutte le Potenze: che con questo mezzo disfece la potenza napoleonica, e per tutto s' intromette ed influisce; ma il denaro fù mai uno strumento di potenza durevole? Tiro, Roma, e Cartagine caddero appunto quando là traboccarono le ricchezze del mondo. Ed i patrizi appunto della grande Isola sono quelli che concentrando in poche mani tre quarti delle ricchezze del Regno, sostengono col prestito da un lato il credito dell' erario, sospendendo la ruina del debito pubblico, e dall' altro lato sfamano il popolo colla carità legale. Qual differenza fra questa mostruosa tassa e il frumento che i corrotti imperatori romani distribuivano al popolo? Gli inviati del governo, speculatori anzi espilatori, solcano mari ad immensa distanza, e

tornano carichi di spoglie opime. Qual differenza fra questi nuovi Verri e i proconsoli che, dopo avere predato per sè e per l'Imperatore, tornavano a Roma a scialacquare nei vizi e nel lusso le ricchezze rapite alle provincie? Una oligarchia superba e disumana, dignitosa per punto d'onore non per istinto di vera moralità, aggrappantesi al trono per conservare le sue ricchezze non per sentimento di fedeltà; un popolo libero in apparenza, ma abbavagliato da quella orgogliosa oligarchia; un materialismo incivile nella capitale, un materialismo brutale nelle colonie. Gli affetti, gli sguardi, ogni atto del pensiero, prostrati al suolo, nessuno innalzato al Cielo. La religione è officiale, e una religione officiale diviene opera umana per quanto si faccia vista di farla discendere dal Cielo. Questo dimostrano le sette che si querelano le une le altre, che variano, sorgono le une appo le altre fino all'ultima del Puseismo, che sembra volere ricondurre agli insegnamenti della chiesa primitiva.

L'Inghilterra è ospitale. — Lo so. Ma lo sono forse meno le altre nazioni costituite a reggimento rappresentativo? Non lo sono forse talora gli stessi governi assoluti quando loro torni conto, o siano per bontà di principe, benigni?

L'Inghilterra pertanto divenir può e diverrà potenza incivilitrice, anzi accrescerà un grande pondo al potere diffusivo della civiltà europea in Oriente, quando le sue forze materiali congregherà alle morali d'Italia e di Francia, che solo posseggono tutti gli elementi promotori del vero vivere civile. « Essa ha il grande uffizio di sviluppare l'elemento economico commercia-

le, e d'introdurre col commercio la civiltà nei popoli che sono ancora nello stato di natura. »

La Russia è un colosso mostruosamente organizzato che alza uno scettro di ferro su sessanta milioni di macchine semoventi in uno spazio di 1840 miglia in lunghezza e di 1300 in larghezza. Essa non possiede pur uno degli elementi di vera civiltà e di vera forza. Non l'elemento religioso, perchè lo Czar, Autocrate e pontefice, flagella a suo capriccio le coscienze: non l'elemento politico, perchè il popolo vi è supremamente foggiato alla soggezione servile: non l'elemento civile, perchè è infetto dalla servitù della gleba: non l'elemento morale, perchè le grandi virtù non allignano o si celano nei reggimenti dispotici: non l'elemento scientifico, perchè questo non fiorisce ove gli altri non spirano; e l'Autocrate potrà istituire accademie cultrici delle scienze naturali, ma mancherà sempre quel fuoco sacro che, alimentando le scienze sociali, innalza lo intelletto alla cognizione del vero e del bello, e dirige la volontà a sentire e adempire il bene. Sciagurato chi si lascia spaventare dalle masse! Se i Russi odierni venissero a fronte dei Greci condotti da Milziade o da Temistocle, o dei Romani guidati da Mario, incontrebbero la sorte dei Persiani e dei Cimbri del tempo antico. Ma chi sa se i Russi odierni non rappresentino i barbari che soggiogarono i Romani ammolliti dal lusso e dalle lascivie? Sciagurato, io ripeto, chi si lascia spaventare dalle masse! La Russia o dovrà cadere sotto il proprio peso disfatta dai propri vizi, come l'impero romano, o cambiare sistema piegando

alla legge ineluttabile del tempo, che vuole l'equità, l'uguaglianza dei diritti e l'equilibrio politico. Pure quel torrente rigonfio può precipitare sull'Europa occidentale, se l'unione non rinforza le dighe; e le dighe sono elle assai forti?

Se un filosofo fosse stato, come il ginevrino Le Fort, consigliere di Pietro il Grande, sarebbe uscito in queste sentenze: Sire, voi con esempio singolare fra i principi di grandi imperi, ma familiare agli antichi filosofi che divennero legislatori, o diedero norme ai principi legislatori, avete percorso, spogliandovi del regio splendore, tutta l'Europa a fine d'imparare presso le nazioni che si dicono colte, l'arte di governare prudentemente, e di fare dei vostri vasti e rozzi dominj il soggiorno di un popolo civile e felice. In Olanda avete veduto ed imparato l'arte di costruire vascelli, non avete aborrito dal maneggiare voi stesso l'ascia e il martello, perchè così possedendo l'arte e la scienza, siete a portata di giudicare della perizia degli esecutori e preferirne i più periti. In Venezia, in Copenaghen, in Amsterdam, in Inghilterra avete aggiunto alle cognizioni empiriche la ragione delle cose; e merce i lumi del vostro ingegnere Perri che avete qua condotto per dirigere i grandi lavori idraulici che disegnate eseguire, avete scavato il gran canale che congiunge il mar Caspio al golfo di Finlandia, costruito un porto ad Azof e ad Arcangelo, gettato le fondamenta di una grande metropoli sulle sponde della Newa, esteso i vostri dominj dal fondo del Baltico fino oltre i confini del Caspio. La vostra gloria è tanto maggiore di quella di altri riformatori, quanto voi avete dovuto

contrastare non meno contro gli uomini che contro la terra e contro le acque. Ma giacchè voi mi onorate della vostra confidenza, io devo dirvi che dall'Europa assumendo gli esempi, voi vi proponete un modello male imitabile. L'Europa è vecchia quasi tutta e corrotta, e voi proponendovi di creare quasi un popolo nuovo (chè l'introdurre arti novelle, dissipare antichi e radicati pregiudizi, cancellare superstizioni è far sorgere a nuova vita), coll'imitare gli usi europei, introdurrete fra le innovazioni i germi della corruttela. Voi possedete dominj immensi, ma il possedere terra non equivale ad essere in possessione di forze attive. Il vostro impero è il più spopolato di tutta l'Europa. Se voi v'invanite nell'amore della guerra, anche conquistando, crescerete di mole, ma non di forza. Voi alimenterete forse la guerra colla guerra, cioè colle prede e coi bottini, ma i bottini e i saccheggi sono come le ricchezze del prodigo che presto si dissipano; e finchè avrete soldati e bisogno di soldati, non avrete agricoltori dei quali pur troppo abbisognate. La battaglia di Nerva vi costò 40000 uomini: voi poteste rinfrescare l'esercito sì ma con scapito delle arti utili. Avete dinanzi agli occhi due esempi terribili, Filippo II e Luigi XIV. La Spagna cade malgrado la sterminata potenza di Filippo. Che dico malgrado? anzi a cagione appunto dell'orgoglio alimentato da una potenza mal diretta e troppo confidente in se stessa. Luigi ha eccitato l'ammirazione di Europa col fasto e collo splendore di una corte sontuosa; ma la falsa gloria di che si è cinto ha indebolito la Francia, e i disastri che, secondo l'andamento delle umane passioni tengono

dietro alle imprese guerresche straordinarie, hanno fatto perdere alla Francia il suo peso nella bilancia politica di Europa. Sforzi immani, sperperi enormi senza frutto proporzionato, anzi nessuno! Le vostre guerre invero hanno altro scopo, scopo legittimo, creare cioè una potenza edificatrice di fronte alla potenza distruttrice dell' avversario vostro Carlo di Svezia. Ma qui permettetemi alcune considerazioni. Quando avrete domato affatto la Svezia (e già ne abbiamo arra solenne nella vittoria di Pultawa) voi colla vostra attività, la vostra prudenza e coll' amore verso i sudditi, ben presto rimarginerete le piaghe della guerra. La vostra popolazione crescerà di numero e di prosperità fisica. Ma la prosperità fisica non dura, se non e puntellata sopra un principio morale, e principio morale non è ove un solo comanda e gli altri sono schiavi: anzi nè fisica nè morale felicità può allignare ove l' uomo non sente la dignità di esser uomo. E voi avete intorno deserti che invocano le braccia di uomini liberi, solerti, operosi. Voi dunque volendo conquistare e rimanere come siete, autocrate, anderete incontro a tre mali inevitabili: 1.° Non potendo confidare che ogni vostro successore v' imiti in bontà e coraggio, potrà essere distrutta la grande opera vostra, tanto più che non sono spenti gli umori che, ingrassando dell' ignoranza e della superstizione, agognano di richiamarle. 2.° Il popolo si stancherà di servire all' ambizione di un solo uomo, e potrà rivolgere contro il Sire le passioni dategli dalla natura, più forte del braccio di ogni imperante. 3.° Le nazioni che vi circondano, s' insospettiranno della vostra potenza, e si uniranno per opprimervi o ristringervi

entro giusti confini: e il vostro impero piuttosto vasto che forte, potrà egli resistere, se i vostri soldati si accorgono che combattono per l'interesse di un solo uomo, e non per la difesa della propria libertà? Le braccia sono deboli ove non travaglino per conto proprio. Se volete adunque consolidare il vostro impero, vi conviene, in quanto alle relazioni esteriori, contenervi nella moderazione, affine di non suscitare gelosie valevoli ad indebolirvi. E se anco vi riuscisse imporre alle altre nazioni colla prevalenza delle forze, sarebbe egli lecito o almeno utile? Lecito! Nessun mortale ha diritto d'immolare i suoi simili al suo interesse personale, per quanto si mantelli sotto colore del bene della patria. Utile! Tutti i conquistatori che si sono ingranditi sui mucchi di cadaveri di vinti e vincitori rimasti sui campi di battaglia in estere regioni, ne hanno pagato le pene o con una ruinosa e spesso vergognosa caduta, o col lasciare un trono infermo di mali umori ai loro discendenti: i quali hanno dovuto esclamare: *patres nostri peccaverunt et non sunt, et nos iniquitates eorum portavimus.* — In quanto alle relazioni vostre coi sudditi, vi è d'uopo con una costituzione fondamentale sancire un diritto pubblico che imponga al principe *moderante,* non meno che ai sudditi *moderati,* doveri e diritti inviolabili. È questo il mezzo per non incontrare la sorte di Carlo I, la caduta di Filippo II, di Luigi XIV, e di tanti altri sovrani assoluti. È questo l'alimento onde perpetuare la virilità di una nazione. La vostra è giovine. Ma presto cadrà in vecchiezza, se non profittate dei disastri per che le altre caddero. Imperocchè le nazioni non cadono per necessità fisio-

logica, siccome muoiono gl' individui. Sta in voi il conservare alla vostra una virilità gagliarda e durevole. Quando è dimostrato dalla storia e dalla ragione, che le nazioni si sono elevate ad un certo vigore di virilità colla temperanza e colla moderazione, ne viene che colla immoderanza devono cadere: e sono infatti cadute per dar loco ad altre che a vicenda colla moderazione s'innalzarono, per cadere dipoi per l'abuso delle proprie forze. Vicenda perpetua di maree morali, la quale argomenta una legge ineluttabile di natura, o di subire il flagello del dolore e della miseria, e poi sparire per dar luogo ad altre, o contenersi entro i limiti della giustizia e della moderazione. Al fervore cieco, che talvolta ha dato moto ed energia a qualche popolo, succede l' acciacco, se quel primo impulso di un entusiasmo istintivo non è susseguito e diretto dalla prudenza, che sull'impeto dell' istinto che porta ad espandersi, incalmi il posato vigore della ragione, che modera le forze, e le compone colla giustizia. Perciò caddero, e cader doveano, i repentini grandi conquisti dei Gengis, di Tamerlano, degli Ormanlis.

Collo spogliarvi di una porzione dell' autorità regia, voi forse temete d' indebolire la vostra dignità e la forza dello Stato. V' ingannate. Siete voi forse onniveggente, o infallibile? È la vostra volontà così libera, che possa tutto che vuole, o così sfrenata che voglia tutto che può? E quando pure fosse sciolta da ogni vincolo umano, non istà sopra voi una legge immutabile, che stringe la vostra volontà ad operare con dati modi doverosi sotto pena di ruinare o infamarsi? Chi vi ha costituito in dignità? Dio. Bene stà; ma Iddio stesso

non vi ha forse costituito con tali facoltà che nell' arte di governare vincolano voi a date regole di equità, affine di coglierne gloria per voi e bene pei sudditi, siccome le leggi della vegetazione stringono l' agricoltore a seguire date regole di coltura se vuole coglierne frutti?

Col chiamare i sudditi a partecipare ai poteri legislativi, voi li stimolate ad illuminarsi; e quanto più saranno illuminati, tanto più avrete di consiglio e di ajuto a sostenere l' impero: chè la fiducia ispira fiducia. Allora lo Stato diviene un patrimonio comune, che ogni membro ha interesse di conservare. Per contrario, se voi siete arbitro di tutto e di tutti, donde l' amore della proprietà, d'onde la sicurezza della libertà individuale? E ove questa manchi, come può essere prosperità e bene certo e durevole? Il bene durerà finchè voi durate, perchè con voi dura nei sudditi la fiducia che colui che ha promosso tanti beni con tanto amore e fatica, non sia mai per cessarli. Ma in questa umana razza pur troppo gli uomini sono un'impasto di bene e di male, d' imbecillità e di saviezza, e fra molti buoni nascono parecchi malvagi; nè sempre l' educazione vale a raddrizzarli. Voi pur troppo l' avete sperimentato nel figlio Alessio. Ora se ad un Tito può impunemente succedere un Domiziano, quale sciagura per il popolo, quale onta alla memoria di colui che potea consolidare lo Stato ponendo con legge fondamentale impedimento a successori inetti, avari, ambiziosi, o crudeli, di ruinare un edifizio sanamente costituito? E se voi avete a disposizione vostra una forza armata e un corpo senatorio, non è egli giu-

sto che la nazione abbia un corpo di rappresentanti che la guarentisca? »

Tale l' emendazione politica da darsi alla Russia; e tuttavia rimarrebbele il torto di essere scismatica.

La razza Latina cominciò ed estese l' incivilimento antico; la razza latina lo rintegrò mano a mano nel medio evo in mezzo ai ruderi lasciati dal ferro barbarico della stirpe Teutonica. Fù S. Tommaso, rappresentante della stirpe latina, che rafforzando le fonti teologiche cogli argomenti tratti dal seno della filosofia, fondò la teodicea filosofica; nuovo tronco di scienza aggiunto all' enciclopedia, del quale mancando le nazioni pagane, progredire non potevano nel retto vivere civile. Dante dipoi quale rappresentante della razza latina, incorporò nel suo divino poema tutti i grandi concetti religiosi e civili già enunciati dal grande Aquinate; e sgombrandoli dei dumi della scolastica, li rese più amabili e fecondi in altissimo canto, mediante le grazie delle Muse. E frattanto la razza Teutonica giaceva fra le miserie della barbarie e le tenebre dell' ignoranza. Erano di stirpe latina Colombo e Vespucci, che colla scoperta di un nuovo emisfero aprirono la via a reciproci soccorrimenti e civanzi fra il nuovo e il vecchio mondo. Era di stirpe latina quel Vasco, che per il Capo delle tempeste aprì l' adito alle Indie. Ed erano stirpe latina Genova, Pisa, Venezia

Del senno uman la più longeva figlia,

le quali prime ristabilirono il commercio marittimo, principio di nuova civiltà in Europa. E frattanto la razza

teutonica rimaneva nell' ignoranza e nella barbarie. Erano di stirpe latina Galileo, Torricelli, Redi, che primi alzarono il velo della natura, ed iniziarono la filosofia sperimentale. Di stirpe latina erano Bodino, il finto Bruto, Gentile, Giannotto, Macchiavello e Paruta, che primi dettarono i canoni della politica. Nè basta. La razza latina ripigliò la tromba epica, fatta muta sulla tomba di Virgilio e di Omero, e cantò le grandi gesta nazionali e cristiane. Di Dante ho già detto. Camoëns nella *Lusiade* celebrava la gloria dei suoi Portoghesi; primo poema epico regolare dei moderni. Il Tasso cantando le Crociate ravvivava lo spirito religioso Cristiano e forse lo spirito cavalleresco, che contribuì a nobilitare l'amore e a rialzare la dignità umana. E frattanto la razza teutonica si rimaneva nella barbarie e nell' ignoranza. In somma tutto quanto apparisce di grande, di nuovo nella nuova era di civiltà cristiana, sia quanto al pensiero, sia quanto all' azione, venne dalla stirpe latina. I Romani invadevano, e civilizzavano i popoli invasi: i Teutoni, quasi torrente straripato, sterpavano uomini e cose. I Latini riedificarono. E se fra quelle ruine non fosse stato un nuovo elemento, dico il Cristianesimo e la Chiesa, e l' addentellato delle leggi Romane, al corpo sociale sovrastava la dissoluzione. Provvidenza dell' economia Divina, che dai mali umani transitorj fà sorgere il bene immanente! E quando infine la razza teutonica, eccitata dagli esempi latini, svegliossi, e si mosse ad un principio di coltura, non tardò ad intorbidare la luce Cattolica.

È ormai tempo che la razza latina privilegiata dalla Provvidenza, riassuma l' egemonia delle sorti dei po-

poli. Essa sola possiede tutti gli elementi integranti di un retto e durevole vivere civile: Essa sola fè germogliare dal tronco della latina la più bella lingua che sia rimasta all' Europa, cioè lo strumento più efficace e più acconcio a significare il vero, il buono ed il bello. Ad Essa dunque spetta ed è riserbato l' alto uffizio di compiere l' opera ben cominciata.

L' Italia, la Francia, la Spagna (non contando qui alcune minori potenze loro figlie o sorelle) le sole che professino l' elemento religioso ortodosso, si differenziano per questo lato dalle altre genti cristiane. Ora non sono ignoti i benefizi inestimabili del cristianesimo. La stessa religione dei popoli etnici si resse in quanto alcune massime pratiche e alcune dottrine speculative della scuola Pitagorica e Platonica ad esso si accostavano; cadde, perchè mancava lo spirito di fraternità e lo spiracolo della divina parola, mentita dagli oracoli di Delfo. Ma lo spirito del cristianesimo soggiacque a mutazioni per opera di Lutero e di Calvino. Ora, quali erano le condizioni della Chiesa Cattolica quando scoppiò la così detta Riforma? quali ne furono le cagioni provocatrici? Era essa un bisogno reclamato dalla natura morale dell'uomo? In vero le rivoluzioni di grande momento, ove nascano da cagioni fugaci non radicate nella natura umana, muojono in fasce: se ingigantiscono, se partoriscono effetti permanenti, segno è che procedono da vizio nell' istituto che attaccano. Ma questo vizio era egli, nell' evento solenne di che parlo, materiale o formale, sostanziale o accidentale? rispondo: accidentale, formale. Intatto il dogma inse-

gnato da Cristo, propagato dagli Apostoli, illustrato, interpetrato dai SS. Padri; rilassata, corrotta la disciplina. Indissolubile il matrimonio nel Vangelo siccome nella Chiesa Cattolica; proclamata da questa conforme al Vangelo la consustanzialità, la presenza reale nella Eucarestia, la resurrezione dei morti, il finale giudizio, la dottrina della grazia ec. Ma Lutero non sconvolse egli la dottrina della Chiesa, mutilando i Sacramenti, alterando gl' insegnamenti dei SS. Padri sulla grazia? La mutazione adunque fu sostanziale. E siccome la dottrina religiosa ha una parte dommatica immutabile ed una parte rituale e disciplinare mobile, se puossi transigere su questa, non si può toccare quella senza sacrilegio. Si può disputare intorno a ciò che una ragione prudente permette di sospettare introdotto dall' autorità per mire mondane, o per zelo mal'inteso nella pratica (indulgenze, riti, decime, immunità), ma il Simbolo degli Apostoli, i canoni dei SS. Padri sono irremovibili. Se dunque Lutero ha alterato la parte immutabile della dottrina; se l' autorità Pontificia non ha peccato che di abuso nella disciplina, e Lutero, destituto di missione, ha voluto agli abusi di un'autorità legittima sostituire l' arbitrio di un privato (di che nacquero le varie sette); ne viene che la riforma di Lutero, infetta nella sua origine, non consente di elevare le nazioni eterodosse al compito augusto d' indirizzare e diffondere il vero incivilimento. Si potrà inveire contro gli abusi di autorità, investigare eziandio le fonti a disceverare i veri dai falsi titoli di diritto: sarà lecito smascherare il falso zelo che moltiplica le immagini, si dovrà anzi assegnare un concetto logico

al loro culto, affinchè non tralligni in idolatria o antropomorfismo; ma la venerazione di creature beatificate sarà sempre parte e parte sana di culto. Si può abusare, e si sarà forse abusato, del tribunale del confessionario, ma la confessione resterà sempre un mezzo augusto di giustificazione e di espiazione. Si può da chierici ignoranti e cupidi esser fatto traffico della suffragazione dei defonti: ma la dottrina del purgatorio non è forse un insegnamento confortante alla fralezza umana e confacevole alla misericordia di un Dio padre degli uomini? Si: Lutero era un frate entusiasta, ambizioso. Ciò non pertanto non si può dissimulare che la Germania dopo la riforma ha vantaggiato nelle regioni del sapere. A che negare i fatti? Un'osservatore imparziale riconosce impura l'origine, trova salutari alcuni effetti della riforma, e cerca la connessione fra questi e quella. Un'ambizioso conquistatore può, invadendo una provincia, tirarsi addosso il nome di usurpatore; ma ove lasci qualchè monumento di leggi valevoli ad innalzare la nazione a grandezza non prima goduta, l'usurpatore si smentica; e la posterità gode i benefizi dello slancio dato allo spirito di libertà del pensiero, finchè giunga il tempo che la libertà si riconcilia coll'autorità legittima e moderata.

Ma se l'Italia, la Francia e la Spagna, come conservatrici della dottrina Evangelica, sono le sole nazioni privilegiate di diffondere l'elemento religioso, e con questo il vero incivilimento, elleno però conservano fra loro qualchè discrepanza nella parte disputabile della dottrina. Certamente è gloria d'Italia l'essere centro donde emana la parola evangelica, quasi la Prov-

videnza avesse designato che il centro dello scettro civile del mondo pagano, divenir dovesse centro della verga pastorale del mondo cristianeggiato. Ma siccome

« Sai che là corre il mondo ove più versi
« Di sue dolcezze il lusinghier parnaso;

così in Italia l'elemento religioso, maneggiato dalle umane passioni e tramischiato agli allettamenti mondani, fu volto all'acquisto di beni materiali. Che vale dissimularlo? A che corrucciarsi con la storia, travisarla, scomunicarla? La politica raggiratrice di alcuni Papi cooperò a produrre la immoralità; il bisogno di appoggio chiamò intorno al seggio infermo una sterminata milizia di chierici oziosi, corrotti e corruttori in mezzo a pochi buoni operosi. Il male si accrebbe quando alla Corte Romana parve acconcio opporre al torrente del luteranismo una santa barriera coll'istituire la Società di Gesù: la quale ben presto corrottasi, nocque anzi che giovare alla buona causa. Setta di frodi e di menzogne, la notorietà mi scioglie dal rammentare le tue mene ambiziose coperte del manto di umiltà e di povertà.

Questo procedere della Chiesa Romana, queste condizioni della Corte Pontificia produssero, e produrre dovevano, i seguenti effetti: 1.° Che il clero divenuto cupido di mondanità, dominando l'anima dei fedeli, ne sfruttava il corpo sudante sotto i travagli; 2.° Che vedendo solo la tiara e sè stesso, ei dovesse aspirare alla teocrazia universale; e la teocrazia infetta di mondanità è un ulcere funesto al corpo so-

ciale; 3.° Che non mirando che ad una patria ideale, doveva essere poco sollecito dell' eccellenza civile delle nazioni; 4.° Che divenuto corpo predominante, doveva arricchire, e quindi arricchito corrompersi, e corrotto corrompere; 5.° Una volta corrotto, doveva perdere di dignità, 6.° Che allora doveva alienare i popoli dalla venerazione che pure è dovuta al suo sacro carattere; 7.° Che infine una siffatta mostruosa combinazione d' idee e di affetti fra il clero e i popoli doveva produrre, in questi l' indifferenza, lo scetticismo, o l' ipocrisia religiosa, in quello l' intolleranza. Tal' è in compendio la storia della clerocrazia, riguardata per il lato di mondana ambizione. Riguardata ciò non pertanto per l' altro lato di moderanza temporale, e più di efficacia spirituale, vediamo i primi cento Pontefici scarchi di cure mondane, splendere di santità e di prudenza, rischiarare le tenebre in che l' Europa era avvolta fra le fumanti ruine dell' impero; un Leone I arrestare con la stola la spada furibonda di Attila, un Leone IV sostenere a proprie spese l' impeto dei Saraceni, farli prigionieri, e valersi poi del loro braccio servo a ricostruire, fortificare, restaurare la Città Leonina; un' Alessandro III santificare col consiglio e con l' opera la Lega lombarda. Non è d' uopo rammentare come troppo cari all' umanità e venerati i nomi di un Gregorio magno, di un Gregorio II (1), di uno Stefano X (2), di un Alessandro II (3).

(1) Egli forte pontefice resistette catolicamente all' imperatore eretico; egli gran vescovo, gran cittadino raccolse apertamente intorno a sè i Romani di Roma; egli grande Italiano raccolse per gli altri Italiani antichi, li difese, ne fu difeso dalla tirannia del-

Il reggimento della Chiesa era a principio un istituto gerarchico con spirito democratico: papi predicatori di libertà, quasi tribuni del popolo. A poco a poco si è costituito in forma monarchica con reggimento assoluto e tanto, che, mentre l' Europa tutta ai dì nostri tende ai reggimenti democratici, Roma, quasi rocca isolata, repugna alle comuni tendenze; anzi le condanna, quasi ribellioni al diritto. Questo fatto solenne merita essere considerato nelle sue viscere. Questa trasformazione di reggimento era essa un bisogno legit-

l'eretico imperatore; egli come tutti coloro che sollevan popoli non a propria ambizione, ma a difesa comune e giusta, non rinnegò il nome, il diritto del signore legittimo o legale, ma gli rinnegò l' obbedienza in ciò che era pur diritto proprio e del popolo suo; egli limitò la rivoluzione a giusta resistenza, egli l' adattò alle tendenze, alle condizioni del tempo suo; non inventò forse ma si servì delle già inventate confederazioni, le accrebbe, le condusse, le fece efficaci, vittoriose. Primo de' papi s' alleò co' Longobardi contro a' Greci; primo fu di fatto principe Indipendente; e fece tutto ciò in cinque anni dal 726 al 731.

(2) Tenne Egli parecchi concilj, per porre principalmente rimedio alla vita sregolata degli ecclesiastici; inquisì coloro tutti che le leggi della continenza avevano trasgredito; anche quelli che mandarono via le concubine, e si diedero a penitenza, furono esclusi per qualche tempo dal santuario, e privati del poter celebrare i santi misteri. — Henrion. *Storia dei Papi.* —

(3) Scrisse lettere ai vescovi di Francia in occasione dei mali ond' erano oppressi gli Ebrei. In quel tempo alcuni cristiani indegni di questo nome, avevano in diversi luoghi la strana divozione di trucidare que' miserabili, credendo di meritarsi con quegli assassinii l' eterna vita. Il Papa loda assai i nostri vescovi di non essere concorsi a quella crudeltà, cui egli espressamente proibisce, contro un popolo già caro a Dio e disperso sulla terra dalla giustizia di Lui. — Henrion. *Op. cit.* —

timo, un dovere, od un artifizio politico architettato dall ambizione? Se io vedessi la Città Santa sotto questo andazzo politico avere vieppiù prosperato nell' ordine civile ed economico, e fiammeggiato nel morale, nel religioso e nello scientifico, non si potrebbe non accogliere come sana e ragionevole questa tramutazione dal reggimento primitivo all' artifiziato, introdotto per imitazione. Ma quando da un lato si considera che la Curia Romana stese col tempo la destra amichevole ai rè più dispotici e crudi, come a un Filippo II di Spagna, a un Carlo IX di Francia, ad un Cristiano II di Svezia, i quali pure la ricambiavano di un' ipocrita devozione; quando si considera che la Corte Romana guardò sempre di mal' occhio i reggimenti retti a libertà e singolarmente la Repubblica di Venezia, unico splendore d' Italia; quando d' altro lato vedo la Chiesa, dopo questo meretricio connubio con i regi, cadere di potenza politica e di dignità morale, allora si è strascinati ad argomentare: 1.° che il Pontificato Romano degenere dai suoi principj, ha tenuto per massima politica di transigere, quasi indettarsi col dispotismo a danno delle legittime libertà; 2.° che questo commercio impuro è stato funesto alla sua grandezza e libertà. — Scemarono, si dice, le rendite per cagione degli scismi; quindi l' impotenza a sostenere opere civili grandi e benefiche. — Si; ma di chi la colpa? della umana licenziosità. — Perchè darle incentivi, perchè provocarla?

Così l' Italia, e singolarmente le provincie soggette al dominio Pontificio, sentirono danni civili dal benefizio o privilegio di essere sede centrale della Chiesa e

dall' essere i suoi dottori, ed insegnare ad essere, in tutto ligi all' autorità della curia Romana; quasi che non si possa essere cattolici senza ottemperare a tutto che quella curia imperiosa ha introdotto per fini suoi propri; quasi che l' immutabile, il sostanziale del cristianesimo si debba confondere col mutabile e accidentale. Non era forse Bossuet cattolico al pari del Bellarmino? Non è forse il Sarpi buon cattolico, e grande teologo al pari del grande Pallavicino? Pure la Francia, conservandosi ortodossa, fece fronte ad alcune pretensioni della curia romana. Se mi si parla dei suoi dottori, dall'abate Sugero, consigliere regio, fino al grande Bossuet, v' ha una categoria concatenata di dettati, che conchiudono alle proposizioni concernenti la libertà della chiesa Gallicana. Se alludete ai loro giusdicenti o pubblicisti, i D'Aguesseau, i De l'Opital, i parlamenti, sono stati sempre gelosissimi di sostenere le libertà nazionali contro alcune pretese della Tiara. E con questo procedere, la Francia non solo si è mantenuta cattolica, ma s' è innalzata ad una dignità civile superiore all' Italia. Affermo anzi che il clero di Francia è stato ed è sempre superiore in ogni dottrina al clero Italiano. Il clero Francese ha dato al mondo un modello di eloquenza sacra, non potuto avere dai Greci e dai Romani, e dagli Italiani debolmente imitato. Sotto veste pagana ha dato il più casto e morale poema che sia uscito da fantasia cristiana ad ammaestramento dei Principi.

Si può dunque restare cattolici senza essere in tutto ligi alle pretensioni della Corte Romana; e la Francia vi ha guadagnato, siccome l' Italia, per quanto pare, vi

scapita. I Canonisti Romani riguardano il Papa distaccato dal Concilio e a questo superiore. La Francia non ha mai disgiunto dal Concilio il concetto di Chiesa: per essa la Chiesa è Papa e Concilio insieme; quasi come in un reggimento rappresentativo il Sovrano fà parte dei poteri legislativi, e ne fa eseguire le leggi. La Chiesa così offre l'esempio di una forma di governo il più consono alla natura ed origine di lei. Qual gloria maggiore che la più casta forma di governo scenda dall'ordine ecclesiastico nel civile? La dottrina del Salvatore, lungi dall' opporvisi, vi si conforma. Pietro, morto il maestro, era patrono e non padrone dei suoi fratelli in fede. *Confirma fratres tuos in fide*, dissegli Cristo. Ma in questo mandato io veggo un capo che dee fraternamente operare con socj uguali in diritto. — Che se poi quella supremazia Pontificia si trasporti dalle spirituali alle faccende temporali, e conformemente alla dottrina di un Bellarmino, e in generale del corpo Gesuitico, si dà al Pontefice la facoltà di deporre i Re, di sciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, allora un Papa (che pure come uomo non è immune dalle cupidità di nostra natura) può a suo senno andentare un regno, accendere in ogni loco la guerra civile. Ciò videro l'età scorse (1). Allora un Alessandro VI può divenire despota della terra: allora diviene opera pia l'ammazzare ogni onesto uomo che non pensi, e non preghi come voi e con voi: allora sorge una teocrazia temporale che non fu mai nella mente di

(1) V. La vita di Innocenzo III.

Cristo. Pure S. Pietro non spodetava Nerone benchè empio fosse, nè i primi Vescovi di Roma, o i Patriarchi di Costantinopoli scomunicavano, o interdicevano gl' imperatori Ariani.

Del resto la Spagna, benchè nutrita nella parola Evangelica, sarebbe nello stato suo attuale un' inferma e forse un'infida consorte all'alto uffizio, sì perchè troppo scadente negli altri elementi di civiltà, sì perchè il puzzo dell' inquisizione e del dispotismo, benchè cancellato nelle carte, vi dura nelle abitudini tradizionali, e negli archivi. Si direbbe che là del cristianesimo altro non s' insegnasse fuorchè il precetto di umiliarsi, soffrire e perdonare. Or, ch' è il cristianesimo senza il dogma suo fondamentale della fraternità, della libertà ed uguaglianza civile, e del sentimento della dignità umana? E fu dalle fucine di Salamanca che uscirono dottrine degradanti la dignità umana, dopo l' istituzione del gesuitismo (1), ad onta che i concilj di Toledo risuscitassero primi fra le tenebre del medio evo, e introducessero i principj della equità civile (2). Il vessillo di Cristo non dee già contrassegnare e benedire le sanguinose ed atroci gesta dei Cortez, dei Pizzaro, di Valverde, d' Almagro, ma santificare con l' anello del pescatore la legittimità del possesso. Imperocchè non si può ragionevolmente attribuire all' atto con che i Papi investivano quei re di Spagna e di Portogallo del possesso del Perù, del Messico e di Goa, il concetto

(1) V. Pascal. *Lettres Provincial.*

(2) Guizot. Hystoire de la civilisation en Europe.

di un arbitrio di disporre dei regni, ma il santo disegno di santificare col segnacolo del cristianesimo l'acquisto di chi si valse del coraggio e della forza propria con mezzi legittimi e con intenzione di bene.

Vediamo ora quali siano i mezzi più efficaci ed acconci a diffondere il retto vivere civile.

QUARTA RICERCA

Quali siano i mezzi più acconci e più valevoli a diffondere lo incivilimento.

Due mezzi hanno gli uomini per migliorarsi scambievolmente o per corrompersi, le idee e le cose. E siccome le une e le altre si trasportano da luogo a luogo, vi è perciò un commercio ideale e materiale; e per la natura delle cose l'uno non si disgiunge dall'altro. Sono dunque tanto più facili le diffusioni quanto più agevoli le vie e più brevi, quanto più ratti sono i mezzi di trasporto. Ora, siccome in nessun tempo questi veicoli sono stati così veloci, molteplici e sicuri come al presente, e questo moto è opera dell'ingegno Europeo che per istinto o per calcolo si va precipitando nel mondo antico e nel nuovo, così è lecito presumere che la Provvidenza diriga la società umana per un cammino conducevole ad un'universale affratellamento o unità di spirito sociale, salve le varietà speciali di spirito nazionale indotte dai luoghi. Imperocchè lo spirito nazionale è proprietà incancellabile nella razza, siccome nel genere umano sono indelebili l'amore di conservazione, di proprietà, di libertà, l'istinto imitativo, il sentimento religioso.

Resta dunque a vedere quali siano i mezzi di diffusione i più conformi al vero ed al bene, quali le vie più acconce a trasportarlo. La risposta a questa domanda contiensi implicitamente nelle cose discorse nella precedente ricerca. I mezzi sono il commercio delle cose e delle idee. Le idee sono intellettive o morali, cioè la scienza del vero, del buono e del bello. La scienza propriamente detta dee trasportare il vero: la religione le credenze ed il bene: il commercio, l'utile onesto. Saranno dunque veicoli di civiltà, da un lato le vaste associazioni degl' istituti scientifici, le missioni religiose; dall' altro lato le fattorie, le corrispondenze commerciali, le banche, i consolati, le migrazioni di uomini operosi e soperchi al territorio proprio, e sovratutto le colonie e la libertà commerciale. Quanto al modo e alle norme intorno a questi non avremmo che a rammentare la lealtà, la buona fede, la veracità, condizioni indispensabili nel commercio, affinchè divenga motore di civiltà. Ma quanto al motore scientifico e religioso, è da entrare in gravi considerazioni. Comincio con un dilemma. Il vero spirito del cristianesimo sta egli nel Cattolicismo, o nel Luteranismo? Nel primo certamente: dunque le missioni cattoliche sono quelle che devono estendere la civiltà nell' Asia, nell' Affrica e per tutto ove bisogna. Ciò non basta. Colombo scuoprì l' America: egli era cristiano e buono; ma gli Spagnoli, per conto dei quali ei conquistavala, cristiani di nome, distrussero gl' indigeni. Egli non ebbe bisogno di sterminare, nè coi pochi che aveva in faccia ai molti fu sterminato. Perchè mai? perchè egli vi portava la dolcezza, la prudenza, la sapienza e il

vero spirito religioso: quelli vi erano tratti dall' avidità di guadagno, e vi portavano la ferocia e la superstizione. Nè forse immuni da macchia di superstizione, di fanatismo, di frodi pie, nè perciò scarche d' interesse personale, furono le missioni gesuitiche posteriori, siccome l' istoria dimostra. Chè quando un Ordine dopo avere operato conversioni al Giappone, alla China, al Paraguay, di là viene espulso, è lecito credere che abbia sedotto anzi che convinto colorò cui portava la santa parola (1). La vera luce non si spegne, il prestigio solo sparisce.

Che poi la Religione sia un principio anzi il più forte principio di associazione è dimostrato dalla istoria sacra e profana. Tutti i grandi patti sociali furono fatti sotto gli auspicj dei santuarj, e coll' intermezzo dei sacerdoti; nè si concepisce forma di famiglia umana senza la presidenza di un padre e pontefice. Gli antichi, e singolarmente i Romani, pretesero alla unificazione dei popoli colla conquista e fallirono allo scopo. Ed a ragione. La Provvidenza convertendo il centro della forza materiale in seggio di potenza morale di carità e di verità, sembra avere designato in Roma il centro della cosmopolizia religiosa e civile. E l'avrebbe già ottenuto, se le umane ambizioni non avessero turbato, interrotto l' opera della Provvidenza. Ma quando la ragione umana accoglie questo concetto, non può piegarsi a credere che la coscienza per es. di un Ales-

(1) Alla China. « Ils firent usage d' un relâchement de morale « commode pour des conversions apparentes, d' une politique pro- « fonde qui rapportait á sa proprie gloire, et d' une reunion des « mojens capables de donner des fers á l' univers entier. »

sandro VI rappresenti la ragione divina nella disposizione delle faccende del mondo cristiano. Ho detto poc'anzi che democratico era il reggimento istituito da Cristo, rappresentativi, deliberanti, legislativi i Concili. Non fu che col tempo che la Chiesa Romana si costitui in reggimento monarchico assoluto; al modo istesso che i governanti civili, acquistata potenza predominante, estinsero a poco a poco e municipi e comuni e feudalismo e confederazioni, tutto incentrando in se stessi. Fu dunque ambiziosa cupidigia in quella del pari che in questi. Ma nella Prima questa trasformazione partorì infiacchimento, diffidenza e discredito, negli altri portò ad un dispotismo ruinoso. Nel concilio Ecumenico, in un concilio libero, scevro da influenze della corte Romana, sta dunque la forza morale, l'efficacia dello spirito incivilitore del cristianesimo. — Ma la corte Romana gelosa della sua supremazia, sdegnosa di palpare le sue piaghe, fiera nella sua immobilità, è stata e sarà sempre ritrosa a condiscendere alla convocazione dei concili veracemente liberi, universali. Stà ai governi civili, già costituiti in sistema rappresentativo, statuire la legittimità, la forza legale del Concilio, proclamato dal voto della nazione cristiana. Poichè l'elemento, il motore precipuo dello incivilimento, è la religione, e Roma è sede centrale della cristianità, il Pontificato paternità spirituale chiamata ad unificare in spirito e carità il genere umano; così è di là che dee partire la luce ravvivatrice. — Ma è comune lamento essere la sedia Papale impietrita nella immobilità, giacente in un'accidia spensierata, sospettosa di ogni modo di progresso civile: non potersi perciò alzare le

speranze a tanto ajuto di Roma presente, nell' altissimo intento di che parliamo. Invero qual' è ai dì nostri la voce del Vaticano? Un misto di santimonia e di resistenza ad ogni novità invocata dal bisogno, e introdotta dal tempo negli ordini civili. Quanta la voce dei suoi oracoli? Un' eco che risuona nel deserto. Ma quale la condizione dei suoi popoli? i peggio governati del mondo e i più scontenti della burocrazia clericale (1).

È vano non solo, ma vizioso, blandire ove i fatti parlano in contrario. E il male è immedicabile, finchè questo, comunque pernicioso ai popoli soggetti, è appunto sorgente di privilegi, di prestanza, di guadagni, di piaceri, alimento all' ambizione di una sterminata turba di prelati, che suggono le viscere dello Stato, e fomentano ad un tempo colle dottrine e coll' esempio la corruttela, l' oziosaggine, scambiano lo spirito religioso con una scoria di pratiche volgari grette e venali. Si direbbe che la Curia Romana sta in un cerchio incantato, quasi barriera fra essa e le genti cattoliche, per la quale essa non vede, nè ode i dolori e i lamenti dei popoli; questi non si curano vedere od udire il tempio e i prelati. Così stando le cose si dovrà dire che Roma rappresenta per diritto la Chiesa universale, ma che nel fatto oggi presenta un corpo infermo, impotente per se a compiere il mandato di Cristo: *euntes docete omnes gentes*. Al quale infortunio del tempo, io non vedo rimedio che nella voce unanime,

(1) Città non cittadini, augusti templi
Religion non già, leggi che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede ma in peggio. — Alfieri. —

alta, libera, concorde, sincera dei Vescovi (raccolti in concilj provinciali, e se fia d'uopo, in concilj nazionali invocati e convocati da governi rappresentativi); e far voti perchè quelli e questi snudino le piaghe del chiericato Romano, mostrino la necessità di correggerne gli statuti disciplinarj, e per lo mezzo di un Concilio Generalé, rendano Roma valida al grande compito a cui è chiamata dalla Provvidenza.

Io non mi sono peritato a porre il dito sulle piaghe della Chiesa Romana, perchè là avendo la Provvidenza collocato il centro di luce, uopo è cominciare dal tergere quello da ogni macula, affinchè possa infondere e diffondere puro ed integro lo splendore salutare dei suoi raggi Divini. Ma qual membro di Italia non è infermo? Quali funzioni sono in essa integre?

Alludete voi all'ordine economico? per tutto intoppi alle comunicazioni da Stato a Stato, da provincia a provincia non solo, ma da un compartimento all'altro dello Stato medesimo; cosicchè non si può percorrere poche leghe senza essere ad ogni passo svaligiati, senza soggiacere a perquisizioni di una sbirraglia insolente, ignorante e mendace, nè rimanere in un paese senza essere ad ogni passo origliati e perseguitati da un'occulto personaggio. Gabelle per ogni quarto di lega; incagli al commercio per tutto. Quà impedita l'esportazione di generi soperchi ai bisogni del paese, là intercetta, o ributtata con dazi esorbitanti la introduzione di cose utili. Indizio ed effetti inevitabili di governi piccoli, deboli e sospettosi.

Mi parlate voi di ordine morale? per tutto la dignità dell' uomo poco sentita; le virtù, i beni morali soffocati sotto il peso degli interessi materiali: urbanità apparente, anime vuote; un cinguettio morale sul labbro, cuori chiusi all' amore: una voglia smodata di godimento coll' accidia nell' animo. Plebe schiamazzante oggi sui trivi non per sentimento di dignità propria, ma per la speranza di aprirsi l' adito a vivere il domani una vita licenziosa con poca fatica: ricchi egoisti che le ricchezze o chiudono nelle archo ferree, o le dissipano in viziose o insipide dilettazioni.

Risguardate voi all' elemento religioso? È doloroso il dirlo, ma sarebbe colpevole il tacerlo: un Clero per ignoranza o per cupidigia o per malinteso zelo poco curante del vero spirito religioso, solo sollecito delle pratiche del culto; tantochè unicamente dalla estensione delle pratiche religiose ei misura (ultimo crollo del principio religioso) la moralità del popolo. E questa spuria moralità genera l' ipocrisia, e l' ipocrisia confondendo i colori, il carattere degli atti umani, orpellando il male col bene, dissolve ogni nodo morale fra uomo e uomo.

Mi parlate voi dell' elemento scientifico? Poche o nessune convinzioni. Questi accarezza le passioni della moltitudine, affinchè gli serva di strumento a salire, e poi calpestarla. Quegli va predicando una soggezione servile al potere coronato per gratuirlosi, a rischio eziandio d' infamarsi. Altri non aborre dall' accogliere e proclamare oggi un' opinione che ieri condannava, o al contrario. Altri tenta far man bassa su tutte le istituzioni senza darsi pensiero, o aver vigore di

riedificare: novelli Timoni. — La natura dei governi, il falso spirito religioso (1) hanno educato gli animi al sofisma, i sofismi ammaestrano al raggiro, al cavillo, e il cavillo addestra alla mala fede, alla slealtà: quindi il moltiplicarsi delle frodi e dei delitti. Imperocchè, illanguidito o mancato una volta il principio morale assoluto, d'onde prendono norma e moto gli atti umani, l'uomo si abbandona ai piaceri materiali. Allora da un lato stimola l'amore di un lusso vanitoso, pullulano nell'animo le cupidigie insane; un desiderio smanioso di comparire (e nient'altro che comparire) occupa tutti gli animi. Dall'altro lato il bisogno di soddisfare voglie rinascenti stringe sempre più; perciocchè secondo una legge di natura i compensi hanno un limite, e le voglie sono inesplebili. Quindi famiglie oberate: quindi una caterva di *strozzini* che si innalzano sull'altrui ruina; sanguisughe che si impinguano del sangue dell'infermo: quindi un diluvio di liti strug-

(1) Qui sarebbe un effetto conforme alla causa, se è vero quanto gli storici del tempo dicono, che i Gesuiti insegnassero le seguenti massime: « 1.° Il fine santifica il mezzo. 2.° Non vi è vincolo « morale necessario tra la disposizione interiore e l'azione esterna, « cosicchè si può, in certe circostanze, commettere un'azione « esternamente cattiva, purchè in cuor suo si pensi o si voglia il « contrario (*reservatio mentalis*). 3.° Una opinion verisimile che « si debbe operare in tale o in tal'altro modo, giustifica l'azione. « La verisimiglianza dell'opinione che si ha della esattezza di una « massima dipende altresì dall'essere quella sostenuta da un anti- « co moralista e principalmente da un gesuita. Quanto più a lungo « si divide cotesta opinion verisimile, tanto maggior peso acquista. « Puossi anche in buona coscienza preferire una opinione men ve- « risimile ad un'altra che lo sia di più; purchè però ell'abbia « una verisimiglianza generale. »

gitrici degli averi delle famiglie: quindi il sorgere di una turba sterminata di legulej. Qui mi arresto e dico: che quando un popolo, a cagione delle indicate aberrazioni della libertà umana, è ridotto a dovere alimentare una gran moltitudine di giurisperiti, è nella più profonda corruzione: dalla quale ove non retroceda, e si ricomponga mediante più savie e opportune istituzioni, deve tosto o tardi ruinare. La storia è là che parla. L'Impero Romano orientale non fu mai più corrotto, nè più prossimo alla sua dissoluzione che sotto il gran raccoglitore e redattore di leggi Giustiniano, il cui trono era cinto da una falsa aureola di giureconsulti e di eunuchi. E la ragione purtroppo convalida i documenti della storia. Le leggi si moltiplicano con la corruttela dei costumi. Gli uomini corrono ove è speranza di guadagno. La corruttela moltiplica le infrazioni alle leggi. Le infrazioni moltiplicano gli avvocati. Gli avvocati stessi moltiplicano le liti, siccome le liti moltiplicano gli avvocati. Le Città allora divengono un'emporio per costoro, nel modo istesso che nell'esordire di una forma repubblicana la città è piena di entusiasti. Taccio le prevaricazioni possibili; ma quand'anco onesti sieno, le ricchezze cadono nelle costoro mani: il che è dire che una classe, la quale vive di parole e del prezzo dei delitti, sguazza, e lussureggia a spese e con scapito della classe vera produttrice. (1)

(1) Io non intendo di offendere qui quegli intemerati giureconsulti che altamente sentono i doveri e la dignità della scienza, che difendono da odiosi usurpatori la roba delle vedove e dei pu-

Riguardate infine all' elemento politico? Qui conviene distinguere. Se l' Italia intera avesse un legislatore da potere attuare le teorie politiche dei suoi pensatori di questa nostra età, io come più sopra ho mostrato, penso avere ella non solo documenti efficaci ad assettare per sè un buon reggimento politico, ma i più sani ca-

pilli, rivendicano l' onore di un cittadino caduto sotto un' accusa avventata ec. *Qui habet aures audiendi audiat.*

È anche giusto il dire che crescendo le transazioni civili col prosperare di un popolo, con queste cresce il bisogno degli avvocati. Infatti la storia della Giurisprudenza mostra che il Diritto Romano risorse (chè spento non fu mai) in Italia nel medio evo, e singolarmente in Bologna ove per la prima volta s' insegnò dal celebre Irnerio. E perchè? forse per volontà degl' Imperatori Svevi o dei Papi? no: essi non altro operarono che favoreggiare studj già reclamati dalla necessità dei tempi. Il Diritto Germanico angusto, sterile più non bastava alla moltiplicità, alla varietà delle transazioni civili delle città lombarde prosperanti in commercio e in agricoltura. Era d' uopo di una legislazione più feconda, più razionale conforme ai bisogni del tempo. Il richiamare adunque la teoria e l' applicazione pratica del diritto romano fu una necessità. Il numero dei Giureconsulti crebbe allora per bisogno e in ragione del bisogno. Questo fatto istorico peraltro non infirma nè appunto il fondo della mia proposizione. È noto che in quella istessa età del rifiorire del diritto romano, i quattro Dottori della scuola d' Irnerio eletti per giudicare nella famosa dieta di Roncaglia, se le città della Lega Lombarda avessero leso le prerogative imperiali di Federigo, essi decisero affermativamente, applicando male a proposito i principj del diritto imperiale di Costantinopoli. La quale sentenza fu cagione che le città della Lega Lombarda non conseguissero una compiuta libertà e la pienezza dei loro diritti, ma solo una tregua di dieci anni; per lo che a poco a poco l' Imperatore riguadagnò i poteri assoluti se non di diritto almeno di fatto.

noni di reggimento politico morale per ogni nazione (1). Ma come potranno esse aver vita? Le gelosie municipali sono un'antica e ostinata piaga di Italia, e coloro che occupano le cariche eminenti dello Stato, e i principi della Penisola, rinchiusi ciascuno nell'interesse proprio, non che mirino a sanarle, le mantengono. Essi si darebbono forse la mano per ajutarsi nei loro interessi personali e dinastici, ma dubito se sieno disposti ad unirsi per imprese che riuscir potessero di giovamento comune alla Nazione. Pure questa sarebbe l'unica via per far risorgere essi, e i Popoli insieme.

L'Italia adunque ove si adempì nella vetusta civiltà il disegno preordinato dalla Provvidenza del senno civile imperante e quasi preparatorio, l'Italia nella quale si depositarono poscia i tesori Divini della parola Evangelica, ha bisogno di essere risanata: e la sua restaurazione è tanto più importante per l'universale incivilimento, quanto apparisce dal moto impresso dalla Provvidenza all'umanità, essere ella per singolar privilegio chiamata a indirizzare, capitanare, diffondere lo incivilimento. Indarno le ambizioni, le gelosie delle altre Nazioni si opporrebbero a questo corso irresistibile disegnato dalla Provvidenza. Ogni atto avverso inteso a mutilare, comprimere, deprimere le forze di questa madre della civiltà antica e della rinnovata più bella e durevole, può interrompere, ritardare il compimento dei disegni Divini, non impedirlo. È anzi

(1) Alludo al *Diritto pubblico* di Romagnosi e alla sua *Filosofia civile:* alla *Filosofia del diritto* e alla *Filosofia della Politica* del Rosmini: al *Rinnovamento di Italia* del Gioberti.

un' insulto sacrilego alla Provvidenza, contro la quale si cozza invano. Sui Principi Italiani adunque pesa il dovere di confederarsi in un comune pensiero nazionale. Le genti sorelle faranno buon senno, anzi serviranno all'ordine Provvidenziale, se daranno opera a restituire all' Italia il vigore natio. Essa lo andava recuperando nel medio evo. Chi le impedì di compierlo? Le corruzioni del clero, le gelosie municipali, le cupe ambizioni straniere che fomentando in Italia divisioni intestine, estimavano crescere esse in potenza. L'Italia cadde sotto straniere dominazioni. Vi guadagnarono esse? La Spagna perdè il dominio di Italia. La Francia vi sperperò le sue forze. L'incivilimento arrestossi per tutto.

Ma la Francia, e sopratutto l' Italia divisa di territorio, come hanno gli elementi morali, hanno elleno le condizioni fisiche per questo altissimo universale intendimento? Certo sì. Imperocchè il Mediterraneo sembra un lago formato e destinato dalla natura ad esser centro e veicolo perchè la razza Giapetica, e in questa la famiglia Pelasgica sì agitata, sì mobile, sì perspicace venga chiamata al privilegio di diffondere lo incivilimento alla razza Semitica. La storia conferma questo concetto. Fu per di là che la Greca libertà e la prudenza Romana s' introdussero in Asia e in Affrica; e sarà per quella via che si aprirà una nuova era di civiltà vera ai destini del mondo. Se fallì il primo tentativo, ciò fu perchè la Provvidenza si riserbava il segreto che per lo mezzo d' idee morali e religiose, e non col braccio di forze materiali, non con falangi e legioni, ma con missioni religiose, con com-

mercio d' idee morali, non meno che di derrate, esercitato con religiosità, lealtà e buona fede, si universaleggiasse lo incivilimento. Ad altissimo santo uffizio sono dunque chiamate la Francia e l' Italia. Guai se predominasse l' Autocrazia Russa! Guai se la Francia invece di farsi alleata e consorto d' Italia, conservasse il suo antico abito di renderla strumento servile a sue mire ambiziose! Lo spirito incivilitore Italo-Franco aspettano i Giapponesi: allo spirito progressivo di queste spetta smuovere dalla immobilità e dall' orpello la coltura Chinese, sciorre le catene ai miseri Indiani, nella Persia infondere nuova vita civile, e sopratutto alzare nella Siria il labaro, quasi segnacolo pacifico di luce all' intorno delle nazioni Asiatiche, mancanti di vera luce. La Francia lo ha alzato e il mantiene sulle coste dell' Affrica: preludio a caduta del Maomettismo, speranza al ritorno del Cristianesimo là dove ebbe principio il suo culto pubblico. E la operosità incomparabile dei popoli odierni ci permette di credere non essere un sogno il taglio dell' istmo di Suez. Qual grande allargamento alla via della Civiltà Europea Cristiana!

Concludiamo. Commercio, idee religiose e scientifiche sono i motori, i veicoli dell' incivilimento: l' Italia inceppata in quello, inferma in queste e divulsa nelle sue membra, per quanto privilegiata da natura nell' uno, e nell' altre dalla volontà divina, non può entrare nella santa carriera liberamente e compiutamente, finchè non acquisti Essere nazionale in politica, non restauri in morale i proprj costumi e quelli singolarmente della Chiesa di Cristo, piagata

nello stesso suo seno. Il restauro della sua nazionalità è dunque una condizione essenziale alla diffusione dell' incivilimento Cristiano, siccome l' opporvisi è quasi un sacrilegio contro i disegni della Provvidenza. —

Se non che considero, tre nuove Potenze essere sorte in Europa da poco più di un secolo in quà; mentre altre o il giogo del dispotismo depresse, o le dissensioni intestine disciolsero. Delle nuove Potenze, due compierono i loro destini, l' una sotto il forte senno di Pietro I, l' altra sotto la forte spada di Federigo II; la terza li attende. Ma come l' alba apporta il meriggio, così l' aureola che la circonda, mostra non essere lontana l' ora di innalzarsi al posto riserbato a chi sente profondamente di dovere e potere assumere un' alto e salutare uffizio a cui lo chiama la Provvidenza.

Laonde spingendo un poco gli sguardi sul futuro d' Italia, veggo i fatti preludere a migliori destini della penisola, e apparecchiare quel principio di unificazione politica, invocata dalla equità naturale, e contrastata sempre dalle ire, dalle ambizioni straniere. La Casa di Savoja nata da piccoli principj (siccome tutti gli esseri destinati a partorire grandi effetti sul teatro del mondo civile) si è a poco a poco innalzata a tanto splendore, che la Storia Civile di Italia è oramai da qualche secolo in qua la Storia di quelli Augusti. Dal grande Emanuele Filiberto sino a Carlo Alberto, infelice per riuscita, felice per la gloria rimastagli, stà una serie di principi conquistatori miranti a vieppiù consolidare la sminuzzata penisola. E dalle ceneri di Carlo Alberto spirano fa-

ville che ripercosse nei cuori Italiani accendono e mantengono uno spirito Nazionale. L' egemonia Piemontese nei destini d' Italia è un fatto conclamato dal tempo, siccome quello che tende ad acconciare la penisola ai bisogni universali del mondo civile: il quale vuole unità con varietà, libertà civile e politica con autorità moderante, fraternità con indipendenza propria, Religione con cultura, fede senza superstizione, forza con moderazione, la scienza speculativa con senso pratico, ordine con libertà personale, erari amministrati con largità e parsimonia, proporzionati e conformi ai bisogni veri, non profusi nei fattizi.

Tempo è omai che l' Italia usi il mandato già affidatole dalla Provvidenza e a lei strappato dalla prepotenza delle passioni politiche: tempo è che fra i dormigliosi oscitanti o protervi il più forte, il più savio fra i suoi Reggitori si alzi a timoneggiare i futuri santi destini del sangue Latino. Tempo è che alle bandiere mercantili si unisca il vessillo portatore di vera civiltà; imperocchè la facoltà inventiva dell' uomo che oggi ha tanto aggrandito e agevolato i veicoli di communicazione, non può esser data dalla Provvidenza per solo ingrandimento di traffichi, per guadagni materiali ai vanitosi, per acquisto di provincie ai forti, per lo scambio delle mene di gabinetto ai diplomatici. Nei segreti della Provvidenza si chiude ben altro scopo morale cosmopolitico. La storia e la ragione dimostrano che alla soverchia espansione della vita materiale sta d' appresso e succede il decadimento morale, e questo è foriero di morte

politica. Quale dunque sarebbe la terminazione dei popoli Europei fra tanto moto e divagamento? O volgere ad intento morale i mezzi di progresso di che si è arricchita e si va arricchendo l'Europa, o ricadere nella barbarie, figlia di una corruzione decorata, in che molta parte di essa si aggira; mentre pure la Provvidenza mostra preparati i mezzi salutari a conseguire lo scopo a cui la chiamano i suoi alti destini.

QUINTA RICERCA

Quale sia lo scopo ultimo a cui tende la società e come questo scopo sia disegnato nella Storia.

> La civilisation Europeenne entrevoit devant elle une immense carrière, et, de jour en jour, elle s'y élance plus rapidement, parce que la liberté accompagne de plus en plus tous ses mouvements.
>
> GUIZOT.

Io tengo per dimostrati i fatti seguenti.

1.° Il rudimento della società civile è la famiglia, cioè più individui uniti con vincoli coniugali e parentali, che chiudono con siepe il suolo attiguo alla capanna.

2.° Si dirama nella tribù, la quale retta dal patriarca con usi e costumanze accolte ed osservate, educa il gregge e comincia a coltivare la terra.

3.° Si estende coll' industria e col commercio, cioè col baratto di ciò che sopravvanza con ciò che manca ai popoli vicini.

4.° Si santifica colla religione che sommette la coscienza al timore di potenze divine invisibili (governo teocratico).

5.° Si consolida coll' istallazione della città, ove si istituiscono le leggi, e si imprime nella coscienza l'amore di patria (municipio, governo civile).

6.° Si congrega in nazione, ove l'amore di una patria locale si trasforma in spirito nazionale (reggimento nazionale).

Ma stantechè l'incivilimento è opera delle facoltà dell'uomo poste in date relazioni colla natura esteriore; stantechè non si può fissare a priori la legge che chiude il limite di queste relazioni; stantechè l'uomo si agita sempre in traccia del miglior essere possibile sulla terra: stantechè il carattere essenziale della società è un consorzio di mutuo soccorso, e questa reciprocanza di servigi più vige e si estende, quanto più si allacciano fra loro le nazioni, ne viene:

7.° Che l'umanità è condotta per una legge psichica tutta propria ad una confederazione universale, ultimo termine dei suoi destini terrestri.

Quest'Era finale del genere umano è guarentita dalla natura dell'uomo, vaticinata dalla filosofia, disegnata nei caratteri della storia: la quale mostra i fasti dei secoli precedenti gravidi del futuro, chiusovi in germe. Confrontate l'isolamento in che si chiudevano l'uno rispetto all'altro i popoli antichi, e quelli del medio evo, colle tante e tanto varie comunicazioni dei popoli odierni. Nell'ordine fisico i soli telegrafi terrestri e sottomarini sono un veicolo di comunicazioni, che appena si sarebbe immaginato possibile alla potenza umana. Nell'ordine economico e politico nessuna nazione vive oggi, e appena vivere potrebbe senza intendersela con altre nazioni. La sto-

ria ha smentito quella sentenza che dichiarava l' Oceano elemento dissociante (1): al contrario lo dimostra mezzo quasi posto dalla Provvidenza ad abbreviare le comunicazioni sociali. Nell' ordine morale vedete quanto sempre più si ravvicinino le genti nei supremi principj del diritto e della morale universale. Nell' ordine intellettivo le diverse scuole filosofiche si agitano, gareggiando, in cerca di un criterio del vero assoluto; nè mai vi fu Era siccome questa, nella quale si potessero gli sforzi e le lucubrazioni degli scienziati qualificare col nome di repubblica letteraria. Quanto si va frugando nei monumenti indiani! e quanto queste ricerche hanno giovato a mostrare che un monoteismo primitivo rivelato od infuso nella coscienza, e travisato poscia dalle umane passioni, presiedesse alla culla del genere umano! Quale e quanto valore non si scorge in queste scoperte per ravvicinare le nazioni fra loro!

La studiosità dell' uomo in vero è per ora più che ad altro rivolta ad estendere i mezzi di acquisto di beni materiali mediante battelli, telegrafi, depositi, consolati, dock. Ma è chiaro che questi aprono la via a beni di ben altro genere. Il che pure è conforme alla naturale costituzione dell' uomo. Ogni filosofia civile, ogni foggia d' incivilimento parziale in antico ha

(1) Nequidquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras: si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada.
Horat. *Lib. I. Od. III.*

cominciato dal sensismo, per procedere quindi al razionale. Nè in quest'universale incivilimento, il processo intellettivo può essere diverso. L'uomo comincia dal cercare ciò che giova al corpo: appagato il quale sorge il bisogno dei piaceri morali più belli e durevoli; e noi nell'incammino a questo nuovo incivilimento universale, seguiamo le leggi dello spirito umano in ogni acquisto (1). Se il fascino dei sensi ha potuto in antico, e forse potrà di nuovo, svigorire alcune nazioni conquistatrici e incivilitrici, dopo esser venute in pos-

(1) « Colla forza dei materiali interessi si avvalorano i dettami della morale e della giustizia, e si rendono gli uomini illuminati, equi ed operosi. Ma il solo interno commercio non opera questi benefiej: anzi, quando certi Stati assorbenti sono ristretti a lui solo, egli non presenta, come alla Chioa ed io Persia, che cootinue frodi, soverchierie o sociale corruzione. Ciò non avviene per iudole propria del commercio, ma per maocanza dei ritegni della probità e per l'interesse alterato della convivenza. Per la qual cosa il commercio esterno apprezzar si deve come possentissimo motore d'incivilimento, non solamente per i mezzi da lui somministrati alla sussistenza ed alla istruzione, ma eziandio per l'impulso e la moderazione degli interessi attuali e delle aspettative che ne derivano si fra gli individui che fra le genti: queste aspettative esterne mancano a dispetto di qualunque governo domestico male costituito.

Questi effetti per altro del commercio non nascono se non quando egli viene mosso, sviluppato ed esteso in forza di un progresso spontaneo e naturale dello stato sociale. Senza di una continua riproduzione di cose godevoli oltre l'interna bilancia non è possibile questo commercio: e senza una agevolata sussistenza, senza una sicura e libera concorrenza di ogni industria, non è possibile la detta riproduzione. Ciò suppone una popolazione atteggiata secondo l'ordine fondamentale implorato dalle genti che reclamano pace, equità e sicurezza. In questo caso il commercio diviene una funzione morale nella quale la probità non è una formola obbli-

sesso di copiosi beni materiali, non è a credere che l'abuso delle ricchezze possa oggi seppellire nell'ebrezza dei piaceri sensuali tutte le nazioni europee, dignitose per tanto lume di scienza, governate da prudenza civile, santificate dallo spirito del cristianesimo.

Questa Era dunque di una confederazione di tutto il genere umano e di un incivilimento universale non è utopia: è anzi all'occhio del filosofo civile un fatto solenne disegnato nel seno dei secoli dalla Provvidenza. Ov'è uomo, è parola e pensiero. Ov'è parola e pensiero, può penetrare opera incivilitrice col concambio del pensiero e della parola. Solo ove non penetra il pensiero e la parola illuminata in faccia al pensiero cieco ed incolto, potrà rimanere qualche nido alla brutalità, all'ignoranza: quasi la Provvidenza voglia dimostrare all'uomo il valore inestimabile del pensiero e della parola, e il debito di valersene per tutto ove può estendersi a benefizio del genere umano. Questi brani di terra inospita, destinati a nido di bestie feroci, rimarranno quasi sentine della terra,

gala di mestiere, ma una potenza animatrice di comune utilità e di comune benevolenza. Fuori di questa posizione, l'indole del commercio viene snaturata; ed altro non produce fuorchè una probità, la quale è forzata nel suo esercizio, e viene alimentata da una inumana ingordigia, la quale può pareggiare il genio della peste. La posizione non civile del commercio si deve computare come deviazione dall'ordine naturale. Noi non parliamo di chi cammina coi trampoli, ma colle sole sue gambe; e però resta la proposizione. — Doversi nel corso ordinario dell'incivilimento, l'estero commercio apprezzare, non solamente come sorgente di utilità materiale, ma eziandio come potentissimo motore di equità e sicurezza. »

Romagnosi. Dell'incivilimento.

ove l' aberrazione della libertà umana o il caso, ha balzato, quasi aborti della natura, uomini nati a vivere colle fiere una vita fisica infantile. —

Benchè l' andamento progressivo dell' umanità sia un fatto istorico del pari che razionale, le leggi del progresso sono state per altro intese e svolte in sensi diversi dai vari scrittori di filosofia civile. Alcuni, tra i quali il grande Vico, hanno preteso mostrare un andamento costante, per il quale le nazioni sorgono, crescono, decadono e risorgono. Questo corso e ricorso delle nazioni è significato da una prima età che dicesi divina (regno di Saturno e di Giove); una seconda età che dicesi eroica, nella quale regnano i semidei; una terza, o regno degli uomini; finchè giunge la caducità in cui l' uomo integro sparisce. All' occhio della filosofia è questo un mito che, svolto, rappresenta il fatto storico del corso umanitario verificatosi presso alcune nazioni: cioè che nel primo periodo, prossimo ai grandi cataclismi della terra e del cielo, gli uomini ancora commossi dall' idea di potenze invisibili animatrici dell' universo, si gettarono in braccio ad esseri estra-umani. Allora sorge un ministro o un corpo di ministri rappresentanti la divinità, e la teocrazia a buon dritto regna e comanda a nome del Cielo. Il sacerdote è pontefice e rè. Ma la natura umana essendo un composto di bene e di male, la società un aggregato di forti e di deboli, avviene: 1.° che gli oracoli sacerdotali più non bastano a porre in salvo la proprietà dalla rapacia del forte, e sorge il bisogno della legge civile (*Lex posita*) 2.° che queste leggi vengono in mano di un

corpo senatorio, 3.° che il debole si ricovra sotto il patrocinio del forte. Il forte, alla testa di un consiglio di uguali (*Patres*) Istituisce ed eseguisce le leggi, guida gli eserciti col *famulo* e col *cliente* al suo fianco, presti a sacrificarsi per lui. Ma questi eroi, o uomini deificati, possono abusare, ed abusano in fatti, del loro potere: di che la moltitudine reagisce e si istituisce un governo popolare; finchè dalle fazioni alterne sorge l' impero Uno. Il quale ove non venga ordinato con una legge moderatrice, distrugge se stesso in mezzo ad un abbagliante fulgore. Queste fasi o successioni sono intervenute nel grande popolo romano, e in parte nelle repubbliche greche. Ma ciò che avvenne in Roma ed in Grecia è forse il fatto generale del genere umano? e se anche in questo fatto stasse la manifestazione delle vicende e del corso dalla società più sovente subito, non vi sono forse eccezioni enormi a questo fatto? e se queste eccezioni si presentano nella storia, è chiaro che il Vico, il cui sistema tutto si aggira nello svolgere i fatti, o i miti di Roma e di Grecia, non ci rappresenta una storia compiuta dell' andamento dell' umanità.

Pagàno accettò nel fondo la teoria del Vico, del quale era concittadino, benchè la illustrasse ed ampliasse nei dettagli (1).

Condorcet diè a divedere piuttosto una fede nelle leggi del progresso per via di ispirazioni, di quello che dimostrarle con argomentazioni storiche e logiche (2).

(1) Saggi Politici.

(2) Esquisse d' un tableau historique des progrès de l' esprit humain.

Che il dispotismo sia nato e perpetuatosi nell'Oriente, è un fatto storico. Ma la filosofia civile si domanda il perchè di questo fatto. E lo trova nei grandi cataclismi terrestri che colpirono di terrore quelle genti le più antiche del Mondo, nell'ardente temperatura del clima che fiacca gli spiriti ed esalta l'immaginazione, condanna i corpi all'inerzia e gli assoggetta al dominio dei sensi: lo trova nell'arte antica del forte e dell'astuto, che sa impadronirsi dell'anima e del corpo, già infiacchiti dalle cause accennate, per prostrarli ai suoi piedi. Indi sorge il dispotismo politico, e una falsa teocrazia: indi ne vengono in morale e in teologia, la dottrina dell'*emanazione*, la credenza di divinità benefiche e di divinità malefiche (*dualismo*). Allora le coscienze sono mute e passive in faccia ad una coscienza che può ciò che vuole, e vuole ciò che può; le leggi si fabbricano dall'arbitrio di chi può ciò che vuole: nessuna idea di naturale diritto: il principio di azione dei singoli stà nel volere personale del sacerdote e del despota.

Qui abbiamo dunque a fronte due termini, che, comunque in senso contrario, si confondono, cioè: l'Uno che vuole, in mezzo a tutti gli altri che non avendo coscienza di se medesimi nell'ordine politico, ad esso si attaccano. Così l'Uno in oriente è il principio dominante: è un autorità che scende da un trono avvolto nel mistero. E come la sua volontà è legge divina, anzi l'imperante stesso è figlio della divinità, o tale si reputa; così la società diviene stativa ed immobile: non fa alcun passo verso il suo meglio, nè sente il bisogno di farlo.

Non bisogna dunque confondere l' andamento, le fasi, le successioni di una nazione col grande ed assoluto corso della umanità. Le Nazioni possono cadere e si succedono l' una l' altra. Ma durante questo alternare, quasi marea morale, quale è il destino, quali le condizioni supreme, quale l' andamento complessivo dell' umana Famiglia?

Hegel, nella sua *Filosofia della storia*, ha preteso spiegare le leggi del progresso umanitario elevandosi ad un' astrazione metafisica significata colla formula: *lo spirito universale del mondo trasformantesi nello spazio e nel tempo.*

È chiaro a tutta prima che in questa formula si chiude un pretto panteismo, una ripetizione della emanazione Orientale. E poichè la sana filosofia rigetta il panteismo (1), così il sistema di Hegel sotto l' aspetto teleologico peccherebbe nel suo stesso fondamento. Se la creazione è un mistero per la ragione, debole fiaccola, non è però contraria alla ragione; ma nella dottrina dell' emanazione che confonde l' uno col molteplice, l' essenziale col contingente, la ragione istessa trova una contradizione in termini; onde ama meglio posare sul mistero che abdicare se stessa coll' assurdo. Ma il fatto è che nel rapporto logico il sistema di Hegel travisa, snatura le leggi del progresso. Lo considerate voi nell' aspetto teoretico metafisico? poichè, siccome abbiamo dimostrato, l' incivilimento è un idea complessa che si risolve in varj elementi, la mente nostra mal concepisce come questo *spirito universale*

(1) V. la parte istorica della prima Ricerca.

divenir possa una sostanza trasformantesi a piacere del filosofo. Imperocchè i fattori dell' incivilimento non sono mica modalità di un principio universale, ma un complesso consertato di elementi essenziali e diversi, dei quali ove uno manchi, manca o deperisce l' integrità del corpo sociale. Riguardate voi questo sistema sotto l' aspetto pratico e positivo? eh! davvero l' antico incivilimento orientale non differisce dal susseguente greco o romano per una semplice trasformazione dello *spirito universale*, ma perchè cambiano essenzialmente i caratteri politici e morali dell' individuo e della società, la quale si correda di ulteriori elementi o fattori civili. Così l' Hegel col suo sistema ci fornisce, oltre tanti altri, un nuovo esempio e una prova, che colle astrazioni non si rappresenta l' istoria dell' uomo sociale.

Gettiamo di nuovo una rapida occhiata sui fasti umani.

Nell' Oriente, come dissi, il volere di un solo regola, governa i pensieri e le volontà di tutti: le leggi non si radicano nel principio universale del diritto, di quel diritto personale infitto nell' uomo conscio di sè, ma emanano da un' autorità sia politica, sia teocratica, quasi oracoli avvolti nel manto della divinità. La morale teoretica è un tessuto di dettati fabbricati dall' egoismo imperante. La morale pratica è una congerie di formule vuote, sterili, che portano all' ipocrisia, ad un' affettata apparente probità o ad una abnegazione insensata. Ogni personalità è perciò assorbita nel tutto; l' individuo rimane senza coscienza propria. In rigore logico, nell' Asia la civiltà fu costituita da due soli elementi, il teocratico e il politico. E di quale natura! e con quale direzione!

Io passo in Grecia, e al panteismo filosofico orientale veggo succedere il politeismo (altro erramento della ragione); ma con questo, e in ragione di questo, veggo sotto i miti, deificati gli affetti, i pensieri della natura umana, l' uomo conscio di se stesso esplicarsi pieno ed integro; il sentimento della propria libertà elevarlo alla ricerca del vero in filosofia, alla scoperta del bello nelle arti imitative, statuire le leggi dell' estetica, riconoscersi e dichiararsi uomo e cittadino nel foro. Sennonchè la Grecia pure rimane infetta dalla istituzione della schiavitù, siccome l' Asia era infetta dalla poligamia. Ma intanto (e questo è fatto notevole) nel seno del vacillante politeismo sorgeva un grande innovatore che abiurava i falsi iddii, e pagava colla morte il delitto di aver combattuto gli errori teologici del suo tempo, solito scotto dei grandi riformatori; e poi legava a Platone il grande compito di svolgere e tramandare col suo divino eloquio agli avvenire le sue dottrine. Platone colla dottrina esplicita della immortalità dell' anima, colla teoria delle idee o tipi divini che adombrano una triade, prelude ai concetti fondamentali del cristianesimo: di che le sue dottrine raffazzonate in Alessandria dopo la introduzione del cristianesimo, e poi torturate, trabalzate, palleggiate dalle sette, parvero contenere tale un senso, che alcuni dei filosofi cristiàni se le appropriarono quasi argomenti di un cristianesimo anticipato; i Neoplatonici quali prove che la nuova credenza fosse un mito attinto all' esemplare delle teoriche di Platone.

E già prima in quella Grecia medesima sì brillante e sì viva era sorta la dottrina stoica di Zenone: la

quale riponendo ogni virtù nella fortezza e nella temperanza, rende l'uomo tetragono ai mali sparsi nell'economia della natura. Non è questa la umiltà del Paria, nè la rassegnazione passiva del Chinese; nè manco la rude asprezza del costume Dorico; ma un altezza ove si colloca la dignità della persona umana che sprezza le umane grandigie, alza la fronte dinanzi ai potenti della terra: è una rassegnazione attiva e razionale. Altro preludio al cristianesimo che verrà a predicare la libertà e il perdono con dignità.

Tali sono gli elementi che ci lascia la Greca civiltà caduca, quale addentellato ad incivilimenti futuri. Sorge Roma da lievi e piccoli principj. Erede della civiltà Greca, della Egizia e della Fenicia, consanguinea e compagna della Etrusca, ne raccoglie a poco a poco gli elementi, ed altri ne aggiunge. In sul principio della istituzione della Città, i padri comandano alla plebe con un diritto involto nei miti sibillini (*Jus Quiritum*): la plebe è senza alcun diritto. I rè, o piuttosto capi di un consiglio patrizio, terminano coll'abusare della potestà; ed espulsi, cambia la forma del reggimento sotto i consoli; ma il popolo rimane pure senza diritto pieno. Ecco il principio conservatore stativo, egoistico trapiantato dalla civiltà asiatica in Roma. Ma quà la plebe, qualunque ne sia la cagione, a poco a poco comincia a sentire la dignità umana, il diritto alla proprietà e alla libertà; chiede la divisione delle terre conquistate col suo sângue; si ammutina e si ritira sul monte sacro. Se per questa volta agli avari Patrizi riuscirà di

acquetarla colla seducente parabola inventata da Menenio Agrippa, comincia da quell' istante una gara fra il Patriziato e la Plebe; gara segnalata da prima dai due Gracchi contro Scipione Nasica, poscia dalle fazioni di Mario contro Silla e dalla reazione di Silla contro Mario, infine dai partiti di Pompeo e di Cesare: il quale copriva le sue smisurate ambizioni colle forme repubblicane, ed appianava la via all' impero dell' imbelle Ottavio. — Il dispotismo comincia ad assidersi sul trono con forme eleganti e legali, per divenire ben presto mostruoso. Sotto gli stessi nomi il fondo delle cose è cambiato. Stantechè la repubblica Romana fu un conflitto non interrotto fra il principio egoistico tramandato dall' Oriente e il principio civile progressivo redato dalla Grecia, in questo conflitto si estinse la ragione repubblicana, e restava il più vetusto principio Orientale nel fatto. Ma nelle rimembranze rimaneva il sentimento dell' antica libertà; e nelle tradizioni, nei monumenti la repubblica conservava agli avvenire gli esempi delle virtù patrie di Attilio Regolo, di Camillo, di Fabrizio, degli Scipioni, dei Catoni; e soprattutto Cicerone tramandava ai popoli moderni il fiore della Greca filosofia e il libro immortale *degli Uffizi*, e legava ai moderni giureconsulti il modello (secondo per ordine di tempo, forse il primo per l' eccellenza) della eloquenza politica e forense. Si gettarono adunque semi di progresso alle future generazioni.

L' Impero fu una sequela di turpitudini, di violenze, di lascivie, di dilapidazioni. E se conservò qualche nervo, o mandò qualche splendore da prima, erano fa-

ville rimaste sotto le ceneri della Repubblica. Dispotismo travestito, si mostrò poi in tutta la sua deforme nudità sulle sponde del Bosforo sotto gli influssi della zona e delle idee asiatiche. Ciò non pertanto sotto quel malefico periodo del corso delle nazioni emergono due fatti solenni e notabili: — 1.° Colla nascita del Salvatore coincide la chiusura del tempio di Giano a Roma, colle crudeltà di Tiberio l'olocausto sul Calvario, colle crudeli pazzie di Nerone l'arrivo in Roma degli Apostoli Pietro e Paolo ed il loro supplizio: una nuova fede religiosa è professata oscuramente da una comunione, avente per domma la unità di Dio, la vita futura, e per legge morale la carità, la fraternità, il disprezzo delle cose terrene, la libertà dell' uomo, in faccia ed in onta della mollizie, della mondanità, dell' orgoglio, delle cupidigie della società, in mezzo alla quale la nuova setta viveva. E in mezzo all' Epicureismo prevalente nel seno della società Romana viveva pure lo Stoicismo. Seneca dettando i libri immortali *de Providentia* e *de Beneficiis*, lasciava un documento che preludeva alle grandi innovazioni del Cristianesimo; vera antitesi alle idee e ai costumi correnti e solenne protesta contro lo spettacolo delle nequizie, delle quali era testimone ed infruttuoso censore. Il cristianesimo è quasi presentito nei concetti di Seneca, siccome lo era stato nei sogni filosofici di Platone. Così la Providenza pone sui confini di una civiltà corrotta qualche rappresentante che mostra i germi da fecondarsi dalla futura: così per transizioni insensibili una civiltà che tramonta, s' incontra coll' aurora di una civiltà apportatrice di nuovi e migliori destini. Ciò quanto

all' elemento morale. — 2.° È noto come, in mezzo o malgrado le prepotenze, i disordini dell' elemento politico dell' Impero, si audasse perfezionando e svolgendo il diritto Civile: di che venne poi quel famoso deposito della sapienza giuridica romana, che ancor dura a norma comune delle nazioni moderne di Europa. Due forti addentellati adunque lasciava il mondo Romano al nuovo e più bello edifizio dell' incivilimento cristiano: la greca filosofia civile raffazzonata da Cicerone, la morale di Seneca, e il diritto civile nel Digesto. Lo stoicismo speculativo di Grecia si tramutava nel mondo Romano in uno stoicismo pratico. Ma il carattere dello stoicismo pagano è: *sustine et abstine*. Ciò non basta. Operare bisogna, ed amare: ecco lo stoicismo perfezionato dal cristianesimo; ecco la carità fraterna elevata alla cima della civiltà. Per siffatto carattere freddo e negativo dello stoicismo sterili furono le virtù solitarie dei M. Aureli, mentre per contrario fecoude di mostruosi portati erano i vizi degli altri Imperatori. La voce di Epitteto era un' eco nel deserto.

L' Impero correva ad irreparabile ruina. La città d' Iddio sorgeva splendida fra i rottami della città degli uomini; i barbari invadevano per ogni parte l' Impero. Allora razze antiche di origine, ma nuove alla vita civile, si tramischiano ad una civiltà corrotta dal tempo e dai vizi. I Romani aveano percorso, predando e incivilendo, l' Oriente. Le genti Orientali, o Nordico-Orientali si riversano sull' Occidente a ritorre ad un popolo tralignato le ricchezze mal conquistate. Rappresaglia atroce! Lezione terribile per i popoli e per i regnatori! Ma tra quel tramestio di razze stanno a

fronte l' uno dell' altro nei conquistatori uno spirito di libertà selvaggia, o meglio un vago, ma vivo senso d' indipendenza della personalità propria, misti ad ignoranza superstiziosa e ad un istintiva ferocia; nei conquistati l' abitudine ad una soggezione servile, non senza rimembranza della spenta libertà, le tradizioni e i monumenti superstiti di un' antica coltura.

Quali condizioni dovrà subire la civiltà in questo rimescolamento di una barbarie nativa e di una civiltà corrotta? È una legge psicologica che qualvolta un popolo barbaro venga gettato in mezzo ad un popolo già dotato di un' antica civiltà, comunque corrotta, il nuovo popolo assuma dal vecchio; il conquistatore della materia diviene conquistato nel campo delle idee. Così i Mongolli divennero essi Chinesi. I Turchi si raffazzonarono mischiandosi alla razza Caucasea: perciocchè la barbarie è condizione precaria ed eterogenea alla umanità. L' attaccarsi al vero, al bello è istinto naturale dell' uomo; il seguire il bene è un bisogno della natura umana, guidata e sorretta dalla ragione. Potranno quindi i barbari contrarre alcuni vizi dei Romani degeneri, ma non potranno nel nuovo cielo e fra nuove idee non mansuefarsi a poco a poco, deporre gli abiti ferini da un lato, e conservare dall' altro il sentimento della loro libertà e indipendenza.

È noto quale ferrea ignoranza piombasse sull' Europa dal sesto fino al duodecimo secolo. Retrocesse dunque l' umanità? Tal' è il giudizio di alcuni; ed il Vico stesso qualificò questo infelice periodo come uno schietto ritorno alla prima età delle genti. Io non farò

certo l' apologia dei secoli barbari. Ma considerando gli uomini e le cose, trovo: 1.° Che durava l' impero Bisantino, sede infausta del dispotismo, causa prima del decadimento dell' Impero, ma depositario ad un tempo dei monumenti dell' antica civiltà, centro ove poco appresso i popoli occidentali, impasto ibrido di sangue Teutonico e Latino, mossi da scopo religioso anderanno ad attingere i semi dell' antica sapienza civile. 2.° Si conservava il codice delle Romane leggi, e per mezzo dei Crociati ritornava alla sua culla nativa. 3.° E soprattutto si elevava e si diffondeva per tutta Europa una nuova potenza morale, il Cristianesimo e la Chiesa, che già andava compilando un codice proprio con giurisdizione sua propria. Non fu dunque, chi bene estimi, questa età un vero regresso, nè un ritorno alle età primitive, ma una fase transeunte e preparatoria. Nè i popoli possono passare a destini migliori fuorchè a traverso tirocinj e prove di sofferenze, di privazioni, di sforzi, fruttuosi agli avvenire.

Una differenza notabile sta dunque fra la barbarie primitiva e la rediviva. Nella prima le arti, tutti i simboli, i fattori della civiltà mancano affatto; tutto è a fare. Nell' altra sono soffocati e sepolti, e molto è a rifare; e nell' opera del rifacimento l' ingegno umano aggiunge sempre. I barbari, divenuti proprietarj, aborrenti dalla fatica e dalle lettere, fidenti solo nella spada che loro aveva guadagnato e territorio e dominio, abbandonavano ai conquistati la coltura del terreno sotto condizione di tributi. Così l' antica schiavitù si andava a poco a poco convertendo in servitù della

gleba (1). E intanto il Clero promuoveva l'innalzamento di templi augusti, partecipava, e talvolta presiedeva alla giurisdizione civile e criminale, e coll'esempio della mansuetudine si conciliava la venerazione e l'obbedienza: e più tardi i Monaci da un lato dissodavano terreni, e dall'altro riaprivano i tesori delle antiche scienze, decifrando nella quiete dei chiostri le pergamene; infine offrivano asilo ai derelitti.

La Chiesa a principio fu imperiale. *Redde Caesari quod est Caesaris:* tale fu il suo programma politico. Il suo grande compito fu una lunga e trionfale lotta contro le dottrine del paganesimo e contro le rinascenti eresie; periodo il più glorioso per lei.

Durante il Feudalismo, il potere teocratico comincia ad assumere un altro carattere. Il feudatario vive chiuso nel castello, appiè del quale sta la Cappella votiva: vita mista di religiosità e di superstizione, di ospitalità, d'orgoglio e di rapine. Il prete cercò ed ebbe *benefizi*, e a poco a poco se li fece ereditari; poi li difendè con la spada. Col tempo si valse del potere postogli in mano da Dio per captare alla credulità beni terrestri, e li mantenne coll'astuzia. Il successo fu stimolo a proseguire; le astuzie si andavano raffinando e divennero *frodi pie*. Fu allora che s'infuse nelle coscienze, le rapine, le frodolenze, le turpitudini di ogni modo potersi scontare per via di dotazioni, di pii legati. La qual dottrina, se presa alla lettera, sarebbe distruttrice di ogni ri-

(1) Vi erano: 1.° uomini liberi e terre libere o allodiali; 2.° uomini *leudi*, *fideles*, *antrustiones*, cioè tributarj e con essi terre beneficiarie, cioè concedute in benefizio a vita o in perpetuo; 3.° uomini affrancati; 4.° servi.

tegno ai vizi e alla malvagità, e la più funesta al miglioramento della natura umana. Imperocchè l'usurajo, il frodatore, il diffamatore, il ladro potrebbero con coraggio e tranquillità proseguire nella nobile carriera, quando i mal tolti frutti cumulati e chiusi nei fidi forzieri, riuscissero facili mezzi ad espiare le colpe, senza sacrifizio di affetti turpi e malevoli.

Allora pure si abbagliarono i sensi cuoprendo gli altari di reliquie, senza darsi forse grande cura di indagarne la santità dell' origine; si esaltarono le immaginazioni empiendo i libri di leggende paurose, fantastiche, straordinarie. Stolta cupidigia dell' uomo! ti era egli duopo di falsi amminicoli, quando l' edifizio religioso era fondato sul vero, anzi dall' istessa Verità eterna? Nè l' opinione illuminata, e le ragioni filosofiche succedute ancora bastarono a purgare questa dottrina santissima della espiazione dalla scoria che la involve e la brutta: questa ancor dura in alcuni paesi cattolici per loro sciagura, ove il clero non si fa scrupolo, assediando le devote coscienze, di carpire reditaggi a danno di legittimi eredi, comunque poveri.

Con questo mezzo la classe clericale arricchiva, e coll' arricchire correva verso la corruzione. Ma d' altro lato la potenza religiosa, tanto più forte ed efficace quanto più opera in un'età dominata (come era quella) dalla immaginazione, eccitava il popolo cristiano ad annestare il principio religioso alle stesse grandi imprese guerresche (crociate); a nobilitare l' amore, dedicato alla difesa del sesso imbelle (tornei, ordine cavalleresco); a cercare le norme della giustizia nei *Giudizi di Dio*, per difetto delle regole della giustizia

umana. Così restava, è vero, anneghittito il pensiero e la volontà umana, ma si andava rafforzando la fede religiosa, e purificando negli animi l'idea di Dio, primo bisogno di popoli che sorgono a nuova civiltà.

Le forme adunque adottate dal potere religioso in quella età fomentavano la superstizione, elemento di sua natura caduco, transitorio; ma d'altro lato si imprimeva profondamente nelle coscienze colla fede religiosa il più santo e il più forte motore del vero incivilimento. I danni della superstizione ricadevano su quelli stessi che la alimentavano; i beni del vero spirito religioso stettero, e vie più si diffusero, appunto perchè è una legge psicologica che la verità sempre più bella risplenda, o il simulacro della menzogna e dell'impostura si dilegui, o si sveli qual'è, allo spuntare del sole.

Il clero nuotava nelle ricchezze e nelle lascivie. Il concubinato scandalezzava i buoni; i papi intrusi, le simonie irritavanli. Gli imperatori di stirpe Sveva percuotevano l'autorità papale. Ma il male non dura. Vi era duopo di una volontà forte e tenace per restaurare la disciplina ecclesiastica: e d'altro lato era venuto il tempo di porre alle prove un principio politico, del quale l'esperienza sola dovea far conoscere il valore. Gregorio VII comparve.

San Paolo avea detto (1): *Omnis potestas a Deo.* Questo è tanto certo, quanto è manifesto che le nostre facoltà discendono da Dio, il quale ha compartito al-

(1) Epist. ad Romanos. C. 13.

l' uomo la libertà e la ragione, siccome alle bestie gli istinti. Ma a qual classe della gerarchia sociale appartenga il maneggio, l' applicazione di questo principio che i diversi poteri sociali vollero a vicenda per sè, questo è il grande problema che rimane insoluto in quella santa sentenza.

Il feudatario avea detto: questa terra io l' ho conquistata colla mia spada in nome di Dio: dunque io sono il dominatore legittimo della terra e degli uomini, perchè *Omnis potestas a Deo*.

Gregorio VII con più ragione gridò alto: io sono il rappresentante del Dio vero, nato e morto per la salute del genere umano; sono il gran luminare che risplende per luce propria, i troni della terra satelliti miei che mandano luce reflessa. Dunque io solo posso porre in trono o deporre i re, sciogliere o legare tutto che si opera sulla terra. *Omnis potestas a Deo.* — Restaurare la disciplina, correggere i costumi del clero, innalzare in tutto la tiara sopra i troni; tale fu il doppio scopo di Gregorio VII. E questo potere teocratico prevalse, e durò da Gregorio VII fino a Bonifazio VIII.

Ma i re si rammentarono che la Chiesa era nata sotto l' Impero, ligia all' Impero, mediante la protezione dell' Impero, ed umanamente parlando, costituitasi per la spada dell' Impero, divenuto Bisantino. Allora si sforzarono di rivendicare gli antichi diritti, e anch' essi gridarono: *Omnis potestas a Deo.* Noi soli abbiamo e spada e scettro, e con questi la forza, e colla forza il diritto di reggere il mondo. Allora Carlo VII, Luigi XI, Luigi il santo pur anco, in Francia; Enrico VIII, in Inghilterra (imitati dipoi in qualche parte da

Giuseppe II in Germania; in fine da alcuni principi Italiani) si adoperarono a smozzicare il potere temporale dei Papi, ed anco intaccarne un tal poco lo spirituale; e sempre sotto l'usbergo della santa parola: *Omnis potestas a Deo.*

Senonchè, oscuratosi il vessillo teocratico innalzato da Gregorio VII, la corte romana venne ad assumere sotto Giulio II e più sotto Leone X, un carattere civile o piuttosto mondano. Il protettore delle lettere ebbe la tentazione di fare delle credenze dogmatiche mercimonio. Se santo era il fine, turpissimi furono i modi, e tali da far dubitare i veggenti della fede che avesse il principe Pontefice nella relazione fra i mezzi ed il fine.

D'altra parte la Regalità si andava consolidando con forme assolute in ogni parte di Europa sulle ruine del feudalismo e dei Comuni: in Italia le repubbliche spiravano fra le braccia, o sotto le astuzie di tirannucci sovrani. I Re, gl'Imperatori, i Duchi si davano la mano per mezzo delle relazioni diplomatiche, allora stabilite, ad accrescere, estendere la potestà regia a danno delle publiche libertà: transizione triste, ma forse inevitabile allora a comporre, quasi cementare i dispersi elementi sociali. Ma ad un tempo uno spirito indagatore agitava gli animi. In Italia singolarmente, fra gli agi, le mollezze e una vita quasi licenziosa, che dai prelati si estendeva alla classe media, ferveva l'ardore dell'antica classicità letteraria, e nelle altre parti di Europa meno colte, si destava un rozzo spirito di libertà. Il secolo XV insomma è pregno di umori riottosi contro il montare delle autorità esteriori.

Già sento appressarsi la grande burrasca. Melantone e Lutero insorgono. Essi gridano al cospetto di Europa: l'Autorità ha sfigurato il mandato di Cristo; sta alla ragione a restaurarlo; si scuota il giogo dell'autorità esterna. L'uomo ha in sè un'autorità che è la ragione. La libertà di esame è un diritto di questa suprema facoltà conferita all'uomo da Dio, giacchè *Omnis potestas a Deo*. A queste parole la metà dell'Europa è divulsa dalla chiesa Cattolica fra guerre lunghe, ostinatissime.

Ma se si andava fiaccando l'autorità teocratica, forte solo di opinione e di dogmi religiosi, restava il potere politico, forte di armi, conformato e disposto per abitudine ad un reggimento assoluto, incondizionato, non censurabile; avente per rappresentanti particolarmente Carlo V con Filippo suo figlio, non che altri grandi monarchi dispotici contemporanei: i quali tutti intravedevano nell'acquisto della libertà religiosa spuntare l'aurora della libertà civile e politica, e perciò fortemente si opponevano, sotto pretesto di proteggere la fede religiosa dei padri, allo estendersi della riforma religiosa. L'Europa, fra il decimo quinto e il decimo sesto secolo, è un tristo spettacolo di opposizione fra Filippo II di Spagna, Carlo IX ed il III Enrico di Francia, tiranni truci ed ipocriti da un lato; ed Elisabetta, il principe d'Orange dall'altro, sostenitori della libertà; quantunque il procedere di Elisabetta verso i cattolici fosse macchiato da una troppo cruda intolleranza (1).

(1) Lo stesso Hume protestante afferma che l'alta Commissione Ecclesiastica d'Inghilterra al tempo di Elisabetta non infieriva meno con multe, con reghi, con persecuzioni di ogni modo contro

Ma come tutto è connesso in natura, così nel corso delle faccende umane un fatto trae l'altro. Tempeste non meno strepitose e terribili scoppiano nell'ordine politico.

In Inghilterra alla mutazione religiosa si andava annestando l'istaurazione di un reggimento politico nazionale. Io non rammenterò quanto terribile fosse lo scontro dei partiti religiosi e politici, come in quell'alterno risorgere del cattolicismo schietto di quella Maria pinzochera, degli arbitrj di quei Carli, deboli e protervi, la libertà si facesse strada a traverso supplizi regj; e come il potere politico a stento ed a miccino transigesse coi Comuni per l'acquisto delle libertà politiche e civili: nè rammenterò il crudo protettorato di un Comwel. Ma fra quelle disastrose turbolenze una nuova potenza si appropriò la santa parola *Omnis potestas a Deo.*

E Sidney gridò dalla tribuna con rozza ed infiammata eloquenza: Il reggimento aristocratico-democratico essere il modello dato da Dio: avere Iddio dato agli

i Cattolici, di quello che facesse il Tribunale Inquisitorio contro gli eretici in Spagna sotto Filippo II.

Alla infelice Maria Stuarda fu negato un prete cattolico che l'accompagnasse al patibolo, e la confortasse in quei supremi momenti. E quando fu dinanzi al palco di morte, a lei non chiedente, nè volente si presentava il Decano di Peterboron, il quale *sotto il manto di pie istruzioni, si valse di termini crudelmente oltraggiosi alla sfortunata condizione di lei.* Rispondendo ella con calma e dignità essere nata, e volere morire nel seno della Chiesa Cattolica, l'acerbo e fanatico Decano la condannava ad eterna dannazione, e già le mostrava spalancato l'inferno.

V. Hume. *Istoria d'Inghilterra C. XLI. XLII.*

Israeliti un re per punirli dei loro peccati; il governo monarchico degli Ebrei doversi alla idolatria, alla quale si erano dati i popoli limitrofi ec. ec. (1). Il filosofo inglese siegue il corso della monarchia a traverso tutta l' istoria, la condanna nei diversi Stati del continente, e sulla Francia così si esprime: « I Francesi sono in apparenza più felici, ma nulla al mondo sorpassa la miseria a cui questo povero popolo è ridotto sotto la cura paterna del suo trionfante monarca. Simili agli asini e ai mastini la più grande felicità di cui godono è di travagliare e combattere, di essere oppressi e massacrati per il buon piacere del loro padrone. Coloro stessi che hanno dello spirito, non ignorano che la loro perizia, il loro coraggio e i loro buoni successi non solo non li riescono di alcuna utilità, ma eziandio che tutto ciò contribuisce alla loro rovina, e che travagliandosi all' accrescimento della potenza del loro padrone, essi non fanno che aggravare le loro catene. » Sidney pagò colla vita il fallo di aver proclamato la grande parola; a Carlo II la storia appiccò una macchia d' infamia; la parola di Sidney rimase e fece eco in Europa.

In Francia frattanto il grande Bossuet, che nel suo *Discours sur l' Histoire Universelle* aveva dato per modello di reggimento politico una teocrazia, puntellava il dispotismo di Luigi XIV, dal quale ei traeva splendore: vera opposizione alle idee che fervevano in seno alla società europea. La bufera scoppiava più diffusiva e più forte nella capitale della Francia. Mirabeau,

(1) Discours sur le Gouvernement.

oriundo d'Italia, nato di stirpe patrizia e di questa disgustato, e Sieyes, ripetono la parola di Sidney nella assemblea nazionale al cospetto d'Europa: *la suprema potestà essere delegata da Dio nel popolo.*

Ma il popolo trascorse oltre; esso pure non seppe maneggiarla a dovere, e qui si uccise di propria mano.

Abbiamo dunque trovato, esplorando l'istoria dopo la introduzione del cristianesimo, che le diverse potenze sociali si sono a vicenda impadronite della suprema autorità che Iddio delega al reggimento degli uomini, secondo che l'una o l'altra acquistava dal tempo e dalle circostanze favore e mezzi di azione per salire e soverchiare; e che nessuno di questi poteri sociali esclusivamente la mantenne, nè potè o seppe esercitarla pienamente e permanentemente.

Quale è dunque la conseguenza logica, quale il documento che lice trarre da queste vicende o tramutazioni? Feconda, luminosa è la lezione che n'emerge; e questa lezione appunto rappresenta il progresso che si acchiude fra questi trambusti religiosi e politici di più secoli.

1.° Vi è un diritto divino in quanto Dio è autore della ragione e della libertà, impartite all'uomo affine di esercitarle in conformità di una legge universale preconosciuta a pro di tutti gli uomini, legge fondata da Lui medesimo.

2.° Ma la Provvidenza non affida il maneggio e l'applicazione di questo diritto ad alcuna autorità esteriore speciale o personale designata. Il diritto è verità, giustizia, prudenza, moderazione: enti morali, sentiti

dalla coscienza, concepiti dalla ragione, la quale vi si appoggia per lo suo bene. E la ragione meglio li concepisce quanto più essa stessa si perfeziona nel seno della società a forza di tirocioj e di prove. L' applicazione del diritto, il maneggio delle faccende sociali appartengono dunque ai savi, investiti di poteri legali dalla nazione.

3.° Il potere supremo, sia che venga figurato da una assemblea nazionale, o da una monarchia condizionata, è bene costituito quando vi entrano tutti gli elementi, i fattori, gli interessi del corpo politico bene consertati, difesi e guarentiti da rappresentanti relativi.

4.° Il progresso consiste nel sempre maggiore sviluppo di tutti questi elementi, nel concorso delle varie classi sociali a conciliarli e promuoverli in una nazione, e nella confederazione delle varie genti a comporli e diffonderli universalmente.

5.° Ma come al senno del savio appartiene, ed è riservato il presiedere al reggimento di una nazione, per la ragione istessa le nazioni più assennate e più avanzate nella via dello incivilimento hanno il dovere e il diritto di servire di norma teoretica e di guida pratica alle nazioni stazionarie, o retrive, od incolte ad un incivilimento cosmopolitico.

6.° « Vi è un tratto del globo che pare dalla natura chiamato a primeggiare sulle genti. Circonvallato dalle parti di oriente e di mezzodì dalla fossa interna del Mediterraneo; guarentito dalle montagne dell' Atlantico e del Libano, circoscritto nelle parti dell' occidente e del settentrione dai mari Atlantico e Baltico; intersecato internamente da naturali comunicazioni di mari,

di laghi, di fiumi; favorito da una latitudine geografica scevra dagli estremi del caldo e del gelo: tale è la terra preparata ad una signoria senza esempio nella antichità, e che lasciò in retaggio il primato dell' Europa sulle altre parti del mondo. »

7.° Siccome l' andamento della società è una serie di vicende di luogo e di tempo, per le quali in mezzo alla varia condizione delle stirpi e alla mutabilità delle idee e delle faccende sociali, traluce sempre un modo o grado di progresso civile, è dunque questa una legge psicologica della natura umana, alla quale è debito obbedire nel piano della Provvidenza (1).

8.° Sono pertanto *dimostrate ad un tempo* le leggi del progresso e il destino di una universale confederazione, siccome ultimo scopo della umanità sulla terra.

(1) « Ainsi, l' homme avance dans l' exécution d'un plan qu' il n' a point conçu; qu'il ne connaît même pas; il est l'ouvrier intelligent et libre d' une œuvre qui n' est pas la sienne; il ne la reconnaît, ne la comprend que plus tard, lorsqu'elle se manifeste au dehors et dans les réalités; et même alors il ne la comprend que trèsincomplétement. C' est par lui cependant, c' est par le développement de son intelligence et de sa liberté qu'elle s'accomplit. Concevez une grande machine dont la pensée réside dans un seul esprit, et dont les différentes pièces sont confiées à des ouvriers différents, épars, étrangers l' un à l'autre; aucun d' eux ne connaît l'ensemble de l'ouvrage, le résultat définitif et général auquel il concourt; chacun cependant exécute avec intelligence et liberté, par des actes rationnels et volontaires, ce dont il a été chargé. Ainsi s' exécute, par la main des hommes, le plan de la Providence sur le monde; ainsi coexistent les deux faits qui éclatent dans l' histoire de la civilisation, d' une part, ce qu'elle a de fatal, ce qui échappe à la science et à la volonté humaine, d'autre part, le rôle qu'y jouent la liberté et l' intelligence de l'homme, ce qu'il y met du sien parce qu'il le pense et le veut ainsi. »

GUIZOT.

Molto ha percorso la società, molto le resta a percorrere. Ma l' Era dei supremi principj delle scienze politico-morali sembra oramai sorta, siccome nel secolo XVII sorse l' Era dei sommi principj dell' ordine fisico nel mondo planetario. E sorti una volta e dimostrati alla coscienza umana questi principj regolatori, perire non possono, siccome non perisce il seme affidato ad acconcio terreno. Gli insetti malefici, i vermi, le nebbie, gli uragani possono in una cattiva invernata turbarne la fruttificazione o sfrondarne i rami, svellerne le radici non mai. Non spaventino perciò i grandi armamenti; menzogneri indizi di spirito guerriero, residuo delle reciproche gelosie che ancora rimangono fra alcune nazioni, nè il principio stazionario, vagheggiato da alcune dinastie, nè l'egoismo di alcuni piagnoni evocanti un passato che dava loro un beato vivere con immunità e privilegj: questo, per tutto perseguitato dallo spirito progressivo, va di buono o mal grado piegando. Le nazioni Europee (bene il veggo) si guardano tuttora in cagnesco: il diritto internazionale, espresso sul grande libro della natura, è scritto sulle *chartes*, insegnato dalle cattedre, proclamato nelle assemblee, violato spesso nel fatto. Ma i tempi invocano la pace, resa indispensabile dai bisogni dell' età. Il carattere, il tenore dell' attuale vita civile, le circostanze morali e fisiche, in mezzo alle quali viviamo, chiudono l' adito ad ulteriori conquiste in Europa. Non resta che ricomporre le sbranate nazioni secondo l' ordine disegnato dalla natura mediante i caratteri geografici ed etnografici. I grandi armamenti necessitano grandi dispendi; questi smungono le popo-

lazioni, che ne sentono oggi il peso pur troppo, e male il sopportano. In siffatta condizione, o volete che la guerra alimenti la guerra colle depredazioni di un popolo sull' altro, e noi ritorniamo allo stato barbarico, riprovato dall' Era dei principj moderatori dell'ordine morale sociale: o le armate stanziano inerti merigiando, e allora le armi cadono per loro medesime; perciocchè sviate le braccia, destinate, anzi costrette a guadagnarsi la vita colla agricoltura, col commercio, e non a distruggere, manca la riproduzione, e con questa il pascolo alle armi medesime. Quando è giunta l'età dei supremi principj dell' ordine sociale, la nazione che da se stessa regola i propri interessi, sente solo il bisogno di impugnare le armi a difesa del territorio proprio, non a danno altrui. Allora i pensieri, le volontà di tutte le classi sono rivolte alla coltura di tutto che può contribuire al benessere della natura umana: le arti diffuse si aiutano scambievolmente, e collo scambio viepiù crescono; ogni individuo, ogni classe di una nazione, ed ogni nazione sempre più si avvantaggiano dei servigi reciproci, perchè i poteri individuali, provinciali, nazionali si fondono per così dire, nei poteri di tutto il corpo sociale. Ognuno serve alla legge, perchè la legge scende da un diritto universale che penetra nella reggia del pari che nella capanna. Sapienza, bontà e potenza formano allora il sano temperamento del corpo politico. Allora infine l' umanità a buona ragione esclama: *Omnis potestas a Deo,* perchè sente i beni tutti di che gode essere dono del retto ed efficace indirizzo delle facoltà dell' anima dateci da Dio.

La ragione ha raccolto i supremi principj dell'ordine; stà alla libertà umana non traviare dal tramite aperto dalla ragione, per prepararsi ad una vita migliore nel seno di Dio. Stà alla ragione non imbaldanzire troppo di se stessa per avere scoperto quelle leggi che sole possono condurre al porto dei beni umani, dopo tante fallacie, dopo tante deplorabili versioni. Essa non è che una potenza subordinata ad una potenza invisibile, della quale siegue i disegni, senza avvedersene.

« Dopo avere meditate le leggi naturali e costanti dell'umanità, e consultati gli annali degli imperj, ci avveggiamo, che come prima d'ogni artificiale direzione la natura sola fa tutto, così dopo che l'arte politica, figlia della natura, e che reagisce sulla natura, ha consumati tutti i suoi sforzi, la natura tiene palesemente la bilancia degli Stati. Se la forza segreta ed invincibile dell'ordine naturale, quando non era ancora nata l'arte dedotta da grandi principj, diede le prime mosse alle umane società in un determinato punto del globo, essa pure, dopo che l'arte esaurì i suoi congegni e la sua potenza, ne regge le opere, e ne attribuisce la preferenza ad una più che ad un'altra nazione. Nella prima epoca essa è una scintilla di fuoco che entra in un caos informe, inerte e tenebroso per incominciarne il movimento. Nell'ultima essa è un sole che regge un sistema armonico con ordine, silenzio e facilità. Io non dico tutto. Essa è veramente la sola che nel frattempo della lunga lotta fra l'ignoranza e la scienza, fra l'intemperanza e la moderazione, fra il male inteso interesse, e le più illuminate provvidenze, urta, reagisce e sospinge il mondo morale per avviarlo

sull' unica corrente dell' eterna ed inviolabile equità, conforme all' ordine vivificante ed equilibrante che regna in tutto il sistema dell' universo (1). »

Fino dai preliminari di questo corso (2) io ho procacciato di basare la mia teorica su due assiomi morali espressi colla formula: *Jus suum unicuique tribue: succurre miseris.*

In questi concetti apodittici si chiudono le regole fondamentali del retto e durevole vivere civile. Il primo costituisce la giustizia commutativa e distributiva; supremo fulcro dell' edifizio politico, principio coercitivo. L' altro dà vita alla carità del genere umano; principio espansivo. L' uno e l' altro associati formano il buon ordinamento del corpo sociale. Imperocchè è indubitato che il fondo dell' essere misto - umano consta di due tendenze, o disposizioni contrarie fra loro, l' una delle quali è duopo frenare e correggere, l' altra alimentare e promuovere. La giustizia raffrenando l' egoismo personale e nazionale conserva, la carità diffonde i beni fisici e morali; tantochè in ogni classe di una nazione, in ogni nazione i mezzi di soddisfacimento si pareggino coi propri bisogni veri.

Il principio morale espresso sotto questa formula domina tutta la mia opera; la quale anzi non è che una continua applicazione di questa alle istituzioni, alle transazioni, agli usi e alle opinioni sociali. La verità di questo principio è stata ratificata dalle disquisizioni sulle vicende del corso dell' umanità. Ab-

(1) Romagnosi. Dell' incivilimento.

(2) V. Vol. I. pag. 37. 38.

biamo veduto la giustizia, la carità reciproca sempre ed ovunque partorire beni tanto nelle pubbliche quanto nelle private transazioni; e se talvolta hanno soccombuto, rialzarsi più splendide e desiderate. L'ingiustizia, l'egoismo, se per qualche istante, coperte del manto della ipocrisia, travisate coll'orpello della legge, hanno potuto sovrastare e sedurre, sono poi cadute in mezzo alle abbominazioni delle rette ed illuminate coscienze; le quali non consentono ai popoli di addormentarsi su d'inique catene. Così la verità di questi effetti morali è fatta palese dalla storia della vita delle nazioni, o per meglio dire dalle leggi immutabili dell'umanità, comprovate da fatti accertati e ripetuti. La vita delle nazioni è un documento tanto dei beni annessi al retto andamento, quanto dei mali inevitabili nella deviazione delle facoltà umane « I prudenti e i moderati ne approfittano, gli altri cadono vittima della ostinazione. »

Questa formula dunque è un concetto chiuso nel seno della Provvidenza, che la ragione ha raccolto dalla esperienza dei secoli. Ma la ragione è dono di Dio. Essa sola conosce che seguendo le leggi dell'ordine, siegue i disegni della Provvidenza. Essa prima e sola svolse le vere leggi dell'ordine sociale e della parte attiva che l'uomo tiene nei disegni dell'Ente supremo. Essa sola conosce ed insegna che *Omnis potestas a Deo*, in quanto la giustizia e la carità, figlie di Dio, sono i supremi motori del retto vivere civile durevole.

La forza, l'impostura, la scienza sono le tre potenze che hanno gareggiato vicendevolmente a signoreggiare il mondo morale. Ma la forza soggioga, e nei suoi cie-

chi impeti infine divora se stessa. L'impostura ammalia finchè durano le tenebre, fra le quali si avvolge e si agita. La sola scienza, figlia del tempo e della ragione, modera, illumina e dirige la forza, e così la converte in strumento legittimo nelle mani del legislatore e dell'amministratore, in mezzo di azione legale fra le mani del popolo. La sola scienza dissipa le delusioni e i prestigj dell'impostura, che è la più ostinata ad arrendersi.

La ragione adunque è la sovrana reggitrice del mondo, siccome facoltà delegata da Dio. Ad essa sola adunque appartiene l'esercizio e l'applicazione dei supremi principj moderatori dell'ordine sociale. Autorità interna dell'uomo, essa sola ha diritto a divenire autorità esteriore. Essa proclama, nè cesserà di proclamare con costanza in faccia all'egoismo personale e all'ambizione armata di potere, essere leggi eterne, scritte nel libro della Provvidenza: *Jus suum unicuique tribue; succurre miseris;* ogni potenza umana essere cardinata su questa legge, perciocchè venendo *Omnis potestas a Deo,* Dio non conferisce autorità sovrana, fuorchè a condizione che sieno osservate le supreme leggi da Lui emanate da chiunque si sobbarchi all'alto uffizio di reggere gli uomini. E il mandato divino dura fino a che il mandatario dura nella obsequenza a quelle leggi.

Era dunque bugiarda ed ipocrita, anzi assurda la massima dei trapassati re di Francia, dico di quei Valois e Borboni, di quegli Stuard di Inghilterra, essere eglino al disopra di ogni legge umana, le prerogative regie non conoscere limiti nè modi, non dovere essi rendere ragione dei fatti loro, qualunque ei fossero, fuorchè

a Dio. Ogni uomo deve render conto a Dio dei suoi peccati; ma dei mali che per abuso o mal' uso di autorità un regnante arreca ai sudditi, dee render conto alla giustizia umana, la quale, comunque imperfetta, io tengo quale emanazione della giustizia divina. Se le leggi dell' etica sono fievoli a contenere le passioni di un privato, basteranno esse a frenare colui che forse ha una ragione meno esercitata, e certamente passioni più libere?

Romagnosi già disse: « che la scienza degli estremi contrari temperati dal giusto mezzo costituisce la base della scienza politica. » Questo concetto del grande pensatore italiano contiene (sotto scorza un pò ruvida) tutto il magistero tecnico del reggimento civile. Esso significa che l' autorità sovrana è un santo maestrato che va temperando da un lato l' egoismo e l' intemperanza delle classi, dall' altro stimola l' inerzia affinchè si ottenga grado a grado il grande scopo dell' equo pareggiamento dei beni ottenibili, e dei mali evitabili nella economia della natura. Imperocchè la vita sociale è un continuo antagonismo delle potenze motrici degli uomini associati tendente all' equità e alla unificazione del diritto, della scienza, dei dogmi che, salve le modificazioni inevitabili indotte dalla varietà delle stirpi e dei luoghi, devono penetrare nelle viscere di tutto il genere umano. Vero è che fra la prima età esordiente il moto civile, nella quale l'individuo basta ai propri bisogni ancora ristretti (mentre i poteri pubblici sono deboli e infermi) e l' età matura, nella quale le forze individuali quasi si fondo-

no nei poteri sociali, intercedono versioni che segnano fra le varie genti un vario grado di civiltà al quale possono pervenire, e quasi i loro destini nell' ordine della natura. Alcune nazioni si arrestano a mezza strada, altre cadono e risorgono, altre cadono irremissibilmente, altre rimangono per vivere una vita ignobile ed obbrobriosa. Chè l' umanità si muove in ragion composta degli stimoli esteriori naturali ed artifiziali, delle interiori disposizioni dell' animo, e soprattutto della direzione retta o storta che viene data alle facoltà attive dell' uomo nella scienza del vero, del buono, dell' utile. Qual' enorme contrapposto fra le nostre condizioni civili ove l' autorità sovrana è un potere temperante e moderante, e lo stato di quelle società ove sono ignorati, o posti in non cale i supremi principj della equità di diritto e della carità reciproca! Si poteva egli fare all' umanità maggiore insulto che la schiavitù della donna, la chiusura di essa negli *harem* e la mutilazione dell' uomo per servire alle lussurie di un solo? Pure quest' oltraggio antichissimo dura là ove non è penetrata luce vivificatrice. Povera razza umana, hai pur sofferto tutte le iniquità!

Io lo ripeto: senza il fondamento di quei supremi principj la società è un violento predominio della forza aperta, o un tessuto di congegni artifiziosi travestiti di forme legali. Il primo è stato di barbarie; il secondo è quello della corruzione decorata; condizioni precarie, e per la natura delle cose entrambi cadevoli: estremi contrari, pure presentati dalla società, dalla natura tollerati, onde ammaestrare gli uomini nello stato di

barbarie a progredire per lo stimolo del bisogno; in quello di corruzione a ricondursi col sentito flagello del dolore verso *quel giusto mezzo* conciliatore, che solo, dopo tanti tirocinj, tante versioni e sì lunghe prove, contiene e può dare forza con moderazione, equità di diritti fra varie disuguaglianze di fatto, sicurezza, agi, riposo con attività industriale, commerciale ed agricola, libertà con soggezione legale, pensatori liberi, ma coscenziosi ed integri, cittadini cultori del campo civile non meno che devoti all'altare.

Laonde diviene certezza di fatto e certezza di ragione: le scienze politico-morali elevarsi a regole dimostrate al pari delle verità matematiche e fisiche. Se non che il fisiologo, il naturalista contemplano e descrivono gli oggetti, i loro fenomeni, le loro leggi naturali. Per contrario duplice è l'uffizio del filosofo civile. Qui si tratta di conoscere da prima i bisogni istintivi, le tendenze, e quindi dirigerle all' opera. Può la libertà umana traviare in mille guise; ma una legge insormontabile avverte che le sue deviazioni si scontano colla miseria, colla desolazione e col delitto. Qui dunque si trova una concatenazione essenziale fra cause ed effetti. Sorge pertanto una teoria di mezzi assegnabili e di fine voluto. I mezzi sono gli atti liberi delle nostre facoltà, il fine è il benessere presente e futuro: il quale conseguire non si può che con dati mezzi confacenti a quel fine.

Circoscritto adunque è il modulo commesso al Direttore per reggere; circoscritto l' esemplare dato all' uomo privato per reggersi nella vita civile, siccome unico essendo il principio che regge la vita, circo-

scritti esser devono i modi per mantenere la salute. Nel modo che non è in potere dell' uomo altre fare le proprietà di un triangolo, non è in poter suo alterare, o creare a mo' suo le leggi dell' ordine sociale. Il progresso consiste nel conoscerle viemeglio, e nell' acconciarvisi per lo suo bene. Ecco perchè l' Era dei sommi principj moderatori viene tarda; la ragione nei popoli, come negli individui, si perfeziona a poco a poco a forza di tirocinii, di errori e di disinganni, e sempre contrastando coll' egoismo, colle private ambizioni, e con tutti gli amici delle tenebre, fra le quali trovando esca e laido profitto, essi non cedono che a stento e loro malgrado.

Scortati dalla filosofia civile, ci siamo aggirati, viatori volonterosi, tra le vicende dei secoli e delle nazioni; abbiamo contemplato l' opera della Provvidenza, e la cooperazione dell' uomo nei disegni di Lei. In questa cooperazione abbiamo sentito compiacenze e cordogli, e forse più cordogli che compiacenze. Ma la filosofia ci ha confortato, lasciandoci quale tavola monumentale: — La cordialità, madre della moderazione, la moderazione, genitrice della forza operosa e legittima, formano il criterio e la misura del buon temperamento del corpo sociale: — Queste tre virtù in atto compendiano le norme pratiche per il retto e durevole vivere civile.

Omnis potestas a Deo.
Jus suum unicuique tribue.
Succurre miseris;

questa formula, io dico, rappresenta la base teoretica dell' ordine sociale. Chè questi aforismi sono così essenzialmente connessi che il secondo non basterebbe senza il terzo, e mentre questi si completano l' uno l' altro, essi pure non avrebbono un valore assoluto senza il sostegno del primo, donde hanno origine e sanzione. E il primo è così certo che il negarlo sarebbe un abrogare le leggi eterne della Divinità, e cadere nell' ateismo.

È questa quasi una triade filosofica che le nazioni Cristiane chiamate a diffondere lo incivilimento, devono proclamare a tutto il genere umano. Considerata questa quale pensiero, è il simbolo effigiato sul loro vessillo portatore di civiltà. Considerata quale azione, comprende l' uso di tutti i mezzi morali, politici, scientifici ed economici, necessari a dirigere i poteri umani per modo, che lo stato possieda il massimo di bontà, di cordialità, di potenza equamente distribuito sulle diverse classi sociali, e valevoli ad innalzarli quanto è d' uopo a conseguire tutto il bene praticamente ottenibile, e allontanare tutto il male praticamente evitabile in questa mortale carriera.

DEL CARATTERE

E DELLE CONDIZIONI DELLA DISCIPLINA EDUCATIVA

PER SERVIRE

AL PROGRESSO CIVILE

Per concepire idea piena e retta di un oggetto qualunque, bisogna definirlo. Molto si è dissertato e si va dissertando intorno all'educazione, ma si ha egli un concetto ben definito di ciò che sia educazione?

L'uomo composto di anima e di corpo è pure dotato di un intelletto e di una volontà. Col primo tende o tender deve a discernere il vero, colla seconda ad amare, seguire e praticare il bene. Duplice adunque è l'uffizio della disciplina educativa, cioè quello di corredare l'intelletto d'idee le più sane, le più rette a conoscere la verità, e quello di fornire alla volontà principj morali i più saldi affine di condursi per via retta e sicura all'adempimento del bene. S'istruisce l'intelletto, s'illumina la volontà. Altro è adunque la istruzione, altro è l'educazione.

L'istruzione si può definire una foggia di disciplina intesa ad investigare gli attributi e le leggi della mente

umana, affine di rendere le facoltà intellettive, per via di giudizi, capaci a conoscere le verità accessibili alla ragione.

L'educazione è l'arte di condurre la volontà umana per via di rette abitudini all'adempimento dei doveri imposti alla ragione dalla legge morale.

L'una e l'altra consertate formano la mente sana. L'istruzione senza l'educazione propriamente detta può condurre al sofisma: l'educazione senza la coltura dell'intelletto o istruzione propriamente detta, può render l'uomo ciecamente ligio all'autorità altrui: tale è la condizione dei popoli bambini.

L'educazione in senso lato, cioè tanto l'istruzione quanto l'educazione, sono un bisogno dell'uomo in società: bisogno tanto più necessario quanto fondato sulla indole sociale e perfettibile dell'uomo, e perciò reclamato dalla legge di natura: la quale dimostra la necessità della società civile, e questa non potere sussistere senza l'osservanza di certi doveri da un lato, e il possedimento e la conservazione di certi diritti dall'altro. I diritti ingeniti della natura umana sono resi conti dalla ragione investigatrice del vero; i doveri devono adempirsi dalla volontà conforme ai dettati della ragione. La volontà adunque e la libertà, ministra della volontà, devono essere al servizio della ragione, e questa strettamente attaccata alla legge morale stabilita da Dio, giacchè la ragione stessa non istà, se non in quanto è strumento a concepire un ordine di leggi prestabilito da Dio, e a fare che la libertà vi si appoggi per lo suo meglio. Immutabili sono i principj della morale; immutabile pure è il vero; ma il conoscere pienamente questo e quelli, il disnebbiare gli intelletti ignari, il pie-

gare le volontà restìe è opera del tempo; e nel campo del vero per quanto l'uomo veda, al disotto di ciò che sa, giace un velo, oltre il quale altre verità si nascondono. E la brama del conoscere cresce quanto più crescono e si estendono le conoscenze.

Vi è dunque nella mente umana un istinto inestinguibile a progredire oltre l'acquistato: ma progredire non si può senza conservare l'acquistato. Chè, come vi è un impulso a progredire, così vi è una legge di abitudine che insegna a conservare. Conservare adunque senza progredire è perdere, progredire senza darsi cura di conservare è correre all'impazzata. L'abitudine è quasi una forza d'inerzia che attacca al passato, e diviene, come dicesi, una seconda natura, perciocchè sembra provvidamente statuita dalla stessa natura affine di conservare l'esser nostro entro quegli atti che sono più confacevoli ai nostri bisogni, e che meno ci costano di sforzo, e meglio si adempiono quanto più spesso si ripetono. Ma d'altro lato la monotonia delle impressioni fastidisce la nostra sensibilità, e questa va sempre in cerca di nuove impressioni, mossa dalla speranza di nuovi piaceri nella varietà delle emozioni. Quindi la fortuna dei nuovi sistemi per quanto avventurati.

Lo spirito d'innovazione pertanto è inerente alla natura umana, e forma parte integrante della educazione. Ma quasi al modo che un pianeta verrebbe assorbito dal sole, centro del moto, ove prevalesse la forza centripeta, e si sperderebbe nel caos, se prevalesse la centrifuga, così il corpo sociale, ove si abbandonasse sfrenatamente ad un impulso innovatore senza por mente alle leggi del principio conservatore, si esporrebbe ad incontrare danni e ruine. E la storia dimostra come e quanto, senza i lu-

mi di una posata ragione, possa costar caro un improvvido, intempestivo spirito innovatore, che sotto specie di riforme reclamate dal tempo, può recare colpi mortali all' andamento regolare del corpo politico.

Il filosofo, il quale per porre in sodo alcuni principj direttivi si vale eziandio dell'analogia, e cerca quali siano, e sin dove si estendano le relazioni fra il mondo fisico e il morale, trova nell' ordine universale di natura e nelle leggi che governano i corpi, un carattere analogico alle due leggi, da noi innanzi annunciate, proprie della natura umana, cioè del riposo, a che tende in forza della legge di abitudine, e del progresso a che la istiga lo spirito d' innovazione. Abbiamo già osservato che, se la forza centrifuga soverchiasse la centripeta, mancando l' equilibrio fra l'una e l'altra, l' ordine del mondo planetario sarebbe sconvolto. Nel mondo fisico terrestre le forme variano quasi all' infinito; ma gli elementi che determinano le forme, stanno immutabili, sicchè in mezzo ai movimenti moltiformi che agitano il mondo, sta sempre un fondo immobile su cui si aggira il fisico e il morale.

La natura è un immenso opificio, ove con pochi elementi immutabili si operano quelle continue composizioni, scomposizioni e ricomposizioni che danno l' idea astratta della vita cosmica.

Queste generali considerazioni, comunque in apparenza remote dal nostro soggetto, ci svelano peraltro la semplicità ad un tempo e la eternità delle leggi di natura nel reggimento del mondo fisico e del morale. Imperocchè nell' ordine cosmico universale si distingue (come è noto) un ordine di corpi inorganici, un ordine di esseri organici, e questo distinguesi in fisiologico ed in mo-

rale. Immutabile affatto l'ordine inorganico o fisico: l'ordine fisiologico progrediente nello sviluppo delle forme speciali, è immutabile nei modi di esistenza. Nell'ordine morale, costituito dalla personalità umana, sorge una vita duplice: vita con organi e funzioni vegetative; vita con facoltà e funzioni spirituali: e qui la natura affidava l'esercizio della libertà alla ragione, e a questa commetteva la conservazione e il miglioramento dell'esser nostro mediante quelle supreme leggi inerenti nell'animo, l'impero dell'abitudine che ama conservare, e l'impero di un tal quale impulso o facoltà inventiva che tende a migliorare innovando.

È da questi due supremi attributi o leggi dell'animo nostro che desumere si devono le regole fondamentali di ogni disciplina educativa tanto dell'individuo, quanto delle nazioni. Se l'uomo per istinto abituale è portato a posare sugli acquisti fatti da un lato, dall'altro un istinto indagatore lo trasporta a cercare nuovi acquisti. Ma tanto il conservare, quanto l'acquistare presumono due condizioni, che divengono virtù nell'ordine civile: previdenza nell'acquistare, prudenza nel conservare. Il selvaggio taglia l'albero alle radici per coglierne il frutto. L'uomo civile lo coltiva e lo innesta, onde goderne i frutti pei bisogni delle annate future, e migliorarli.

È manifesto che queste due supreme funzioni dell'uomo comprendono tanto l'istruzione propriamente detta quanto l'educazione. L'uomo coi soccorsi della ragione istruita dall'esperienza prevede, cogli sforzi della volontà illuminata dal dovere provvede. Ma è manifesto del pari che prevedere senza provvedere sarebbe virtù sterile, e provvedere senza avere preveduto i bisogni veri, riesce difficile o casuale. Si vede dunque che istruire la ragio-

ne al conoscimento del vero non basta: bisogna educare la volontà all'adempimento del vero e del bene. Si può altresì argomentare che quando una nuda istruzione dell'intelletto soverchiasse, o percorresse i suoi stadj scompagnata dall'educazione della volontà, l'impulso innovatore abbandonato ad una licenziosità senza scopo determinato, potrebbe produrre sconvolgimenti imprevisti. E quando l'educazione della volontà non prendesse regola e misura al moto degli affetti dalla ragione, il principio stativo dell'abitudine potrebbe isterilire il corpo sociale. La natura adunque reclama la regolare congiunzione del principio conservatore per la legge di abitudine, e del principio progressivo inerente alla indefettibile attività inventiva dell'uomo.

Lo spirito d'innovazione varia secondo l'età degli individui e dei popoli, secondo i temperamenti e secondo il carattere, il quale altro non è che il temperamento modificato nel seno della società dalle istituzioni, fra le quali l'uomo vive; in fine secondo la posizione geografica dell'uomo.

È ben naturale che la gioventù nutrendosi di speranze, fidente nell'avvenire, amante di varietà, vivendo di illusioni, trascorrendo di desiderio in desiderio, scorrendo lieve lieve sulle impressioni presenti (quasi farfalla che posa or su questo or su quel fiore) per trapassare sollecita ad altre senza contentarsi nè a queste nè a quelle, ami le innovazioni e le desideri. Ed è ben naturale che inclinino più particolarmente a questo moto innovativo gli uomini di temperamento sanguigno e nervoso, come più fervente e più inquieto.

Gli uomini, che vivono in mezzo a costituzioni insane, difettose o per prevalenza del principio conservatore, o

per esuberanza o smanioso inconsiderato impulso alla innovazione, sono infelici del pari. Nessuna nobile passione, nessuno ardore di gloria muove quelle velleità che si strisciano ai piedi di signore dispotico. L' uomo allora marcisce nei suoi pregiudizi, ama conservarli, anzi teme di perderli. Per contrario gli uomini agitantisi di continuo in cerca di un meglio, che è nemico del bene, che sognano un ottimo incompatibile colla natura umana, fabbricano utopie, ove siano dirette intenzioni; o, se mossi da vanità, da cupidigie personali, allucinano, seducono le menti volgari ad imprendimenti temerarj, talvolta immorali, che possono riuscire ad abbattere i cardini dell' edifizio sociale.

Nella prima di queste due condizioni sta una ignavia che mal si confonde collo spirito conservatore; è un' accidia ignominiosa che offende le leggi della Provvidenza. Nella seconda posizione regna uno spirito turbolento, foriero di discordie civili, di sperpero, che mentisce ed usurpa gli ingenui caratteri dello spirito progressivo, e che anzi nei popoli civili e corrotti serve poi di sgabello all' ambizione per salire ad un regnare arbitrario assoluto.

Ai due estremi della temperatura terrestre, cioè ai poli del pari che all' equatore prevale quasi esclusivamente la legge d' inerzia, per necessità fisica, fortificata dall' abitudine, e rafforzata dal dispotismo. Il freddo, la sterilità del terreno, la scarsezza e la poca varietà dei prodotti anneghittiscono, l' esuberanza snerva: condizioni opposte che niegano non che l' opera, il pensiero di qualunque innovazione in meglio.

Se dunque lo spirito inventivo e l' istinto a posare sono del pari due leggi o attributi inalienabili della mente

umana; se l'uno senza l'altro produce o il ristarsi, o il correre all'impazzata, ragion vuole che la disciplina educativa sia fondata sul retto indirizzo di questi due attributi in modo che nell'augusto suo uffizio non tanto conceda alla cultura dell'intelletto che più ancora non doni alla educazione del cuore. Questo duplice uffizio è per essa perpetuo e indispensabile; variabile nel modo e nel grado secondo i luoghi ed i tempi.

Non si può negare prevalere nell'età nostra l'amore verso l'istruzione a scapito della educazione: la morigeratezza, il sentimento dell'obbedienza e della soggezione civile sottostanno, soccombono a ciò che dicesi prontezza, vivacità di spirito, svegliatezza d'intelletto ec. Quindi si vede come in così fatta direzione lo spirito d'innovazione prevalga quale effetto connesso alla causa.

È esso ben diretto? quali ne sono i vantaggi? quali gli svantaggi? quali ne sarebbero le misure per migliorarlo?

I rivolgimenti dei popoli sono un parto di questo spirito d'innovazione, e ne portano l'impronta e il carattere distintivo. Ma qui ho bisogno di risalire all'età antecorse per ricercare le origini di uno smanioso spirito innovatore. Al mio assunto bastano argomenti di altro genere, senza trascorrere nel campo della politica.

La filosofia del secolo XVIII fu tutta intesa a svolgere gli attributi e le leggi della inteligenza. Ma si applicò ella con altrettanta cura a stabilire principj inconcussi di morale in appoggio, guida, norma e stimolo alla volontà? Se i diritti dei popoli furono posti in luce, si pose egli altrettanto impegno ad insegnare i doveri? Qui si potrebbe rammentare che una celebre assemblea guidata da principj filosofici astratti, si affrettò bensì a sta-

tuire diritti nuovi, o ristabilire diritti perduti; ma pose in non cale i doveri. Di che venne che, se per l'innanzi la soggezione domestica e la civile era una servilità ed obbedienza cieca e passiva, in appresso degenerò in licenza. E se sino allora la tenacità o retrosia dei reggitori li riteneva dal concedere ciò che secondo l'ordine di ragione, era diritto dell'uomo possedere, e dovere dei Moderatori il dare, in appresso le soverchie pretese dei popoli si alzarono a desideri smodati. I quali manifestati e talvolta conversi in atti poco dicevoli alla sudditanza, vieppiù distornavano i reggitori dall'appagare anco gli onesti voti delle popolazioni. Il mondo ne pianse, e scontò gli errori colle sciagure. Così s'introdusse un conflitto fra lo spirito conservatore e quello d'innovazione, quello insistendo nel conservare col legittimo e sano fors'anco l'abusivo; questo aspirando a innovare da capo a fondo e a spiantare del passato il buono col rio.

Tali erano gli effetti di una disciplina educativa rivolta unicamente ad ampliare il campo della intelligenza, senza darsi cura di ricercare e percuotere le corde del cuore, di rinforzare gli affetti benevoli. Proseguiamo.

Il commercio, questo grande veicolo d'idee e di prodotti materiali, se per un lato tende a conservare ed accrescere, per l'altro ha fatto prevalere l'amore degli interessi materiali, e la navigazione col distrarre per lunga pezza i membri dal focolare della famiglia, ha raffreddato gli affetti domestici, e così se ha contribuito ad estendere le idee a benefizio dello spirito progressivo, ha corrugato, quasi sepolto nel fondo dell'animo sotto le fredde spoglie dell'egoismo, i sentimenti di benevoglienza e di rispetto. Svigorita nella vita domestica l'au-

torità paterna, la baldanza giovanile si rende impaziente al freno della soggezione civile.

Ciò non è tutto. Il commercio considerato negli estesi suoi mezzi, ha moltiplicato gli interessi civili e i mezzi di sussistenza; questi hanno per necessità moltiplicato e diviso le professioni liberali: le quali hanno aperto un falso sentiero allo spirito d' innovazione. Quindi quell' affollarsi ai nobili studj una gioventù forse soverchia al bisogno. Ma siccome *multi sunt vocati, pauci vero electi*, così n' escono molte mediocrità, e le mediocrità nelle nobili discipline sono dannose sempre. Imperocchè allora si traduce all' esercizio delle nobili professioni una turba di uomini tanto più prosuntuosi quanto meno elevati di mente, e quanto meno elevati e più prosuntuosi, tanto più scontenti della loro posizione, nella quale i guadagni fallirono alle concepite speranze. Quindi il mercimonio, la prostituzione delle nobili discipline; quindi le basse invidie; quindi la cupidigia di novità a costo di dar mano a disegni chimerici di sconvolgimenti politici.

Quando l'istruzione sia scompagnata dall'educazione, sorgere non possono quei grandi caratteri, i quali onorano se stessi, illustrano la patria, edificano la famiglia colle opere non meno che coll'esempio, e promuovono il ben pubblico coll' abnegazione di se stessi. Imperocchè i grandi caratteri constano 1.° di una piena conoscenza della legge morale che deve servir di *regola* alla libertà nella condotta pratica. Il che è uffizio della istruzione psicologica, e propriamente della logica: la quale altro non è che uno *strumento* mentale, un processo ordinato ad agevolare la ricerca e la cognizione del vero e del buono. 2.° Dell' amore del bene eccitato dagli *stimoli*

procacciati alla volontà, onde renderla ferma e subordinata alla ragione nel sentiero da questa additato a seguirlo ed adempierlo: il che è uffizio dell' etica. 3.° Della forza di una volontà efficace a resistere ai mali inevitabili, contenersi nel godimento dei beni umani, esercitarsi con energia nel procacciare ed estendere i beni ottenibili a benefizio comune: il che è uffizio della religione e delle provvide istituzioni politiche. Noi siamo dunque ricondotti ai canoni fondamentali: che la cordialità madre della moderazione, la moderazione genitrice della forza legalmente operosa sono le prerogative speciali dei grandi caratteri, e che i grandi caratteri sono il vero nerbo dell' ordine morale-sociale, e che infine lo sviluppare dei grandi caratteri è, e sarà sempre il supremo uffizio dell' alta disciplina educativa (1).

Dalle considerazioni fatte discendono il carattere che deve informare la disciplina educativa, e le condizioni che conferire le si debbono per servire al progresso civile.

1.° Nell' età odierna avendo la filosofia dato più opera allo svolgimento delle funzioni intellettive di quello che allo indirizzo delle azioni libere della volontà, è d' uopo statuire, o restaurare sodi principj di morale che servano di regola ineluttabile nella condotta pratica domestica e civile.

2.° E siccome ogni regola è frustrata, o smenticata senza uno stimolo che ne la rinnovi o la richiami, senza un freno che ritenga la volontà dal cadere nell' opposito; quindi sorge per la disciplina educativa il precetto fondamentale d' imprimere nelle menti tenere la cordialità e la moderazione per via di sentimenti, i quali poi

(1) V. Del Princip. Mod. della Mor. P. V. III p. 31 e seg.

più tardi per via di riflessione divengono abito di virtù sociali. L'esempio dei padri è quasi una legge personificata che serve di modello alla gioventù per abituarla alla pratica delle virtù morali e civili, e quindi per far sorgere nel seno della società dei grandi caratteri, vale a dire pensatori robusti e coscenziosi ed anime generose capaci di abnegazione a benefizio altrui.

3.° Cogli stimoli interiori infusi nella coscienza, cogli stimoli esteriori apparecchiati dalle istituzioni alla volontà la natura umana ha in sè la tendenza a conservare, come pure lo spirito d'innovazione. Distaccare l'uno dall'altro sarebbe mutilare l'uomo.

4.° Lo spirito di famiglia, l'amore della proprietà, l'istinto imitativo fortificato dall'abitudine, sentimenti inalienabili della natura umana, tendono a conservare. Bisogna adunque comandarne il rispetto, incoraggiarli, proteggerli. L'amore di libertà civile, insito pure nel cuore umano, tende a progredire innovando. Bisogna dunque dirigerlo, frenarlo entro i limiti del dovere colla scienza civile della legge, perchè libertà non è senza legge. Regole suggerite alla ragione, stimoli apparecchiati alla volontà, strumenti e freni somministrati all'attività sono dunque i mezzi preordinati dalla Provvidenza per conservare i buoni acquisti, e progredire innovando ad acquisti anco migliori.

5.° Le riforme precipitate, non invocate da bisogni veri tradiscono le speranze di chi le propone anche colle migliori intenzioni; e i bisogni veri si fanno manifesti dallo scontento di un popolo che oramai disagiato, quasi infermo, si move fra le angustie di uno spazio prefissoli. Il tempo solo è il gran novatore nell'ordine morale. Ma se le riforme intempestive travagliano la socie-

tà, e scompongono gli interessi di molti da un lato, dall'altro è dolorosa osservazione che sotto gli auspicj di istituzioni stative e sotto ordini tenacemente attaccati al principio di conservazione si trovano fuchi che suggendo il mele fabbricato dalle api operaje, sfatano ogni tentativo di utile innovazione, e sono la più forte opposizione ad ogni progresso civile. Il tempo, la sana opinione che premia colla benevoglienza i benemeriti, colla disistima o non curanza condanna le resistenze intempestive, serviranno a correggerli, o diradarli.

6.° L'etica coi suoi principj immutabili, spoglia dell'empirismo dei casisti, la religione coi suoi dommi irremovibili, scevra di superstizione e di fanatismo, adoratrice in *spirito* e *verità*, quasi faro acceso dalla Provvidenza nell'oceano della vita, guidano ad un porto ove la navicella della vita, sbattuta dalle tempeste, trova beni incorruttibili, ove si posa fra i godimenti di pace e di sicurezza nel presente, e fra le speranze e la fede della vita futura.

La scienza esploratrice nell'immenso opificio della natura, la scienza indagatrice delle leggi e degli attributi dell'anima umana, quasi grande lente posta innanzi alla intelligenza umana, sempre più penetrando nelle viscere della terra, e sempre più e meglio frugando nei recessi della coscienza umana, troveranno materiali, elementi nuovi, onde progredire innovando e migliorando.

7.° Il commercio che tante e sì lunghe braccia ha esteso in vantaggio degli interessi materiali, non può cooperare al progresso civile, fuorchè volgendo i suoi mezzi materiali ad accrescere i beni morali esercitato con lealtà, buona fede e veracità. L'industria (la quale diverrebbe una funzione immorale se condannasse l'uomo

quasi automa, solo abile a maneggiare la materia) non dee far dimenticare nell' operajo la dignità di uomo.

L' economia pubblica per tal modo indirizzata, diviene scienza di conservazione e di miglioramento.

Ora è da considerare che l'educazione proviene da due sorgenti. L' una interiore, volontaria, indipendente, che l' uomo deve e procura a se stesso, cosicchè la vita umana è una continua educazione di se medesimo (1). L' altra esteriore, artefatta in virtù delle circostanze morali, in seno alle quali l'uomo vive ed opera. Qui stanno i succhi Circei, o l' ambrosia celeste. I grandi caratteri che sopra abbiamo tratteggiato, esercitano un maestrato civile; potenza terribile a cui la scienza e la coscienza della moltitudine si attaccano e si conformano.

Il maestrato civile esercitato spontaneamente, ispirato dal genio nelle grandi anime, è stato iniziatore e promotore di civiltà sia nel valor militare, sia nella scienza civile, sia nelle arti inspiratrici del bello. Ogni cittadino privato, purchè mosso da una coscienza pura, provocato da un magnanimo sdegno contro il vizio, acceso da un santo entusiasmo verso il vero ed il buono, è chiamato dalla natura a esercitare questa missione. In Grecia cominciò con Milziade, Aristide e Temistocle, si adempì colla mente e cogli atti da Socrate, che lo indirizzò ad uno scopo pratico civile e più utile; assunse un carattere speculativo e meno utile in Platone, si chiuse e si spense in Demostene —.

(1) *Vedi Degerando — Du Perfectionnement Moral.*

L'anfizionato era un maestrato civile e religioso affine di sancire cogli oracoli della religione i consigli politici di quel Senato anfizionico di tutta la Grecia confederata (1).

In Roma repubblica cominciò colla frugalità di Fabrizio, colla fermezza dei Cincinnati, colla fede di Regolo, coll'entusiasmo di Decio e dei Fabj, colla severità di Catone il vecchio, colla continenza di Scipione; continuò e si chiuse coi dettati di Cicerone.

In Roma imperiale fu esercitato da Tacito e da Seneca. Se non che è a notarsi che in un reggimento libero, siccome la Roma di Tullio, il maestrato versa nel rafforzare gli animi all'amore della virtù: in un reggimento dispotico, sieeome la Roma di Nerone consiste nel rendere esecrabili i vizi del suo secolo. Imperocchè è legge di natura che fino a tantochè non sono spente affatto dalla memoria le scintille delle virtù antecorse, anco fra le sozzurre sorge qualche grande anima a ravvivare il fuoco sacro del vero e del bene. Tacito svelava la subdola tirannide di Tiberio, la stolida di Claudio, la tirannide bestiale di Caligola, la tirannide atroce di Nerone. Qual differenza di stile e di colori fra le satire argute ed eleganti di Orazio e quelle veementi di Giovenale e di Persio! Qual differenza fra i motti irrisorj versati sui vizi dei suoi contemporanei nelle epistole di Orazio, e il fervido sdegno con che Tacito inveisce contro i Sejani, i Tigellini, e deplora la morte iniqua di un Trasea e di un Coccejo Nerva!

Ma è natura umana che a misura che il dispotismo stende la sua malefica ombra, spariscano i grandi carat-

(1) Mengotti — L' Oracolo di Delfo.

teri, e perciò il maestrato civile diviene o mutolo, o adulterino. Nel valor militare gli uomini dotati di virtù servono all' interesse proprio, non al bene della patria. Che divongono nell' impero divenuto orientale, i nomi di Stilicone, di Ezio, di Belisario a petto a quelli degli Scipioni e dei Camilli? Il sapere allora divenne sofistico, si volse a tessere bugiardi panegrici, il valore divenne egoista, la filosofia spacciava falsà moneta invece della vera, si copiava, ma non si creava: barattieri di scienza vendevano parole discordi dal pensiero; vuoti di genio, non ispirati da entusiasmo e ricchi di parole educavano dei parolaj senza nerbo, scipiti empivano il santuario della scienza d' insipidezze e di arguzie.

Tale era la condizione scientifica e morale dell' impero romano divenuto bisantino.

Nel medio evo Dante iniziava il più grande maestrato civile che umana mente, temprando le immagini di una robusta fantasia colle ispirazioni di una sana filosofia e coi dommi evangelici, abbia mai partorito. Torquato nella *Gerusalemme* in virtù del suo genio platonico e delle ispirazioni dei dommi cristiani, esercitava un maestrato religioso e civile. Descartes che alzò il vessillo della libertà del pensiero; Bacone che abbattè, distrusse gl' idoli peripatetici; Galileo che strappò lo scettro della scienza all' autorità per consegnarlo alla filosofia sperimentale, lo continuavano per altra via, con altri mezzi, con scopo unico. Parini ed Alfieri condannando l' ozio imbelle e le inezie galanti in che marcivano i loro contemporanei, si fecero grandi educatori del genere umano. Beccaria e Filangieri lo furono migliorando colle leggi i costumi. Vico e Stellini lo furono col dedurre da

uno *jus* eterno, universale, immutabile l'origine delle leggi, dei costumi, del dovere e del diritto.

Non è questo loco convenevole a discorrere l'apostolato dei Santi Dottori della Chiesa. Qui è la verità divina che soggioga l'errore, e purga i vizi onde era infetta la civiltà romana moriente, è la *grazia* che scende a radere dalla faccia della terra una civiltà imperfetta e degenerata: *La città di Dio* che s'innalza sulle ruine di Roma pagana cadente. Ma il monaco Lucifero apostrofante l' imperatore Costanzo, S. Atanasio che animato dalla fede, vince colla sola possa di un'anima ferma e col corpo inerme, le lunghe ostinate persecuzioni dell'istesso Costanzo in pro della religione nascente, S. Ambrogo rimproverante il grande Teodosio, anche umanamente considerati, divengono luminosi esempi del più sublime maestrato religioso e civile. Grisostomo e Girolamo legavano a Bossuet e a Fenelon il mandato di applicare alle future generazioni i loro concetti.

Ma come vi è un impulso naturale e un impulso artifiziale, così vi è un maestrato verace e santo, e un maestrato sofistico, spurio, fecondo di grandi mali all'umanità: il che ci riconduce alla questione capitale di questo discorso, che la forza dello ingegno, senza la purità degli affetti può divenire dote funesta. Allora l'abuso di questa facoltà può riuscire un delitto del genio. Sono un delitto del genio gli *Amori di Dafni e Cloe* usciti dalle attiche muse. È un delitto del genio il *De arte Amandi* di Ovidio, che insegna l'arte di divenire impunemente seduttori.

È un delitto del genio *La Pucelle,* che con elegantissimi versi, parodiando uno dei più grandi episodi della

storia di Francia, irride con sarcasmi le cose divine ed umane. Sono un delitto del genio quelle *Novelle* lascive, delle quali il grande Boccaccio insozzava il ristabilimento della letteratura italiana, e quelle dei novellieri successivi imitatori di lui. Un delitto del genio consumarono quei rimatori italiani del passato secolo, che svergognando la lira ammaestravano alla lascivia. Sono un delitto del genio i parti di alcuni moderni romanzieri, che attossicano le passioni senza cercarne nel fondo della coscienza l'antidoto salutare; che quasi santificano il delitto a danno della virtù, che versando nei loro scritti il fiele che li divora denigrano la natura umana senza mostrare mai il rovescio della medaglia. Era un delitto del genio la dottrina dell'Hobbes che fa dell'uomo una bestia feroce da tenersi in catene: un delitto del genio quella di G. G. Roussean che voleva l'uomo destinato ad inselvarsi consorte dell'Orang-Outang: un delitto del genio quello di La Mettrie che ci dà l'uomo *macchina*: un delitto del genio quello di Mandeville che fa dell'uomo un insetto: un delitto del genio quello di Elvezio che fa dell'uomo un animale tutto ventre. È un delitto, anzi un sacrilegio del genio il *Sistema della natura* del Barone di Olbach, il quale ardì spiegare l'ordine impresso alla natura da una sovrumana Potenza creatrice colla sola forza della materia. Era una insania, se non un delitto, quella di Berkeley che faceva dell'uomo un essere che nulla vede, fuorchè fantasmi ec. ec.

È per altro lacrimevole l'osservare che il maestrato civile è per lo più perseguito, mentre il falso maestrato viene non di rado accarezzato dai potenti della terra.

Il che, comunque mostruoso apparisca agli occhi del filantropo, non dee stupire, nè scoraggiare. Il falso maestrato blandisce le false opinioni, e le false opinioni ordite dall'interesse per lo più giovano ai potenti, e ai falsi filosofi: il verace parla con voce acerba parole di *verità*. I contemporanei sono d'ordinario inclinati a circondare di applausi colui che solletica i sensi e i pregiudizj correnti; la sola posterità cinge di gloria, e quasi in espiazione degli errori dei trapassati, tributa omaggi al vero maestrato civile: essa innalza un monumento a Socrate, e spezza le trecento statue innalzate a Demetrio Falereo: essa benedice la memoria di Galileo, già maledetto dai contemporanei: essa insomma sparge fiori sulla tomba di coloro che i viventi avevano coronato di spine. È dunque destino del genio soffrire in vita, e trovare pace o gloria entro il sepolcro?

Il maestrato civile e morale di che sopra, si esercita massimamente dalla storia; e nei narratori di fatti storici è pure da aver cura di discernere il vero dal falso maestrato.

Si possono concepire diversi modi o generi di componimenti storici.

1.° In una civiltà ancor rozza la storia è una nuda, semplice esposizione dei fatti osservati o presenti alla memoria dei contemporanei. Qui vi può essere credulità, superstizione, spaccio di false apparizioni. Ma ognun vede che queste sono colpe del tempo, non dello storico; anzi fanno fede della candida coscienza di esso. Difatti chi non confessa gli errori favolosi di Erodoto, e chi tuttavia non consulta con profitto Erodoto, e non lo legge con piacere per avere contezza delle opinioni, costumi,

riti dei popoli antichi? Chi non si delizia in quella succosa brevità del dire, e in quel candore nell'esporre le cose dei tempi loro dei nostri cronisti? Il lettore che vive in una civiltà più matura, perdona ai tempi la credulità, ed apprezza la veracità e semplicità, nè fa carico allo scrittore di ciò che si deve alla rozzezza dell'età in cui viveva. Non così dei cronisti che vivono in una civiltà corrotta o tralignata. Qui all'errore per credulità subentra la falsità per malafede. Tali sono gli storici viventi sotto l'impero Bisantino. Procopio p. es. nell'*Istoria Gotica* commenda con magnifiche parole Giustiniano suo protettore, e poi serbava nei suoi scrigni l'*Istoria Segreta*, nella quale svela tutte le private turpitudini dell'Aula regia: e nel *Trattato degli Edifizi*, ove descrive i monumenti innalzati dall'imperatore, va con tedioso panegirico di nuovo esaltando la pietà, la munificenza dell'imperatore, e viene sfrontatamente mendicando una mercede o perdono. Tutti coloro che vivono, e scrivono storie sotto la verga di un reggimento dispotico e con penna venduta al potere in una civilta corrotta, soggiacciono alla tentazione di tradire il vero. Chi porrà fede in Giovio, il quale andava dicendo (e se ne gloriava, e così è in fatto) di scrivere con penna d'argento o di ferro, secondo che gli tornava conto? Tra i narratori che vissero durante il conflitto fra il cristianesimo nascente e dilatantesi, e il paganesimo moriente, pochi sono scevri da studio di parte. E se si dee dar biasimo agli storici che per abito restavano attaccati alle falsità dell'antico culto, più ancora è riprensibile il modo di alcuni apologisti, e tanto più quanto sostenendo essi la causa del vero, non aveano bisogno d'orpello e di men-

dicati amminicoli. Nè questo mal vezzo cessò col cessare il primo scontro del paganesimo caduco col cristianesimo pieno di una vita eterna; ma continuava e si rinnovava al rinascere delle moderne lettere. Noi dobbiamo ringraziare in vero quei cronisti del medio evo d'avere conservato alcune memorie di quelle oscure età; ma la critica si duole di vedere ivi giudicati per benevoli e santissimi alcuni principi solo perchè donavano ai frati, e alzavano conventi. Gregorio di Tours, e Paolo Diacono, uomini incorrotti, guardando i fatti per un sol lato, non peccarono veramente per studio di parti, ma non davano, nè dar potevano la compiuta storia dei fatti. Ma Daniel ha egli errato per negligenza e ignoranza, o per malafede? Si legga la sua *Storia di Francia*, e si giudichi.

2.º Coll'ampliarsi degli spazj ove l'uomo opera, col rettificarsi le idee, coll'arricchirsi della lingua e migliorare l'arte del dire, nasce la storia civile. Allora sorgono in Grecia Tucidide e Senofonte, i quali tramandarono alle future generazioni le gesta, delle quali furono testimoni e parte, con eleganza e con vera eloquenza senza tradire la verità, esponendo cioè le colpe non meno che le virtù dei loro maggiori e dei contemporanei. Essi dunque esercitarono un vero maestrato civile. Ma limitati com'erano ai fatti della patria, e alle sue relazioni di pace e di guerra, e di convenzioni coi popoli limitrofi, circoscritti ai pochi elementi di una civiltà non peranco matura, le loro narrazioni non possono rappresentare l'ampia tela della civiltà moderna, più variata nelle forme e negli elementi costitutivi: allora gli uomini divisi in schiavi e liberi: scarse e tenui le relazioni commerciali: nessuna regola fissa di economia pubblica.

Un campo più vasto e più ubertoso si presentava a Tito Livio. La sua magniloquenza era pari alla grandezza del popolo romano. Egli veramente loda più di quello che biasimi; ma questa disposizione d'animo dello storico nasceva dallo scopo prefissosi di avvivare lo amore delle prische virtù nel popolo romano, già prono alla servitù imminente. Egli dunque esercitò un maestrato, ma tale, quale cittadino. E tale pure esercitavalo Sallustio, mirabile per la succosità dello stile e delle sentenze, quantunque piuttosto che incontaminato, appaja come uom' tocco, ma nauseato del vizio.

Ma ecco in Roma stessa sorgere il principe degli storici filosofi. Le sentenze di Tacito non sono solo di *un* cittadino romano, ma di un censore universale. Egli parla come uomo agli uomini: è il maestro del genere umano. Quali veementi invettive sui vizj e sui delitti! quali magistrali tratti di pennello! quanto patetico sulle sciagure di Agrippina e di Germanico! — Qui ardirei io troppo se dicessi che il pennello di Tacito è stato ereditato solo da un nostro connazionale contemporaneo?

Gli italiani nell' istoria moderna, come nel resto, precedettero non solo, ma avanzarono in eccellenza gli stranieri. E i maggiori storici italiani nacquero nelle due più famose repubbliche della penisola, ricche di gesta, di virtù, di sciagure, e di glorie. Venezia vò dire e Firenze. Tralascio i primi cronisti (Malespina, Villani Dino Compagni ed altri meno celebrati) pregevoli non meno per la purità del dettato, pregno di naturale semplicità, figlia del tempo, che per il candore dell'animo. Ma venendo ai tempi di maggior lustro letterario, e di un' arte più compiuta, Varchi e Guicciardini furono mae-

stri di civiltà non solo per la eleganza e nobiltà della narrazione, ma per l'amore del vero che serbarono nel conflitto de' partiti che scindevano la patria loro; tantochè Guicciardini contradiceva nella sua istoria le massime istesse che professava in pratica, quale uomo di stato, anzi capo di parte. — Il Giambullari (mi varrò del giudizio autorevole del Giordani), dava nell'*Europa*, la più compiuta prosa del cinquecento, un quadro delle infelicità in che si trovava questa privilegiata parte della terra dall'800 al 919; tempi d'ignoranza, di superstiziono, di prepotenza feudale, e di umiliazione del debole.

Gli storici veneziani, seguendo l'esempio di Livio sono veramente patrj, e mirano ad innalzare la patria, nascondendone in alcuna parte le pecche ed esaltandone le gesta. Tali sono il Bembo e Paolo Paruta. Ma nel Paruta spicca tanto acume d'ingegno, tanto lume di eloquenza, tanta profondità di scienza politica, tanto amore del vero e del retto, che merita loco distinto fra i maestri di civiltà ed educatori del genere umano. Quanto all'altro, comunque non timido amico al vero, è da perdonarsi all'essere egli stipendiato dalla Repubblica, e da una repubblica troppo tenera delle sue istituzioni, l'avere interpretato e lumeggiato alcuni fatti dal lato favorevole alla sua patria. Stipendiato pure dalla repubblica e a conforti di questa scrisse quel terribile Fra Paolo. Il quale trattò un genere di storia, di cui i greci e i romani non davano esempio, come quella che versa in materie di diritto canonico. Io non mi farò qui disputatore nè giudice fra lui e il cardinale Pallavicino; ma dirò che, come l'uno stringeva l'affetto alla sua repubblica, così l'altro devoto alla curia romana, non potevano

l'uno e l'altro andare scevri da studio di parte: così anteposero talvolta l'affetto verso l'idolo che vagheggiavano, alla limpida esposizione dei fatti.

Nel regno di Napoli sorgeva uno storico degno di quella antica sede della sapienza italica. Il quale si accingeva a narrare le vicende di quel vasto reame fino dai suoi principj: disegno vasto quasi al pari di quello di Livio per la grandezza del soggetto, più amplo per la varietà dei casi avvenuti in tanto mutare di usi, di costumi, di leggi, indotto da una civiltà più svariata e dotata di nuovi elementi economici, politici, religiosi e civili. Infatti lo storico napoletano penetra in molte, anzi in tutte le materie di diritto canonico e civile, sviscera le eterne querele fra il sacer dozio e l'impero con molta facondia, benchè con stile alquanto curialesco; e benchè la bilancia faccia traboccare in favore della potestà temporale; vi si scorge un'eminente acume d'ingegno, una critica acuta, e grande profondità di dottrina nello *jus*.

Prima del Giannone erano stati per le Istorie del Reame di Napoli due altri scrittori ragguardevoli, il Collenuccio, e il de Costanzo. L'infelice Collenuccio versò nella sua istoria compendiosa quei sentimenti di virtù, di amore del vero, di franco dire propri di colui che rimase vittima della insidiosa crudeltà del tiranno di Pesaro G. Sforza (consueto premio che i tiranni vigliacchi danno ai servigi resi loro dal savio e dal forte) (1). — Il de Costanzo è ornato nella elocu-

(1) V. l'orazione che quel robusto e gentile ingegno del Perticari scrisse sulla vita e sulle opere di Collenuccio.

zione, ma nello stile alquanto fiacco non sembra, siccome ei stesso d'indole mite, potere o sapere concepire e ispirare quello sdegno magnanimo contro il vizio, e l'amore verso la virtù che è pregio massimo dello Storico civile. La Storia del Giannone è stata dipoi continuata fino all'età presente, come ognun sa, dal Colletta, nel quale, come sopra io diceva, è tanta robustezza di stile, tanta profondità di sentimenti, tanta evidenza di narrazione che illumina e commuove ad un tempo, e ben si può dire il Tacito redivivo.

Infine toccava ad uno straniero, ad un cittadino Svizzero il dare una storia compiuta che abbracciasse le vicende dell'intera penisola da Carlo Magno fino a noi. Sismondi fa quasi dimenticare il Denina. E se alla celebrata *Histoire des republiques italiennes* si unisce l'istoria compendiosa della *caduta dell' Impero Romano fino al mille*, e quindi si consultino i suoi *Études sur les constitutions des peuples libres*, si può dire questo complesso ordinato di lucubrazioni istorico-filosofiche presentare un grande documento di maestrato civile. È questa la prima e forse unica istoria nella quale il popolo apparisce quale ordine e potenza operatrice; nelle istorie moderne antecedenti la società sembra costituirsi non d'altro che di potere regio, patriziato, nobili armati e togati, e di clero. Popolo non esisteva, o non si volea che esistesse; e perciò venne tempo che volle esistere, e troppo: esempio funesto, che ove non venga educato alla moderazione da un maestrato verace, ei vorrà esistere, e solo!

Fra gli storici italiani di cose straniere si distinguono Davila che narrava le *Guerre civili di Francia*, e Ben-

tivoglio Cardinale per quelle delle *Fiandre*. *Le Guerre civili di Francia* (nelle quali il primo sull'esempio di Senofonte, narrava ciò di cui egli, qual valoroso soldato, era stato parte) rappresentano 1.° il cozzo dei resti del prepotente feudalismo capitanato dai Guisa contro la potestà regia che cominciava a volere grandeggiare sola ed altissima. 2.° Il pretesto religioso che si pose con turpe ipocrisia a questo conflitto, e l'abuso della religione profanata.

Le *Guerre di Fiandra* rappresentano la forte difesa di un popolo di mercanti e pescatori contro la sterminata potenza del re di Spagna Filippo II, il quale con manifesta violazione dei privilegi di quello, sanciti da Carlo V padre di lui, voleva tirannicamente governarlo. Essi con lunga perseveranza vinsero la prova: esempio luminoso che l'unione, l'amore di libertà anco nei pochi può fronteggiare la grande potenza di un monarca, quando la causa è giusta e legittima. Questa guerra è dunque il cozzo dell'amore di libertà colla tirannide, e la vittoria del libero vivere. Ma nè l'uno, nè l'altro dei due storici pare che si sieno bene innalzati a questo principale concetto della loro narrazione.

3.° Dopo la storia civile in quanto abbraccia una più ampia serie di elementi di civiltà, ampliandosi vie più secondo l'ordine progressivo del tempo il tesoro del sapere, la storia pure assume un carattere filosofico, benchè filosofia non manchi nelle storie antecedenti quali storie civili. A questo genere e con questo titolo si designano p. es. *La storia Filosofica e Politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie* dell'ab. Raynal, e *L'Essai sur les meurs et sur*

l'esprit des Nations di Voltaire. E queste storie fornirebbero il più luculento esempio di maestrato morale e civile, quando l'adozione dei principj filosofici giustificasse il loro titolo, e questo fosse coerente ai principj inconcussi della vera morale. Ma è a dolersi che quegli il cui assunto istorico era

> . . . . del fosco americano
> Tonar la causa, troni e sacerdoti
> Col fulmine ferìa del labro insano:

è a dolersi che nel *Saggio sullo spirito e sui costumi delle nazioni* trapelino fra le eleganze e le considerazioni filosofiche di quel maestro del gusto, i sarcasmi e il falso maestrato morale dell'autore della *Pucelle* e dei *Dialoghi Filosofici*.

Gibbon nella sua grande *Storia della decadenza e rovina dell'Impero Romano* ha dato il più luminoso documento che altri mai; ma dispiace quella solerzia con che nelle sue indagini sulle origini e progresso straordinario del cristianesimo vada rinvergando le molte cause umane che cooperarono all'innalzamento di questa Arca Novella. Ciò non pertanto è da por mente che egli parla come filosofo senza escludere la origine divina del cristianesimo e la rivelazione.

Robertson nella sua *Storia del Regno e dell'Impero di Carlo Quinto* ha lasciato un vivo quadro politico e filosofico dello stato e delle vicende di Europa di quel tempo; nella *Storia di America* ha narrato le rapine, le violenze che gli Spagnoli esercitarono nel Perù e nel Messico, dopo che il grande Colombo ne aveva scoperta

quella nuova parte della terra non certamente per aprire l'adito alla rapacia.

Ma colui che conferì un carattere veramente filosofico alla storia fu l'ab. di Condillac. Nel *Corso di studj* che esso ordinava in servizio del suo regio alunno, la parte istorica diviene veramente una scuola di morale e di legislazione. Ivi tutti gli elementi della civiltà sono compresi e svolti: la storia delle scienze antiche e moderne è coordinata cogli avvenimenti politici e guerreschi; ivi gli effetti si deducono dalle cagioni, o meglio le cagioni si annunciano per argomentarne gli effetti che da quelle ne verranno: ivi insomma è osservato quel grande precetto che lo storico proclamava come filosofo, che la grand'arte di scrivere consiste nella più stretta concatenazione delle idee.

4.° Finchè la storia non narra che i fatti dei principi e delle corti, le guerre e le paci, tenue e monco è il suo maestrato. Lo scopo ultimo della storia è di far conoscere pienamente la natura umana; e la natura umana non ben si conosce che seguitando l'uomo in tutte le sue relazioni, come uomo e come cittadino, nella vita pubblica e nella privata. Quindi le biografie dei grandi uomini io giudico utili eziandio più della storia propriamente detta. Nelle *Vite* di Plutarco io vedo l'uomo dipinto al vivo, lo seguo in tutti i suoi passi, lo considero in tutte le sue operazioni, ed acquisto una idea piena di quest'essere misto, più che nelle gesta di Alessandro il Macedone, o di Giulio Cesare. Laonde tengo quale luminoso esemplare di maestrato civile quanto il grande biografo greco ci ha tramandato sugli uomini illustri dell'antichità.

3.° Per un naturale progredimento del pensiero nasce per ultimo la *Filosofia della storia*, siccome ultima fra le scienze razionali sorge la metafisica. La Filosofia della storia è propriamente la teoria dello incivilimento, l'assunto dei sommi capi che lo costituiscono, delle cagioni supreme per le quali coi documenti tratti dalle istorie si mostra come le nazioni sorgono, si svolgono e cadono. Di questo genere di componimento storico diede esempio per il primo Macchiavello nelle sue *Deche*, senza però ridurlo a dei principj assoluti di un retto vivere civile. Bossuet nel suo celebrato *Discours sur l'Histoire Universelle* con eloquenza degna del suo grave subietto considerava l'andamento della umanità guidato da una suprema potenza invisibile, simboleggiata nel principio religioso: la quale regola le cadute e il rialzamento degli imperi secondo che obbediscono o no alle leggi da quella stabilite, gastigando nelle nazioni col flagello dei dolori l'inosservanza, colla prosperità sollevando l'obbedienza ai suoi voleri imperscrutabili.

Come Bossuet teologo aveva assunto per base del suo sistema l'elemento religioso, così Vico giureconsulto nella sua *scienza nuova*, assumeva l'elemento politico; cercò e svolse l'origine e la natura del diritto, ne dedusse la cognazione delle genti, e si elevò all'idea di una legge universale moderatrice delle vicende della umanità (V. pag. 170, 171).

Herder in Germania dava dipoi un sistema più comprensivo abbracciando, oltre l'elemento religioso, ed il politico tutti i costitutivi dell'istoria dell'umanità, (poesia, arti, commercio) ed accompagnando ciascun'elemento nei suoi progressi e nei suoi riscontri cogl'altri. Ma edu-

cato egli alla filosofia del sensismo, il suo sistema completo nel piano, riesce difettivo nell'esecuzione; e sopratutto pare non avere abbastanza innalzata la dignità e la potenza psicologica dell'uomo: il quale nel suo sistema apparisce quasi uno strumento passivo delle cause generali della natura.

Pagano, l'infelice Pagano, concittadino e seguace di Vico, nei suoi *Saggi Politici* svolse dipoi sotto forme più nitide le idee del suo grande precursore; siccome Montesquieu nelle sue *considerations sur les causes de la grandeur des Romaines, et de leur decadénce* dava altro saggio empirico sull'esempio del Macchiavello, di questo genere di studi.

Ballanche nella sua *Palingenesi*, applicando la teosofia alla storia, stabiliva che i due dommi rivelati della caduta e della redenzione si riscontrano colla legge filosofica della perfettibilità umana. Imperocchè prova, iniziazione, ed espiazione si verificano e procedono del pari nell'istoria sacra, siccome nei più solenni fatti dell'istoria profana generale. Da questa dottrina mistica nel fondo, l'autore per altro fa derivare norme salutari di progresso civile, trae alti concepimenti filantropici, e la necessità del lavoro perpetuo dell'umanità. Tanto ardore di sentimento spira nei concetti di Ballanche che giunge quasi a soggiogare la ragione, la quale non sempre si appaga delle interpetrazioni istoriche che egli dà ai suoi simboli.

Più recentemente, pretermettendo pure altri stranieri (fra i quali Daumer e Baader) il Buffa nel suo libro delle *Origini sociali*, il Balbo nelle sue *meditazioni istoriche* hanno inteso alla trattazione di questo istesso te-

ma di filosofia della storia. Ma io non posso assentire al Buffa che dall' età prima delle genti fino alla nascita del cristianesimo fosse continuo regresso in ogni rapporto. Posto come un fatto certo la rivelazione di un monoteismo primitivo, la degradazione si verificava nell'Asia, nell' Egitto, nella Cina, perchè nell'età prima delle genti, senza il sussidio di buone istituzioni politiche, i sensi prevalgono; e si può dire dei popoli ciò che Ovidio faceva dire a Medea di se stessa

Me trahit invitam nova vis, aliudque cupido
Mens aliud suadet.

E il medesimo sarebbe avvenuto alla nazione Giudaica, senza il sussidio dei Profeti: i quali la salvarono dal politeismo, ma non dalle sette dei Sadducei, degli Esseni e dei Farisei.

Ma quando io arrivo alla civiltà Romana, e quando penso che la sapienza civile dei filosofi e dei giureconsulti romani forma tuttavia il tipo, su cui si foggiano tutti i codici della parte più culta della terra, io vedo in questa civiltà romana un progresso che dura ancora. Il regresso cominciò nell' Impero Bisantino, che influenzato dal dispotismo orientale, e male interpretando lo spirito del cristianesimo giunse per fino a ripudiare le leggi romane. Io ben so che imperfetta era la civiltà romana, siccome mancante dell' elemento più salutare, il principio religioso vero; e che perciò era necessaria la redenzione al fine destinatole dalla Provvidenza. So che come dai responsi dei giureconsulti romani spira la giustizia civile (il che equivale al principio di conservazio-

ne,) si apre nel vangelo e negli Atti degli Apostoli un codice più compiuto spirante carità, fraternità universale, pace, bene eterno anteponibile ai beni caduchi della terra: il che equivale al principio di trasformazione progressiva. — Del resto l' età dell' oro delle genti primitive è un sogno poetico: l'età dell'oro, per quanto è conciliabile colle umane cupidità, non è dietro di noi nell'età vetuste, sta dinanzi ai nostri passi in un avvenire più o meno lontano, secondo che sapremo bene usare i due supremi principj di conservazione necessaria, e d'innovazione opportuna.

Quanto al dotto Balbo egli accetta come idea madre di progresso il cristianesimo, svolge con erudizione critica le origini delle genti, sebbene si vada in questa parte di studi tuttavia brancolando fra le tenebre.

Duole che fra i molti scrittori di filosofia della storia, scienza oggi coltivata con amore, comandata dal bisogno, pochi abbiano invocato il vero principio teleologico; e senza un principio normale inconcusso che la domini e tutta la regga, scienza non è. Alcuni attribuiscono al caso, altri ad un fato ineluttabile (parole vote di senso nella scienza) le vicende dell'umanità. Per altri tutto è opera della ragione e della libertà umana. Ma che è la ragione fuorchè uno strumento concedutoci per scrutare le leggi eterne, e condurre la libertà a seguirle e acconciarvisi, per lo suo meglio? Per altri un' età, una nazione dominata da un' idea primogenita, è chiamata a svolgerla, grandeggia con quella e per quella, cade con quella, per dar luogo ad altro popolo, ad altre idee, e così di seguito. Qui si comincia ad intravedere che le idee succedendosi e completando-

si di luogo in luogo, di secolo in secolo, se alcune nazioni cadono, l'umanità per altro progredisce col cumularsi delle idee. Altri commettono agli affetti istintivi le rinnovazioni, e gli avanzamenti dell'umanità; quasi che l'uomo nell'operare non fosse mosso da ben altre e più nobili prerogative che gl'impulsi sensuali (1).

È sopra tutto spiacevole che un insigne storico francese, il quale tramanda alla posterità la più grande catastrofe dell'età moderna, apertasi con un malinteso amore di libertà, e chiusa con un dispotismo militare pieno di gloria, e di sciagure, per lasciare i semi di rivolgimenti futuri, abbia fatto predominare in quelle cruente vicende narrate con tanta nobiltà di stile, un cieco fatalismo.

Col fatalismo applicato alla Storia quasi principio regolatore, si scende a giustificare qualunque scelleraggine. Allora ogni innocente è vittima propiziatoria. *Expedit ut moriatur homo pro populo:* massima immorale inconciliabile col cristianesmo. Bisogna atterrire e atterrare per innalzare sopra le teste ammonticchiate ai nostri piedi un piedistallo sul quale è inscritto un simbolo che ci è caro, libertà e uguaglianza. Libertà! Ma avete voi ben definito la libertà? Avete voi distinto l'origine della uguaglianza di diritto in natura e delle disugualianze di fatto in società? Ponete voi nessuna distanza fra Galileo, e un idiota? Or se questi è ed esser deve uguale a quello in faccia alla legge, nel primo sta un dono che lo privilegia da questi, il privilegio del senno civile e morale; e voi stoltamente mutilate colla falce di

(1) *Vedi pag. 21 Scuola Istorica di Germania.*

Tarquinio il senno per popolare il mondo di volgari fanatici. Potete voi negarmi che di due figli nati dallo stesso genitore l'uno può riuscire sagace, industre, laborioso, l'altro ignavo, improvvido, dissipatore? Or se costui per ignavia diviene indigente, e quello agiato, e questi padrone, e l'altro servo, non è questo un fatto della natura umana imputabile all'uso o maluso della libertà individuale? Il primo che dissodò e coltivò un pezzo di terra, lo rendea proprio, perchè primo il rendeva fruttifero. Pure dalle tribune vostre risuonò per la bocca di Mirabeau essere la proprietà un furto; sofisma che dura ancora. Io non rammenterò le vergini, i fanciulli innocenti in branco quali pecore mitragliati, le donne lattanti coi pargoli al seno sprofondate nel mare a migliaja; vittime immolate ad un fantasma col piedi nel sangue, col capo fra le nubi. La posterità appena presterà fede che una nazione benigna e civile per natura, divenisse così ad un tratto ferocissima. A tanto giunge la natura umana quando la parte sua ferina si sfrena di sotto alla parte sua spirituale assopita o corrotta! Tanto può il fanatismo fisso in un'idea fantastica male determinata! E l'Istoria narratrice di questi orrori ascrivendoli ad una fatale necessità si rende quasi complice degli operatori di questi. Guizot nella sua *Histoire de la civilisazion en Europe* ha saviamente evitato questo scoglio della moderna scuola fatalista francese (V. pag. 192 nella nota).

Fra queste o imperfette o fallaci o empie teoriche sulla filosofia della storia s' inalza per altro la idea magnifica del Romagnosi (1); la quale riconosce un ordine

(1) *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento. Dottrina*

provvidenziale statuito da una Potenza invisibile, che ne commette il filo alla libertà dell' uomo per premiare o punire secondo che lo regge in conformità o no delle leggi eterne stabilite nel creato. Noi ci siamo fatti coscienza di seguire questa teoria. Il Bossuet assumeva un solo elemento e certamente il primitivo e il più salutare. Romagnosi solo abbracciava tutti i fattori dell'incivilimento conferendo a ciascuno il suo valore relativo nella dottrina della civiltà. E certamente la scienza non si compie fuorchè coll' esame complessivo di tutti gli elementi della civiltà, cosicchè tutti e ciascuno per la sua parte, collimino allo stesso scopo, ad abbracciare e conciliare gl' interessi dell'equità e della carità sociale.

Quando nel seno della società esiste un maestrato tetragono ai colpi della fortuna non meno che alle lusingherie dei potenti tanto relativamente al valor militare, che alla sapienza civile: quando la moltitudine è per educazione ben disposta a ricevere nell'animo le parole dei savi, a mirare in quelli quasi in uno specchio vivente e parlante, allora (e solo allora) sta nel corpo politico un sostegno, un presidio al principio di conservazione salutare, e uno stimolo al retto progresso civile. Allora le riforme sorgono dal bisogno e secondo il bisogno, perchè la prudenza e la previdenza dei savi solo conoscono i veri bisogni. Allora anco i principi, senza accorgersene mossi e quasi vinti dal consiglio dei savi, che

dell' umanità. Introduzione al diritto publico universale passim.

è quello del tempo, danno ciò che secondo la maturità dei tempi è convenevole il dare. — Se il volgo talvolta grida: *viva la mia morte, muoja la mia vita,* ciò avviene perchè non è educato alla cognizione del bene, e al discernimento del male da un maestrato verace, o perchè è sedotto, allucinato da un falso maestrato (1). Se alcuni principi per natura benevoli, sono talora ritrosi alle riforme salutari, ciò avviene perchè coloro che tengono le chiavi delle orecchie dei re, le serrano ai gridi del popolo bisognevole, e le tengono aperte soltanto ai sospetti, all'adulazione. Se costoro respingono le utili riforme, egli è perchè nati, cresciuti, pasciutisi, innalzati all'ombra di un reggimento arbitrario, trovano di loro interesse mantenere abusi, che comunque dannosi all'universale, riescono per essi fonte di boria, di lusso, di ricchezze, ma d'infamia ad un tempo.

FINE

(1) V. *Morale publica Vol. I pag. 253 e seg.*

INDICE

VOLUME I

PARTE ISTORICA

PRIMA RICERCA

I. *Come le leggi cosmiche ed i fatti accertati della storia intorno all' andamento delle cose umane mostrino, il* Principio Moderatore *predicato nell'antecedente opera, essere di ragion necessaria, e perciò il solo valevole a costituire l' ordine morale-sociale.*

VOLUME II

PARTE FILOSOFICA

Considerazioni politico-morali dedotte dai dati istorici finora raccolti.

SECONDA RICERCA

II. *Quali sieno gli elementi dell' ordine morale-sociale e le loro leggi supreme.* . . . . . . PAG. 15
ART. I. *Leggi di ordine di conservazione* . . » 23

ART. II. *Leggi di ordine del perfezionamento sociale* . . . . PAG. *41*
ART. III. *Leggi di ordine della propagazione della specie* . . . . » *89*

TERZA RICERCA

III. *Quali sono le nazioni meglio costituite ad attuare e diffondere il retto vivere civile* . . . » *103*

QUARTA RICERCA

IV. *Quali siano i mezzi più acconci e più valevoli a diffondere lo incivilimento* . . . . » *149*

QUINTA RICERCA

V. *Quale sia lo scopo ultimo a cui tende la società e come questo scopo sia disegnato nella storia* . » *165*
VI. *Del carattere e delle condizioni della disciplina educativa per servire al progresso civile* . » *205*
Annotazioni.

ANNOTAZIONI

A. pag. 16.

Non è già che io presuma confondere la Morale colla Politica; ma dico che, siccome ogni opera umana dee tendere al bene, aver per scopo il bene, e il bene vero e durevole ottener non si può fuorchè con mezzi dedotti da un supremo principio morale, così ogni politica che non abbia fondamento sulla legge morale e non proceda con mezzi onesti, è di sua natura falsa e cadevole. E di vero che altro è o può essere la politica fuorchè la prudenza dell' uomo di Stato che prendendo lezione dal passato, guardando attento il presente, divinando quasi il futuro, conduce le faccende pubbliche per modo che lo Stato possegga la maggior somma di beni fisici e morali, e lasci aperto l' adito a conseguirne di maggiori, senza detrimento altrui? Conservare e perfezionare è pertanto il duplice uffizio della vera politica. Ora si può egli percorrere la via di qualsivoglia foggia di perfezionamento senza la luce della morale? La politica spesso (pur troppo!) si arrabatta in cercare spedienti utili al presente, senza badare se combacino o no colla giustizia; e dove lo spediente giovi alle sue mire presenti, la politica se ne contenta; ma una sì fatta politica non può non partorire effetti posticci: un disinganno funesto (tal' è la natura delle cose) viene col tempo a far palese che ai vantaggi attuali stanno attaccati danni futuri, e che improvido non che immorale è quell' uomo di Stato che si lascia trascinare e sedurre dalla parvenza degli interessi attuali, senza fissar l' occhio sulle relazioni essenziali fra le cause e gli effetti. Quando mai una cagione di malvagia natura produsse effetti buoni? Come mai con mezzi inonesti si può giungere a scopo onesto? Indissolubili connessioni

esser devono fra l' utile e l' onesto: non vi è onesto che non arrechi tosto o tardi utilità; non vi e utile vero se si scompagni dall' onesto.

Ciò che la ragione dimostra, la Storia conferma. L' arrovellarsi di un Ministro di Stato per inalzare, ingrandire la propria nazione, frammettendosi soppiatto ad indebolirne un' altra, è un preparare il decadimento della propria.

Qual politica più callida di quella del Cardinale Richelieu? Vasti e ben combinati i suoi mezzi per inalzare la Francia; e inalzavala, per poco: colle combinazioni, coi calcoli, colle TENZONI si crea forse la legge morale? Richelieu lasciava in seno alla Francia semi d' indebolimento futuro. — Il blocco continentale, gli inganni usati verso la Spagna, verso la Polonia e verso la Veneta Repubblica massimamente, furono fra le principali cagioni che rovesciarono la potenza di Napoleone Imperatore e Re. — Quando le tre Potenze predominanti di Europa abolirono il diritto di città libera di Cracovia, i savi fremettero d' indignazione. E perchè? Perchè qoest' atto diplomatico significava il vilipendio di ogni legge morale, d' ogni diritto, ponendo a suo loco la forza, e questa dichiarando suprema reggitrice del mondo.

In questi e simili atti solenni ben si vede la politica starsi segregata dalla morale, e giganteggiare il potere arbitrario armato. Ma è questa la politica? Comunque qualificare si voglia, ad ogni modo è un mostro odioso all' umanità. Io dunque non confonderò con Mably la politica con la morale, ma nè con Walpoll ed altri suoi pari vorrò dalla morale segregarla. Mably in vero oltrepassava le competenze della politica quando volea che questa regolasse non che le azioni i pensieri del cittadino in ogni istante, in ogni loco della vita, che si framettesse nelle più minute faccende di esso, che essa aprisse e chiudesse il talamo nuziale; in breve, facesse del cittadino uno schiavo dello Stato. Per contrario Walpoll, il ministero della Cabala sotto il dissoluto Carlo II, Bolingbroke e in generale tutti gli uomini di Stato intinti della filosofia del sensismo, reputano proficuo qualunque raggiro diplomatico conducente a vantaggi temporanei.

Per dirigere con buon effetto le faccende sociali, è duopo avere dinanzi all' animo un complesso di nozioni direttrici applicabili alle transazioni sociali. È questa la *Protologia* o *Nomologia*. Fin

qui si spazia nello speculativo. Pertanto bisogna indagare i bisogni istintivi, conoscere le propensioni della natura umana: è questa la *Fisiologia sociale.* Per questi due criterj, l' uno ideale e normale, l' altro reale sensibile, l' uno fiso nella mente, l' altro presente all' occhio ad ogni istante della vita, l' amministratore delle faccende publiche applica alle funzioni fisiologiche del corpo sociale l' esemplare già prefisso in sua mente, dirigendole in conformità di questo; cosicchè il suo modulo sarebbe fantastico se non fosse coerente alla natura e alle funzioni fondamentali della specie umana, ed è questa veramente la politica. Ma l' uomo ha relazioni immutabili e condizioni variabili. Santo dunque è l' uffizio della politica. Immutabili, eterni sono i dogmi della morale. I principj fondamentali della politica, immutabili essi pure nella sostanza, sono variabili nei modi, cioè nella loro applicazione a quanto esigono le varie condizioni sociali. Fermi stanti i due supremi canoni della giustizia comune e della carità reciproca, è facile il vedere che, siccome la stessa qualità di cibo, la stessa foggia di vesti non convengono nella stessa età, nell' istesso clima, nella stessa condizione dell' individuo, siccome dall' istesso fondo erompono nei vari tempi, nei vari luoghi, nei vari temperamenti modi e gradi diversi di passioni; così i congegni della politica devono modificarsi secondo la grande legge di opportunità, la quale in fondo diviene legge di necessità operante nei tempi e per il tempo. Imperocchè il maturare nuove condizioni sociali è opera lenta del tempo; lo scoprirle è l' opera della ragione, la quale perciò varia il magistero politico secondo l' età delle nazioni.

È questo un primo carattere che distingue la morale dalla politica; altri pure se ne notano.

La politica proibisce di nuocere: la morale comanda di giovare e soccorrere. Quindi la distinzione fra doveri etici e giuridici.

Il potere della politica si limita alle azioni per via di comando, o di proibizione. Il potere della morale si estende sulla intenzione, la quale frena nei suoi primi moti reconditi.

Qualunque sia lo scopo cui mira la politica colle sue leggi, qualunque l' oggetto che si proponga, esso è frustrato se l' azione della legge politica non muove da un principio morale. È il campo della morale dunque non solo più vasto, ma il potere di lei più inconcusso che non quello della politica.

La politica esercitando un' azione coattiva, maneggia pure una sanzione tutta civile. La morale estimando gli atti liberi secondochè sono conformi o nò alle leggi indeclinabili di lei, si adopera ad illuminare l' intelletto nell' indirizzo della volontà e dei sentimenti che ne prorompono; e ne attribuisce la sanzione alla cosceuza illuminata dal dovere.

Quindi nella pratica sociale si trova che la politica, per esempio, premia il nuotatore che libera il naufrago: la morale consegna all' abbominio dell' opinione colui che non si presta al soccorso in simili frangenti. — La politica non può aprire (se non forse per indiretto) le arche chiuse dell' avarizia: la morale penetra nei cuori a fine di aprire la destra alla beneficenza. — La politica punisce il seduttore solo quando costino atti violenti di lesione al pudore: la morale condanna l' impudicizia. — La politica previene e punisce il vagabondaggio come delitto: la morale condanna l' accidia come peccato in faccia alla Divinità, come vizio in faccia all'umanità. — La politica punisce la calunnia constatata in faccia alla legge: la morale condanna la maldicenza e l' ingratitudine. — La politica punisce nelle ingiurie fisiche il male arrecato alla libertà della persona, la morale comanda l' amare il suo simile siccome se stesso: nel latrociuio la politica punisce gli effetti del danno alla proprietà, la morale obbliga alla restituzione dell' avere tolto ec. ec.

B. pag. 55.

Io ho inteso di esporre le regole generali di diritto sull' origine, e sui titoli della proprietà, le cause che la promuovono, gli stimoli che accrescere la possono, gli ostacoli che la inceppano, gli errori che la traviano. Ma quasi infinite sono le quistioni che si presentano in pratica intorno a questo argomento; le quali per altro spettano alla giurisprudenza civile. Ad ogni modo però i principj stabiliti in questo articolo serviranno sempre di norma alla soluzione di qualunque questione concernente la pratica legale. Io mi riserbo di fare alcune applicazioni di questi principj normali in un' appendice. Per ora mi riporto, e rimando il lettore all' Opera insigne di Carlo Compte. — *Traitè de la Proprietè.* — Bruxelles 1841.

Pag. 43.

« Ogni scienza dee tendere a conseguire il vero,
« del quale il bello ed il buono non sono che forme
« o modi speciali. »

Questo concetto ci richiama a due questioni: 1.° come le idee di vero, di bello, e di bene sieno idee assolute, cioè nè dipendenti dalle così dette forme dell' intelletto, al modo che pretende la scuola di Kant, nè dalle sensazioni, donde emergono secondo la dottrina della scuola del Locke. — 2.° come il sentimento del vero, del buono e del bello, comunque in apparenza diversi fra loro, procedano dall' istesso principio, e si riconducano all' istessa idea fondamentale.

Quanto alla prima questione non avremmo che a richiamare qui i principj già esposti in altri luoghi dell' Opera (1) laddove si è parlato della legge di causalità e della generazione delle idee. Le sole sensazioni non bastano a costituire nozioni generali, e senza queste scienza non è. Le sole forme dell' intelletto non danno la realtà e la verità delle nostre cognizioni, perciocchè qual guarentigia che l' elemento formale del soggetto sia conforme alla realtà degli oggetti esteriori? Cogli scarsi sussidi della dottrina del sensismo noi dunque non giungeremmo a dimostrare i sommi principj con argomenti ineluttabili: colla dottrina del Kantismo verseremmo nell' idealismo, o nello scetticismo. Quindi l' una e l' altra imperfetta, ma tali che si compiono l' una l' altra. Imperocchè v' ha tale relazione fra le immissioni degli oggetti e l' intellezione del soggetto pensante, che le sensazioni ricevute dal *me* (logos) divengono fatture mentali. Tre elementi, secondo che io penso, concorrono all' atto cogitativo: 1.° il sensoriale passivo — 2.° l' intellettivo — 3.° il razionale ambedue attivi. L' anima adunque riceve, discerne, trasceglie, compone, combina. *Recettività, intellettività, razionalità* sono tre facoltà o predicati distinti, ma non disgiunti, perchè

(1) V. *Del Principio moderat.* Vol. I. pag. 120. e seg.

i loro atti nascono di necessità e tosto l'uno dall'altro, e vi è tale una corrispondenza fra l'indole degli organi sensorj e la facoltà intellettiva, che questa reagendo sulle sensazioni se le incorpora, se le assimila, e queste restano sotto forme di idee, le quali associate rettamente dalla ragione formano la scienza. Ondechè il prodotto mentale non essendo nè tutto soggettivo, nè tutto oggettivo, nè desunto dalle forme, nè dalle sensazioni, ma da una reciproca compotenza di ambedue, non può non essere conforme ella realtà delle cose cioè al vero. Così la ragione vedendo effetti e fenomeni subordinati per tutto, mediante la facoltà di astrarre ond'è dotata, dal concreto desume il generale, e giunge all'assioma: non vi ha effetto senza causa, non vi ha qualità senza sostanza, relativo senza assoluto. Percorrendo dunque la serie delle cause subordinate, si giunge ad una causa prima, ad una sostanza prima, il che è dire all'Essere in sè, all'assoluto. Vi è dunque un vero, fonte di tutti i veri, un vero assoluto, fonte del relativo. La ragione lo concepisce, benchè non ne penetri eppieno la natura.

Che siavi un bene assoluto, e nella mente nostra debba originarsi per virtù razionale un'idea assoluta di bene, è tanto certo che senza questa una legge morale fondamentale mancando, mancherebbe un punto d'appoggio ad ogni legge umana, e la società sarebbe abbandonata all'altalena del caso e dei capricciosi voleri dei potenti.

Il bello varia, e talvolta si corrompe pur troppo; ma siccome accanto al gusto che giudica (nè sempre rettamente) sorge il genio che crea e attinge al fonte del vero e del bene; così accade che più presto o più tardi richiama a vita o rettifica il senso del bello. Tanto è vero che esiste un idea normale, immutabile assoluta del bello. Vi sono dunque tre verità assolute, il vero, il buono, il bello, indipendenti dall'arbitrio umano. Resta a vedere se e come si possano identificare in un'unità varia di forme, unica nel fondo.

Abbiamo veduto come la ragione considerando se stessa e le cose esteriori, giunga ad un vero assoluto, cioè tale che non può non attribuire a questo il carattere di necessità e di universalità. Tutte le verità matematiche non sono elleno tali che la ragione di necessità dee piegare a riconoscerle, e qualificarle siccome universali? Ma gli attributi fondamentali della natura umana sono la

ragione e la libertà. Qual' è l' uffizio della ragione? Cercare, conoscere il vero ed accoglierlo. Qual sarà dunque l' uffizio della libertà? Quello di adempiere il bene. La ragione adunque comprende, la libertà opera, e l' opera non deve essere disforme dal pensiero: e quando il pensiero è vero, l' opera dev' essere buona; malvagia ove il pensiero sia falso, indifferente se il pensiero sia un giudizio non influente sulla condotta morale dell' uomo. Non v' ha dunque altra differenza fra il pensiero della ragione e l' opera della libertà, che il passaggio fra il concetto e l' atto; passaggio agevole qualvolta la libertà è concorde colla ragione. Ma questa concordia vuole l' impero della ragione sulla libertà. Ma l' uomo nato per cercare e conoscere il vero ed adempiere il bene, sarebbe destituto di merito morale, ove la sua libertà si abbandonasse agli appetiti ciechi. La libertà adunque dev' essere sotto il freno della ragione: chè il merito non si acquista che con isforzi continui nel fare che il vero concepito dalla ragione si trasformi in bene adempiuto dalla libertà.

Elementi inalienabili del bello, dicesi, sono unità con varietà, varietà con proporzione. Ora se il bene è uno, ed uno il vero, in quanto il bene eseguito dalla libertà non è che il vero concepito dalla ragione, il bello potrà egli identificarsi col buono e col vero, riconducendolo allo stesso principio?

Vi e certamente un bello reale, o meglio collettivo, che l' arte rappresenta componendo d' individualità della natura un' insieme meno imperfetto, quale imitazione della natura. Ma con siffatto processo, se l' opera dell' artista conserva un tratto che sia desunto dalla natura e somiglievole alla più perfetta natura, esso per altro comprende (e il mostra collo stesso suo magistero) esservi un tipo ideale, di cui la stessa sua imitazione è una forma ed una, benchè imperfetta, manifestazione; allo stesso modo che la giustizia umana è una imperfetta immagine della divina; al modo istesso che il vero concepito dalla ragione umana non è tale se non in quanto si conforma ad un vero eterno, cioè alla ragione divina. Vi è dunque un bello reale; vi è un bello ideale che l' arte tende a conseguire senza raggiungerlo mai perfettamente. Questo senza quello mancherebbe di vita, quello senza questo non s' innalza a rappresentare il tipo di ogni perfezione. L' arte raccogliendo dalla natura ed imitandone le forme, mira a perfezionare

il bello della natura. Così dal Poeta parlando di Raffaello fu detto che in quell' alma bellissima

Tanto natura dei suoi don ponea
Quant' egli tolse a Lei dei pregi suoi.

Il bello è idea semplice, assoluta, siccome il vero ed il buono, immutabile è il sentimento del bello. Si può disputare su ciò che piace, e ciò che piace a taluno, ad altri non piace; non si disputa, e sarebbe assurdo disputare su ciò che è bello, perchè il piacevole viene da un sentimento personale mutevole, il bello procede da un giudizio assoluto impersonale che ci fa concepire il bello, ma nol costituisce, e cui la ragione non può non dare ella stessa l' assenso. Quanto più la ragione si perfeziona e s' illumina, tanto più si depura il gusto e l' idea del bello. Quanto più la ragione travia, tanto più il senso del bello si corrompe, e l' arte si volge a mire di lucro. Allora è smarrito lo scopo vero dell' arte: imperocchè, comunque l' arte procacci un utile vero agli uomini, non ad altro mira che a trasmettere e mantenere vivo il sentimento del bello: nè meglio soddisfa a questa condizione che quando rappresenta sotto forme reali un vero ideale, cioè o verga in poemi, o simboleggia con suoni e con melodie; o pennelleggia in tele con colori, o scolpisce od incide un atto umano, o un fatto, un fenomeno della natura fisica che svegli, richiami, avvalori sentimenti puri del vero e del bene perfetto ed eterno.

Si dia pure la debita lode ai Greci quali primi rappresentatori del bello e maestri del gusto. Ma credete voi che le sembianze di nostra Donna rappresentate da Raffaello, il volto dell' Eterno Padre rappresentato da Michelangelo e da Leonardo da Vinci, non vincano in bellezza quella di Venere uscente dalla spuma del mare, o quella del Giove Olimpico? E perchè? perchè l' idea del vero Dio dei cristiani espressa nel *fiat lux et facta est lux*, è infinitamente più sublime che non l' idea di un Giove *cuncta supercilio moventis*. (Orazio).

Così è che i Greci sentirono squisitamente e svolsero l' idea del bello. I moderni inspirati dal sentimento religioso Cristiano hanno meglio espressa l' idea del sublime. Di che si vede che le mutazioni religiose e morali hanno influito a purificare non solo la forma estetica, ma la direzione psicologica dell' arte.

Ond'è il piacere più delizioso che dall'anima si coglie in un opera d'arte? Nell'espressione del soggetto concepito dall'artista. Onde il più nobile? Nella grandezza dell'azione rappresentata. La faccia di Socrate parlante tranquillamente di filosofia coi suoi discepoli ed amici nell'atto stesso di dar di piglio alla tazza mortifera per trangugiare la cicuta; le sembianze di Galileo pronunziante con fermo animo *l'eppur si move,* dopo la ricevuta condanna; Attilio Regolo in atto d'imbarcarsi per andare incontro ai tormenti preparatigli dai Cartaginesi per la pace da lui dissuasa ai Romani, sono fra i più grandi fatti che, resi soggetto dell'arte, possono eccitare un alto sentimento del bello. Perchè ciò? Perchè quanto più grande è il concetto, quanto meglio ideata è la composizione, quanto maggiore è il magistero dell'espressione, tanto più l'anima è penetrata da un delizioso sentimento del bello. Ma donde questo deliziarsi dell'anima, se sotto quelle forme sensibili del bello non si celasse una sovrana idea di vero e di bene, della quale il bello formale è una manifestazione simbolica? I fatti che qui si rappresentano alla intuizione della sensibilità sono belli in quanto la ragione vi contempla e vi gusta il vero ed il bene; siccome quando vede Cesare, o Tito perdonare generosamente ai nemici, e porger loro una destra benefica. Un dipinto può piacere anche quando esprime fatti meno ammirabili, perchè l'espressione è la legge capitale dell'arte; ma allora è la sensibilità che reca un tributo di lode al magistero dell'arte quale pretta imitatrice, non l'assennata ragione che male si appaga se di sotto alle forme sensibili non vede spuntare splendida l'idea del vero eterno nel bello.

Il buon senso popolare proclama bella un'azione magnanima, e tanto più bella quanto più tiene del sacrifizio di se stesso in prò altrui: bell'ingegno appella quello che più tiene di cognizioni sane e rette. Tanto è vero che nella coscienza degli uomini il buono ed il bello si confondono in una sola idea: tanto è vero che la ragione umana dovendo di necessità qualificare un'azione buona o malvagia secondo che è conforme o nò all'ordine di natura, e che il sentimento estetico non potendo non qualificare per bello ciò che è bello, sentono l'origine del bello e del buono essere riposta in una regione superiore agli arbitrii umani. — Il Poeta descrivendo il Mosè di Michelangelo giustamente diceva che quella forma sculta

. . . Le più illustri e conte
Opre dell' arte avanza.

E per qual modo? perchè dopo averne ravvisata la maestà *nel folto onor del mento e nel doppio raggio in fronte*, sente che

Sì gran parte del Nume aveva in volto
. . . . . . e ha vive e pronte
Le labbra sì che la parole ascolto.

Il Mosè adunque, uno dei capi d' opera della scultura, è tale perchè di sotto a quelle gigantesche e proporzionate forme traluce il tipo d' ogni vero, e perchè esprime nello scender dal monte parole le più sublimi, le parole della Legge. Lo stesso si dica delle altre opere del grande artista italiano, tutte spiranti il sublime e tutte intese ad esprimere l' idea dell' infinito ideale.

Concludiamo. Il bello è vario nelle forme, uno nella sostanza. Vi è il bello reale, vi è il bello ideale, siccome vi è in natura il contingente variabile e l' assoluto immutabile; ma quelle forme visibili acchiudono il bello ideale incorporeo che traluce alla ragione animata da un sentimento di entusiasmo o di amore. Il bello nella sua parte sostanziale s' identifica col vero e col bene, perchè il bello dee produrre un sentimento puro di affetto, ed allontanare, soffocare qualsivoglia affetto sensuale. È il vero in quanto si conforma al vero eterno assoluto, fonte del vero umano: è il bene in quanto acchiude l' idea sovrana del bene.

L' arte adunque dee sempre mirare ad alzare il velo che di sotto le forme fisiche nasconde il bello morale. La natura è un' artista che sviluppa l' ideale sotto forme variabili; forme che alterano più o meno l' idea morale deposta nel loro seno. L' arte è una natura perfezionata che concepisce l' unità sotto la varietà, trae dal reale l' ideale, vede il morale sotto il fisico, e cerca riprodurre l' oggetto di questo suo concepimento. L' arte imita la natura in questo senso, che ritrae l' idea morale abbozzata in ciascuno oggetto: l' arte sorpassa la natura in questo senso, che rende le forme più pure e meglio appropriate all' idea morale che elleno esprimono.

L' uomo vive nel seno della realtà, ma tende alla idealità; antagonismo avvisato che agita e sospinge l' umanità. Il piacere fisico si spegne nel godimento istesso. I piaceri morali, per quanto puri e sublimi, non sono mai proporzionati ai voti, ai bisogni del cuore umano: il quale corre di desiderio in desiderio, sènza essere mai pago, finchè giunge il disinganno intorno alle vanità delle cose mortali. Gli uomini che vivono immersi nei piaceri sensuali, e per non avere mai gustato piaceri morali, sfatano, dileggiano coloro che vi si dedicano; gli uomini per opposito che si pascono unicamente di piaceri intellettuali e morali, che disgustati da una saggia esperienza, amano sequestrarsi dalla moltitudine, misantropi in apparenza, in fondo severi per filantropia, operanti il bene in segreto, senza speranza o pretensione di lode o di ricompensa, gelosi custodi del diritto, scrupolosi osservatori del dovere per solo sentimento di un bene ideale, sprezzatori dei pregiudizi correnti, delle usanze frivole, caldi di spirito religioso, ostili alla superstizione e al fanatismo: queste due classi, io dico, sono le rappresentazioni viventi di questo antagonismo fra il reale e l' ideale. L' andamento della umana società, nella quale la generazione che sorge, raccoglie l' eredità della precedente, e lega alla successiva un deposito su cui si cumulano nuovi acquisti, è un documento di fatto che l' umanità sente in sè il bisogno e il potere di trarre dal campo della realità nuovi veri reconditi, quasi alimento indispensabile all' anima umana; e che perciò non è lecito assegnare, nè possibile conoscere il termine prefisso all' umano pensiero nella scienza del vero. La ragione intravede sempre nel campo immensurabile della natura sotto il velo della realtà determinata alcun che d' indeterminato, l' ideale inaccessibile al senso. Nelle produzioni dell' arte la ragione trova un fondo inesauribile di beltà, che dal grazioso sale fino al sublime, e da questo sulle ali dell' immaginazione e del sentimento la trasporta verso lo infinito. L'ideale concepito dalla ragione sorpassa sempre il reale prodotto dall' arte. Perciò S. Agostino disse: Oltre l' Essere in se stesso e fonte di ogni esistenza, nulla è bello se non ciò che ancora non esiste.

« C' est dans la plus grande pureté, dans la plus haute énergie de l' idée, c'est dans la vérité, signe caractéristique le plus élevé de la forme, que consiste l'déal de tous les arts, les efforts et le but de tous les grands artistes; quoiqu'on ne puisse méconnaître

que chez les uns la hauteur, la pureté, l'énergie de l'idée excitent et méritent plus d'admiration que l'individualité, la beauté et la signification;des formes par lesquelles elle s'exprime, et que chez les autres, la proportion et la perfection des formes ont une prépondérance marquée sur l'énergie de l'idée. » (ANCILLON).

Il vero, il buono, il bello adunque usciti ad un parto dall'Essere creatore vivono immutabili, coeterni con Lui; e sono imperfettamente adombrati dalla ragione nei concetti, e seguiti dalla libertà nelle azioni umane. Sono adunque idee assolute quanto alla loro origine ontologica, relative quanto alla loro generazione psicologica. Vi è un vero assoluto; ma l'uomo nol concepisce che perscrutando i volumi della Sapienza increata, e a misura che ai suoi sguardi si apre il grande libro della natura. Vi è un bene sovrumano, una giustizia assoluta, un diritto indeclinabile; ma all' uomo è dato conoscerlo solo dai beni annessi all' esercizio della virtù, e dai mali essenzialmente increuti agli atti viziosi a misura che la ragione illuminata dalla esperienza, coglie le relazioni vere degli uomini fra loro e colle cose esteriori. Vi è un bello assoluto, perchè il magistero istesso dell' arte nell' intento di raccogliere il meglio del bello sparso nella natura denota amore istintivo verso l' ideale; ma è natura dell' uomo di aspirarvi senza raggiungerlo compiutamente. L' uomo ad ogni passo che faccia nella ricerca del vero, ad ogni nuovo lume che acquisti nella conoscenza degli enti morali vie più si approssima allo spirito divino, donde trasse anima e vita. Così quanto più i diversi rami del sapere si fanno comprensivi, s' inosculano e l' un l' altro si rischiarano, tanto più solenne è l' inno che l' uomo, sacerdote della natura, innalza alla Divinità. Chè la natura parla all' uomo, l' uomo parla alla Divinità. Gli uomini che più raccolgono di verità, gli uomini che più profondamente sentono il bene, e lo praticano, gli uomini che meglio riproducono il bello, sono i più caldi adoratori della Divinità. La scienza e l'arte sono sante, perchè rivelazione d'Iddio. La ragione rivolta al vero, la libertà diretta al bene, l' amore illuminato dall' intelletto, inteuto al bello, sono i supremi uffizi, gli alti destini dell' uomo sulla terra. Ogni oggetto della natura che il pensiero umano toglie a contemplare è la significazione del pensiero divino; ogni concetto veracemente scientifico, ogni opera d' arte bella inspirata dall' amore, è manifestazione simbolica dell' eterno Logos.

Pag. 136.

Nel proclamare la stirpe Latina quale datrice all'Europa e rinnovatrice di civiltà io non fo che ripetere un fatto dimostrato dalla storia, a torto rifiutato da alcune gelosie nazionali. Ciò non pertanto si affacciano dei grandi nomi, dei quali si glorificano le Nazioni Teutoniche e la civiltà tutta si abbella; singolarmente un Bacone, un Locke, Leibnitzio, Newton.

Quanto a Bacone mi contenterò a riferire il giudizio comparativo di uno storico filosofo suo compatriotta:

« Se noi consideriamo Bacone semplicemente come autore e « filosofo, egli è assai inferiore al Galileo suo contemporaneo, e for- « se ancora al Keplero. Il Bacone ha mostrato da lungi il giusto « sentiero della filosofia; il Galileo non solo l' ha mostrato, ma vi « si è avanzato a gran passi. L'Inglese non avea cognizione al- « cuna della geometria; il Fiorentino ha ravvivata questa scienza « in cui era eccellente, ed è creduto il primo che colle esperienze « l' abbia applicata alla filosofia naturale. Il primo ha rigettato « sdegnosamente il sistema del Copernico; il secondo l' ha confer- « mato con novelle prove tratte dalla ragione e dai sensi. Ma l' Ita- « lia non unita sotto un solo governo, e paga forse di quella gloria « letteraria, di cui ella ha goduto ne' tempi antichi e moderni, « ha trascurato troppo l' onore di aver data la nascita a sì grand' uo- « mo; al contrario lo spirito nazionale che domina tra gli Inglesi, « fa ch' essi rendano a' loro illustri scrittori, fra' quali contano « Bacone, lodi ed applausi che posson sembrare o parziali, o ec- « cessivi » (1).

Non si può pronunziare il nome di Newton senza un profondo sentimento di ammirazione. Le sue scoperte si direbbono quasi prodigi: pure senza timore di peccare di boria nazionale, sarà permesso notare che egli percorse la via già dischiusa da Galileo; e che insomma egli non fece che dare col mezzo del calcolo l'ultima dimostrazione delle leggi che governano il mondo planetario già da altri scoperte. È anco da considerare che Newton fu una di quelle menti singolari nelle quali il genio matematico predomina e sovrabbonda a scapito delle altre facoltà mentali, fenomeno non strano nella natura umana. Per lo che quando voltosi ad altri eser-

(1) HUME — *Storia d' Inghilterra* Vol. VI. p. 202-203.

cizi mentali, quella ricchezza di potenza matematica, siccome estranea a quel genere, non giovavagli, diede egli in fanciullaggini commentando l' Apocalisse. La grandezza del suo genio lo ha salvato dal ridicolo presso la posterità in questa maniera di studi.

Per lo contrario il Filosofo fiorentino ebbe mente così flessibile che alle profonde discipline filosofiche accoppiò vaghezza di studi letterari; le sue opere si raccomandano non solo per la pienezza e profondità delle vedute di naturale filosofia, ma eziandio per la proprietà e precisione classica dello stile; quella eccelsa mente mostra non meno gusto, quando quasi a trastullo si getta sovra argomenti di critica letteraria, che sagacia quando versa nei più gravi e profondi problemi di matematica. In fine contate voi per nulla la quiete in che visse Newton, e i contrasti non solo degli inetti critici e dei retrivi scolastici, ma (che peggio è) dell' Autorità chiericale prepotente, che infastidirono, amareggiarono, tormentarono Galileo?—Newton stabilì le leggi che reggono il mondo fisico, e sottomise ad analisi la luce, la quale risolvè nei suoi elementi, dimostronne le proprietà e le leggi. Galileo non solo diede moto roteante alla terra, ma contribuì a dar moto al mondo morale. Imperocchè nella parola « *eppur si move* » proferita da un vecchio settuagenario non ostante la ricevuta condanna dal tribunale inquisitorio, io sento un grande concetto che penetrando nella mente dei pensatori quale intonazione echeggiante in tutta l'Europa, creava una potenza, la quale strappava lo scettro del sapere all' autorità esteriore per consegnarlo alla ragione, e vi dura dall'ora in poi.

Galileo e Newton squarciarono il velame che cuopriva i misteri della natura, e creavano scienze nuove, trovavano nuove leggi e metodi nuovi. Leibnitzio e Locke riaprirono il campo già perlustrato dai filosofi greci, e si rinnuovavano fra loro presso a poco le controversie che già si agitarono sulle leggi e sulle proprietà dell' intelletto umano nella vetusta civiltà, fra Platone e Aristotele, intorno alle quali *adhuc sub judice lis est.* E quante emende hanno dovuto patire le loro teoriche! Il merito maggiore di Leibnitzio fu l' avere avviata la Giurisprudenza filosofica. Del resto quando la Filosofia speculativa dovesse chiamarsi a parte del progresso civile, Campanella basterebbe a dar prova di quanto anco fra i ceppi del corpo e dell' anima, il genio della magna Grecia in lui perdu-

rasse. — Qui per altro non vuolsi far ragione del merito respettivo dei singoli scrittori di civile filosofia, ma si tratta di mostrare la parte che una nazione ebbe al rinnuovamento della civiltà in confronto delle altre.

Che l' Italia cominciasse la restaurazione in ogni ordine si economico che morale-politico è fatto istorico incontrastabile. Proseguì ella? o restò indietro alle altre nazioni? Distinguiamo. Le menti Italiane fra ceppi politici sostarono; ma se non fecero, conservarono colla eredità dei loro maggiori il buon seme. E per provare quale e quanto fosse questo retaggio Italico basti il rammentare quanto segue. — 1.º Che qual ch'ei fosse il valore delle dottrine del Campanella e del Bruno, i sistemi più recenti usciti dalle scuole Germaniche e che altamente risuonano, non sono che ripetizioni abbellite colla poesia di uno stile immaginoso, dei concetti di quei primi. — 2.º Che nel secolo scorso mentre predominava altrove un sensualismo economico, psicologico e morale, in Italia il solo Gerdil Cardinale rappresentava una forte opposizione al torrente, conservava purità di dottrina, e ne promuoveva il culto. — 3.º Che ponendo mente agli ultimi concetti filosofici oltramontani, si trova che i suoi portati riescono ad un panteismo o ad uno scetticismo. L' Italia, non che non repudiare le sane dottrine, non ha avuto bisogno fuorchè d'illustrare, fecondare, ampliare viepiù le scuole fondate dal Vico e dallo Stellini per costruire e presentare all' Europa il sistema più compiuto, e più puro di civile filosofia. Imperocchè chi potrà dare a norma di ordinamento morale-sociale il sistema di Kant collo scetticismo che lo adombra? Quando la *ragion pura* è impotente a segno da non trovare dimostrata, nè dimostrabile la verità ontologica, nè la psicologica, nè la cosmologica, a che vale far sorgere dall' istinto umano un sentimento indefinito del dovere e del diritto, e proclamare l' impero e l' autorità *della ragione pratica?* Quando avete spiantato o posto in dubbio quelle verità prime, ogni idea di legge, di diritto, di dovere sparisce

Qual fumo in aere od in acqua la spuma;

Imperocchè è appunto su quelle che questi hanno fondamento: è da quelle che traggono valore e sanzione. Taccio delle dottrine dei successori di lui; (che troppo lungo sarebbe parlarne) nelle

quali è manifesto il panteismo; e male riuscirono a riempire le lacune, e a correggere le imperfezioni, le stravaganze del maestro.

Per contrario, quale grave o conclusive opposizione fare alle dottrine filosofiche e politiche promulgate in Italia dal Vico e dai successivi filosofi che presso a poco si attennero alla sua scuola? Le opere del Romagnosi che possono riguardarsi quale complemento della scuola italiana, durano e dureranno, finchè sarà il bisogno della scienze nell' umanità, siccome il più sano esemplare che presentare si possa alle nazioni per reggersi in conformità delle leggi eterne dell' equo, del buono, del vero. Nel campo delle scienze naturali gl' Italiani, dopo averne aperta la via colla istituzione ed i primi *saggi di naturali esperienze dell' Accademia del Cimento,* hanno gareggiato colle altre nazioni, e non più. Imperocchè dopo il XVI secolo nel modo che fra i potenti si stabilirono le relazioni diplomatiche e commerciali che ne ampliarono e ne sodarono il potere, così fra gli scienziati di diversi luoghi e nazioni si aprì un commercio d' idee scientifiche, e si stabilì nel fatto una repubblica letteraria, consorzio di reciproca federazione ed ajuto. In questa generale disposizione le idee si ampliano, si depurano, la scienza cresce, progredisce per opera comune, con un concorso di tutti i cultori che porta non solo a pareggiare fra le nazioni Europee il grado di coltura, ma eziandio ad assimilarne i modi. Pure in questa nobile gara risplenderanno sempre fra gli astri maggiori i nomi del Volta, dello Spallanzani, di Lagrange, del Morgagni, dello Scarpa e del Tommasini.

Relativamente adunque alla Filosofia civile, se mi parlate di sistemi, di utopie, io convengo che altre nazioni hanno dato esempi d' erdimentosi tentativi della ragione; ma soggiungo che colle fantasticherie poetiche e colle vaporose astruserie metafisiche non si avanza l' umanità; anzi, che agli ardimenti di Dedalo tengono dietro i precipizi d' Icaro. Se alludete a Filosofia naturale, gl' Italiani, dopo aver dato i primi l' impulso, sono entrati nella grande federazione Europea contribuendo per la loro non menoma parte all' incremento delle scienze fisiche (1).

(1) *Intorno alla parte dovuta all' Italia in ogni genere di discipline, scienze, belle arti, tanto riferibile ai tempi antichi che ai moderni V. l' Opera del Rambelli.* — Invenzioni e scoperte Italiane. — Modena 1854. — Tipografia Vincenzi e Rossi.

Pag. 170.

« Si gettarono in braccio ad esseri estraumani. »

1. È una legge psicologica che durante l'età prima delle genti, del pari che durante l'infanzia dell'individuo, nella mente umana predomini il senso e la fantasia. Quindi l'amore del maraviglioso, quindi le arti divinatorie, la fede ai sogni, l'Astrologia giudiziaria: della quale col tempo si prevalgono gl'impostori e gli scaltri a danno dei creduli.

2. È pure una legge psicologica che l' uomo non ancora illuminato o vinto dalla ragione, trasporta per analogia le proprie affezioni sugli altri esseri animati della natura, ed anco attribuisce qualità vitali ad oggetti inanimati. Come si placano gli sdegni umani coi doni e colle preghiere, così si placa il Cielo che annunzia col folgore l'ira di una potenza suprema, indefinita e invisibile, mediante i sacrifizj espiatorj. Per lo stesso principio di analogia si conferiscono qualità buone alle bestie utili, e col tempo si adorano come sacre. Che più? si crea dalla fantasia il Dio Termine per rendere sacra, intangibile la proprietà. Sarà questa un' arte politica; ma ad ogni modo l'artifizio simbolico sarebbe frustrato, se non operasse su fantasie già disposte a personificare tutto che tiene analogia colle affezioni del cuore umano.

3. È pure nota la forza porteutosa delle leggi dell' abitudine. Ora consultate queste leggi, associatele alle due sovraccennate tendenze primogenite dell' uomo, ed avrete in mano il criterio di molte opinioni predominanti nella prima e seconda età del genere umano, tanto intorno alle cose naturali, quanto intorno alle dottrine religiose e civili. Troverete il perchè nelle cose naturali si impartissero diverse affezioni umane a bestie diverse; come e perchè si animassero le selve, le acque, i cieli, le stelle. Troverete così l'origine e la divisione della scienza in arcana e volgare. Imperocchè, se anco fosse stato possibile conoscere in quei primordj le cose e gli esseri nell' aspetto loro reale, troppo importava ai temosfori, ai maggiorenti e ai sacerdoti della prima e seconda età, aventi in pugno le opinioni sulle cose naturali e civili, l'avvolgerle nel mistero. E se l'interesse manteneva i direttori tenaci per abitudine, l' avversione o l' inettitudine al pensiero stornava i soggetti dalla vera conoscenza delle cose e di sè stessi. Poichè la mente umana passa dal sensuale al fantastico, dal fantastico a'

razionale, appariscono quale portato naturale del procedimento organico delle facoltà mentali, le metamorfosi delle scienze naturali e civili. Se i Cieli sono da prima animati da genj celesti, in appresso ruotano sugli Epicicli Tolemaici. In Fisica da prima la fantasia volgare reputa l'aria uno spirito gemente o fremente o scherzante fra le frunde e fra i fiori: poi la fantasia filosofica immagina *l'orrore al vuoto* della natura. Infine la fantasia dà loco alla ragione, la quale per via di sperimento scuopre le leggi della gravità e della elasticità dell'aria; leggi feconde poi di grandi applicazioni agli usi civili. In Fisiologia dominarono da prima le *antiperistasi*, poi si applicarono al corpo umano vivente le fermentazioni chimiche; indi s'immaginò *l'Archeo fisio-psichico*: si progrediva coll'esame anatomico degli organi, dal quale la ragione inferiva le relative loro funzioni, e dal complesso armonico di queste l'economia vitale, tanto più elevata, quanto più moltiplicati gli organi, più delicata la loro tessitura, destinata a reagire sugli stimoli ad essi applicati; nel che consiste la vita. — Le dottrine Filosofiche cominciano col materialismo della scuola Ionica, proseguono coll'idealismo Platonico, e si chiudono collo spiritualismo della scuola Alessandrina. Nell'ordinamento politico la trasformazione avviene dal predominio dei padri, tenuti in conto ed aventi prerogativa di pontefici e re, al predominio degli ottimati, dal seno dei quali sorge un capo più forte che impera col titolo di re, finchè questi, ove abusi del potere, viene balzato dal popolo. — Queste transizioni sono inevitabili nell'andamento della vita dei popoli, perchè procedono dalla natura stessa delle facoltà umane svolgentisi con predominio successivo dell'una sull'altra. Se non che l'opera graduata della natura può venire interrotta dall'artifizio umano: quindi il dispotismo permanente teocratico e politico dell'Egitto, dell'Asia; quindi l'inchiodare la gerarchia sociale nelle Caste Indiane.

Da questi cenni sullo svolgimento delle facoltà mentali si arguisce che l'opinione è credula a principio, pregiudicata in seguito, diviene illuminata, e perciò dominatrice sul colmo della vita civile. Giunta la maturità dei tempi, la scienza spiega liberamente i suoi poteri per creare e dominare l'opinione pubblica. Allora è che fa tremare i tiranni; fa deporre diademi inadeguati, affida e spada e scettro a chi abbia e mente e braccio per sostenerli; condanna all'oblio quelle mentite grandezze che abbagliando col

falso splendore, pretesero sopravvivere senza avere vissuto giammai, da vita eterna ai benefattori, talvolta oscuri, del genere umano. È il tempo che nella civiltà antica il Senato e i Giureconsulti Romani creavano la sapienza civile. Allora è che Cicerone segna d'infamia indelebile le rapine dei Verri fortunati, le gozzoviglie di Antonio, la congiura di Catilina. Allora è che Tacito condanna a perpetua esecrazione i Sejani; Giovenale flagella le libidini delle matrone Romane. — Nel medio evo, S. Tommaso connettendo il principio religioso vero col civile, iniziava la nuova civiltà. Indi nelle scienze naturali sorgono Bacone, Galileo, Newton, Lavoisier, Franklin, i quali abbattendo l'idolo dell'Autorità, e deducendo la scienza vera dall'osservazione e dal calcolo, cercano negli effetti noti le cause loro assegnabili, scuoprono nuovi mondi in cielo; siccome Colombo l'aveva scoperto sulla terra. Ciò non bastava. A compiere il trionfo della scienza, siccome nell'antica civiltà Romana e meglio, sorgono Montesquieu che svolge lo spirito delle leggi, G. G. Rousseau che sfata le forme governative della sua nazione, e riaccende gli affetti di famiglia, Condillac e Bonnet che investigano la genealogia e le leggi del pensiero, Smith, Galiani che indagano la natura e le cause delle ricchezze delle nazioni, ammaestrano alla equa distribuzione di queste e al retto e prudente loro consumo, Beccaria che concilia coi sentimenti di umanità la pena dovuta al delitto, sostituendo a' martorj illegittimi prove razionali, Parini che irride con pungente ironia i Sardanapali beati d'ozio, d'ignoranza e di ricchezze, Stellini che fissa le regole dei costumi. Altri purgavano la religione dalla superstizione e dal fanatismo. In breve, la scienza allora siede regina del mondo: figlia d'Iddio, nutrice ella dei principi, li sorregge e li guida. I principi le sorridono; ella governa in loro nome.

Resta che si deducano da principj inconcussi, raccomandati al Cielo e alla Terra, le regole fondamentali del retto e durevole vivere civile. Il quale compito sembra riserbato all'età nostra. Ad ogni modo dai contrasti sostenuti e dalle vittorie ottenute fra l'egoismo delle classi e dell'autorità repugnante, essa pare chiamata a proseguire le sue vittorie. Coi principj avvalorati dalla esperienza, accertati dalla storia, vengono soggiogate le menti anco più ribelli e confortate le coscienze bene ispirate.

È però da considerarsi che fra le opinioni relative alle cose naturali e quelle risguardanti gli atti sociali corre differenza. Quelle

consistono in freddi giudizi affermativi o negativi. Queste si associano sempre ad un sentimento affettivo, per cui si biasima o si commenda, si ama o si odia in una persona un atto, un contegno, secondochè sono conformi o nò alla ragione. E questi formano ciò che dicesi spirito pubblico; sano, retto, o credulo insano, turpe, falso, pregiudicato. Da ciò si misura la moralità e l' incivilimento di un popolo. Questo spirito pubblico risiede particolarmente e vige nella classe media della popolazione. La quale è veramente creatrice, conservatrice e quasi tesoriera della sana opinione civile, la sola sorgente degna di consultarsi, chi voglia acquistare piena contezza e giusta misura della civiltà di un popolo. Ai due estremi stanno una classe ricca, oziosa, accidiosa per oziosaggine da un lato, dall' altro una classe indigente, travagliosa fra le supreme necessità della vita, ciecamente obbediente ai voleri di chi può soverchio, tanto più facile a lasciarsi trascinare quanto più cieca della mente, tanto più cieca quanto più governata dal senso e dalle apparenze, tanto più vinta dalle apparenze, quanto più deferisce ad un' autorità interessata a mantenerla nella cecità.

Ma a porre in sodo i grandi principj della sana e retta opinione civile è duopo un processo filosofico conforme alle leggi delle facoltà cogitative in rapporto colla natura delle cose esteriori. E sciaguratamente le scuole filosofiche odierne, singolarmente Germaniche, hanno preso un carattere che non può mai renderle feconde di utili applicazioni. Altrove, parlando del metodo (1), ho mostrato che l' umanità deve al metodo di osservazione e a coloro che lo seguirono, o restaurarono, tutte le vere conquiste scientifiche. Qui insisto su questa necessaria riforma degli studi filosofici intorno al metodo, tanto più quanto parmi che alcune opere filosofiche, parto d' ingegni Italiani, seguano il falso indirizzo dato a questi studi dalle scuole Germaniche, le quali procedono dall' astratto al concreto. La nostra mente comincia dal concreto, nè può non cominciare dal concreto. Come la vita intellettuale ha principio dal sentire la propria esistenza, e con questa il proprio pensiero, che è un' unità determinata, dalla quale inferiamo l' unità dei nostri simili; siccome non vediamo in natura fuorchè individui, e le nostre classificazioni artifiziali non sono che

(1) *V. Del Principio Moderatore della Morale pubblica.* Vol. I. pag. 181. e seg.

concetti mentali tessuti per sussidio della nostra mente a fine di agevolarla a formulare delle generalità, e a coordinare gli oggetti del pensiero; così è coerente alle leggi delle nostre facoltà mentali che ogni nostro sapere cominci da idee concrete. Ma è del pari certo che con idee sparpagliate, incoerenti non si forma la scienza. È del pari indubitato che le astrazioni, le generalità non hanno validità, consistenza, se non in quanto prendono radice in oggetti concreti. Il concreto, siccome origine o fondamento; l' astratto, siccome capo o corona, le relazioni intrinseche fra l' uno e l' altro sono adunque condizioni indispensabili alla legittimità, efficacia, validità della scienza. Ma il concreto esistendo indipendentemente dall' astratto, è una falsa e perigliosa strada quella di cominciare in filosofia dall' astratto con intendimento di dedurre da questo e quasi indovinarne il concreto; trasportarsi di slancio nell' unità per creare a fantasia le varietà che esistono in natura, o smenticarle, o spregiarle. In altri termini, l' essere suppone l' esistenza, siccome il pensare astratto suppone un pensiero determinato, nè concetto astratto può aver valore se non parte da idee concrete rettamente associate. Col partire adunque dall' ente puro, dal pensiere puro, s' inverte l' ordine di natura assegnato alle nostre facoltà. Con qual pro, vel dicono le dottrine germaniche di Fickte, di Schelling, di Hegel, ultimo stillato dei principj posti da Kant. I quali tutti partendo di sbalzo da pure astrazioni, produssero mostruosità sistematiche. — Potete voi concepire nozione piena adequata dell' incivilimento senza considerarlo quale idea complessa, e questa scomporre nei suoi elementi? Ora questa nozione adequata potrà ella acquistarsi riducendo l' incivilimento ad un' idea dialettica che si trasforma girando dal Mondo Asiatico al Greco, da questo al Romano, per ultimo posando sul moderno Germanico? pure tale è il concetto fondamentale della *Filosofia dell' istoria* dell' Hegel.

Non si concepisce libertà senza legge, nè legge senza libertà. Per chi le leggi, se l' uomo non fossevi, dotato di libertà? Ma che diviene la libertà umana, ove giunga a gettare questo fardello pesante delle leggi? licenza sfrenata. A dirigere la libertà adunque bisogna una legge. Or donde questa legge? Fickte con una sublime astrazione non vede che l' uomo nel seno della natura; il resto è idealismo. L' uomo, creato con date facoltà soggette a date leggi, diviene esso stesso creatore. L' uomo adunque,

secondo Fickte, è legislatore di se medesimo. Paralogismo enorme. Il vero è che l'uomo creato con la libertà e con la ragione, affida l'indirizzo della propria libertà alla ragione, la quale considerando, ed estimando le azioni libere dell'individuo in società secondo i beni o i mali che adducono, sale al concetto astratto della giustizia e di una legge eterna stabilita dal Creatore.

Non vi è assoluto senza relativo, nè idea di assoluto concepire si può senza avere avuto sott'occhio un oggetto determinato, concreto; ma di relativo in relativo, di concreto in concreto la mente nostra è tratta di necessità a concepire un assoluto avente in sè la ragione del proprio essere. Vi è dunque una differenza essenziale fra l'Essere in sè assoluto e l'esistente relativo, cioè traente l'esser suo da un Ente fuori di lui. Ora il fare dell'*essere ideale e reale* un tutto identico assoluto (ed è tale la dottrina di Schelling) è non solo traviare dal senso logico, ma aprire il varco al panteismo, comunque le immagini e le vaghezze poetiche che esornano i concetti di Schelling trascinino la nostra immaginazione.

Ho voluto, anzi dovuto qui riepilogare lo spirito delle recenti dottrine filosofiche Germaniche le più clamorose non per farne qui una confutazione formale, incompatibile con una breve annotazione; ma per mostrare anco sotto un altro ordine d'idee che l'arme più efficace, la via più salutare, anzi l'unica per compiere l'impero e il trionfo della scienza su gli affari umani, è il proseguire, corroborare vie più la scuola italiana iniziata dal Vico per una parte, per l'altra dallo Stellini, e così ampiamente illustrata dal Romagnosi.

Pag. 179.

Che la repubblica romana e l'impero mancassero del piu efficace elemento al progresso dell'umanita, dico la carità vera e viva, abbiamo due irrefragabili prove; 1.° I grandi loro monumenti: 2.° Le massime fondamentali, che dirigevano la legislazione. Ove sono in Roma, in mezzo a tanto splendore, a tanta ricchezza di monumenti colossali, gli istituti di beneficenza? Ivi grandi archi, ivi colonne di sterminata grandezza maestrevolmente storiate, vasti anfiteatri, terme, strade solide e magnifiche; ivi la cloaca massima: monumenti tutti dedicati al lusso, alla gloria, al piacere, o tutt'al più alla salubrità fisica. Nessuno, che io sappia, destinato al soccorso dell'umanità languente per indigenza o per infermità,

a ricovero dell' età senile, all' asilo degli storpj, dei ciechi, dei sordo-muti ec. Era privilegio del Cristianesimo d' ispirare questo novello motore di civiltà, sentimento che nato nell' era filosofica di esso, in mezzo alla inumanità dell'impero, nel seno stesso del paganesimo, si diffuse poi e si mantenne quale principio fondamentale di legislazione civile. Fu S. Basilio che eresse il primo ospedale (1).

Tutti sanno quanta equità spiri nelle leggi civili Romane: il fondo n'era lo stoicismo che dettava quei famosi responsi, i quali ancora servono di norma comune alla legislazione dei popoli Europei. Ma l' osservare le leggi dell' equità equivale al non nuocere altrui. E il *neminem laedere* basta forse a compiere la grand' opera del retto e progressivo ordine civile? No: mancando l'altro principio della carità reciproca, ove non si nuoccia per diretto, si lascia indietro un più possente motore di civiltà. Qui è chiaro che Roma, quando anche non fosse stata corrotta dai vizi, considerata eziandio nella sua parte buona, mancava dell' elemento *diffusivo*, più salutare del *correttivo*, e che sarebbe stata destinata alla immobilità civile, non ostante la sua grandezza monumentale,

Pag. 191.

Il maestrato morale delle nazioni prevalenti in virtù civili verso popolazioni destitute, per qualsisi causa imputabile, di qualche elemento essenziale al vivere civile progressivo, non è finora alzato a canone di diritto internazionale. Sotto questo rapporto i due supremi principii dell' ordine sociale (*jus suum unicuique tribue; succurre miseris*) sono fin qui posti in non cale Vi sono eglino in Europa popolazioni che patono angustie fisiche ed oppressioni morali per mala opera dei propri reggitori? Chi non è cieco o stolto, o egoista, risponde affermativamente. Ora io dico che, se è debito d' una famiglia accorrere là ove un' altra famiglia sia aggredita da ladri, minacciata da incendio, da inondazione, e diritto di ogni famiglia che l' una cooperi al ben essere dell' altra sino al segno che non noccia a se stessa, onde unite concorrano a fare il bene universale; per lo stesso principio ne viene che, qualvolta una popolazione soggiaccia ad oppressione, depressione, compressione, cosicchè per le angustie in che versa non possa coope-

(1) Chateaubriand. *Studi storici.* — Frank. *Polizia medica*: nelle aggiunte fatte dal Pozzi.

rare al benefizio comune della civiltà quanto la natura delle cose comporta, nè provvedere al ben essere di sè stessa, quanto consentirebbero le sue condizioni naturali: per lo stesso principio, io dico, la nazione propinqua più forte e più illuminata, è per diritto e per dovere chiamata a restaurare se guaste, a migliorare se imperfette o disacconce, le condizioni politiche di una popolazione propinqua di luogo e più se di sangue, interponendo un maestrato pacifico, e se sia d' uopo coattivo, da durare fino al punto in cui sia data abilità a questa popolazione, mediante l' acquisto di nuovi elementi di civiltà, di spiegare le sue forze piene ed integre nella grande azienda sociale.

Ma ogni uomo è signore in casa propria; inviolabile, sacro è il domicilio. — Sacro inviolabile è il domicilio finchè non turba l'ordine pubblico, e finchè soddisfa colui che vi presiede ai doveri inerenti al suo carattere; ma la patria potestà cade sotto l' animavversione della legge, qualora trascorra oltre i limiti assegnati ai suoi diritti, o trascuri doveri impostile. Per la ragione stessa per cui la legge civile vincola l' autorità famigliare e ne punisce i trascorsi, una legge tanto più forte quanto è stabilita dalla natura, vuole che un modo di sindacato si eserciti dalle nazioni primeggianti in virtù civili, sulle popolazioni retrive o stative che, per qualsivoglia cagione imputabile, impacciassero il corso dello incivilimento. — Io sono indipendente. Qual potenza estranea ha diritto d' intromettersi nei fatti miei? — Tu sei indipendente in quanto nessuna autorità estrinseca può costringerti a prestare servigi indebiti; ma una legge suprema stabilita da un' autorità sovraumana che pesa sul tuo capo, ti stringe a reggere i tuoi soggetti in dipendenza delle relazioni morali prestabilite fra un' autorità moderante ed uomini moderati e diretti, sotto pena di cadere, o procacciarti l' odio universale, e provocare reazioni funeste: chè tale è la tremenda sanzione della legge di natura inflitta ai reggimenti arbitrarj.

Se i principi e le nazioni più forti e virtuose esercitassero questo uffizio morale inverso i principucci, i quali per un cieco istinto più inclinano a tiranneggiare quanto più sono deboli, forse molte reazioni provocate dal bisogno, alcuni attentati sacrileghi puranco contro la vita dei principi, si preverrebbero. Per contrario il male durerà, finchè i popoli verranno risguardati qual patrimonio ereditario di cose da usufruttuarsi a beneplacito di una famiglia, cui il privilegio di stirpe scioglie da ogni vincolo morale e politico.

Pag. 238.

Uno Scrittore, la cui autorità è tanto meno sospetta, quanto certamente non avverso alla rivoluzione, al quale la libertà è anzi assai debitrice, Beniamino Constant, lasciò scritto: « Il Terrore niun bene ha prodotto: al suo fianco ha esistito ciò che era indispensabile ad ogni governo, ciò che esistito avrebbe senza di esso, e ciò che egli ha avvelenato e corrotto mischiandovisi. . . . »

« Quell' abominevole reggimento non ha, siccome si è preteso, preparato il popolo alla libertà, ma lo ha preparato bensì a subire un giogo qualunque; ha curvato le teste, degradando le menti, viziando i cuori, ha nella sua durata servito gli amici dell' anarchia, e la sua reminiscenza serve di presente gli amici della schiavitù e dell' avvilimento dell' umana specie. . . . »

« Non avrei richiamate sì tristi ricordanze, se creduto non avessi non dover confondere ciò che è degno d' ammirazione, e ciò che merita l' orrore. Giustificare il reggimento del 1793., pingere misfatti e delirii siccome una necessità che gravita sui popoli, tutte le volte che imprendono a rivendicarsi in libertà; è un nuocere alla causa sacra più che nuocerle non potrebbero gli attacchi dei suoi più giurati nemici. . . . . Separate adunque scrupolosamente l' epoche e gli atti; cuoprite d' infamia ciò che è eternamente colpevole, non vi giovate d' una metafisica astratta e sottile per ricuoprire orrendi attentati con la scusa d' una irresistibile immaginaria fatalità, non togliete ogni autorevolezza ai vostri giudizi, ai vostri omaggi ogni valore ».

Pag. 239.

Io non ho inteso fare una rassegna di storici. Ho scelto fra gli antichi e fra i moderni quelli che più mi parevano giovare alla natura del mio lavoro, avente scopo morale e politico. È tralasciato il benemerito Muratori, il quale mi apparisce piuttosto quale erudito collettore di Memorie. Inoltre fra più storici che hanno scritto la storia medesima ho preferito colui che più parevami giovare allo

scopo prefissomi. Così (p. es.) a che parlare di Echard quando ho suggerito la lettura di Gibbon, il quale io preferirò e consiglierò a preferire all' Echard; siccome preferisco Montesquieu ad Haller in politica. Molti si maraviglieranno che io abbia taciuto del Botta. Pure chi ben' estimi dovrà considerare che (almeno per ciò che riguarda le storie nostre) o si parla della *Storia d' Italia seguito al Guicciardini*, e dico che per la Storia d' Italia coloro che vogliono imbeversi di un vero senso nazionale e di concetti politico morali sani e pieni, devono ricorrere al complesso delle Opere del Sismondi da me citate: o si tratta dell' *Istoria* del 1789 fino al 1814 e dico esser quello un brano distaccato da un gran tutto che è la Storia della rivoluzione Francese, la quale convien leggere negli Storici Francesi e singolarmente in Thiers, e fra gli Italiani nel Papi; benchè questi primeggiante nello stile e nella purità della locuzione, rimanga poi scarso nei particolari per manco di documenti. Ciò non pertanto tutte le Storie del Botta rimarranno sempre siccome un monumento di egregio stile italiano; e nella parte politica qualunque sia il modo suo di concepire la libertà, si scorge in questo Scrittore un caldo amatore della patria, amico delle libertà, ma di una libertà a modo antico, e nemico del forestierume.

Quanto alla filosofia della Storia avendo quà e là nel corso di questi Studi accennato, non senza qualche disdegno i concetti di le Maistre, e in questo stesso volume la indole e lo scopo della scuola teologica, mi sono contentato a dare un cenno delle Dottrine di Ballanche. Ciò non pertanto aggiungo quì alcune parole sul sistema di Bonald.

Comincia egli dallo stabilire come condizione essenziale della socialità del genere umano la necessità di una lingua primitiva, data all' uomo nell' atto della sua creazione: il che non è dimostrato nè istoricamente, nè dimostrare si può dalla logica. La quale anzi ci mostra bastare la sola facoltà cogitativa per formare il linguaggio: il linguaggio esser parto del pensiero, siccome la perfezione del pensiero è frutto del linguaggio che a vicenda si perfeziona col pensiero. Bastavano dunque all' uomo organi e strumenti per articolare parole, e quella affluità logica preordinata fra le impressioni interiori e i movimenti organici esteriori che si manifestano coi gesti, colla fisonomia e colla parola. (V. Morale Pubblica vol. 1.°

Pag. 17 e seg.) Ma Bonald trae da questo principio non dimostrato di una lingua primitiva conseguenze filosofiche e politiche non conformi all'ordine sociale progressivo: al modo che La Mennais fonda sulla testimonianza del genere umano tutte le verità politiche e morali, così egli le stabilisce sull'autorità della parola infusa all'uomo. Da che vi fu una lingua primitiva, essa doveva essere perfetta, siccome opera d'Iddio; se perfetta, la scienza deve stare tutta quanta nelle pagine dei libri santi. Allora qual frutto dagli sforzi dell'ingegno umano per progredire nella scienza civile? I Sinodi, i Concili sono giudici di tutto, e di tutti. Atterrate dunque gli Istituti, le Accademie di Europa. I Sacerdoti, soli interpetri della Scrittura Divina governano il mondo a seconda di quella. Anatema dunque ai *Principj Matematici di Filosofia naturale* di Newton, al *Saggiatore* di Galileo, al *Novum Organum* di Bacone, all'*Esprit des Loix* di Montesquieu, alle *Meditations Philosophiques* di Cartesio: anatema ai grandi cultori delle Scienze fisiche e chimiche, dalle lucubrazioni dei quali vennero le tante applicazioni agli usi civili delle leggi del vapore, del fluido elettrico e magnetico, e della luce. — Secondo queste dottrine la Teocrazia domina il mondo già maturo di civiltà, siccome a buon diritto lo dominava nei primi periodi della vita dei popoli, quando la fede tien luogo della ragione: la quale si sviluppa coi secoli non per cancellare, ma per dare splendore e solido appoggio alla fede. Ciò non è tutto. Pericolose in politica, assurde in senso logico sono le conseguenze che il Bonald deduce dal suo principio fondamentale. Causa, mezzo ed effetto sono tre idee generali ed astratte costitutive dell'ordinamento universale secondo Bonald. Ma cos'è il mezzo interposto fra la causa, e l'effetto? L'autore non lo determina, ne si può determinare perchè è un'idea vaga. Come Dio è nell'ordine universale causa di tutto, il Figlio mezzo, o mediatore fra Dio, e l'uomo; così l'istesso mezzo si verifica fra Sovrano e sudditi nella società politica, cioè i Delegati del Sovrano: così nella società domestica fra padre e figli, ed è la femmina. Gli stessi diritti, gli stessi modi adunque esistono in queste tre diverse categorie di ordine, e ciò in virtù della parola rivelata. Ma chi non si avvede che l'analogia cade, quando si differenziano fra gli oggetti comparati gli elementi, per lo mezzo dei quali si vogliono ravvicinare? Dio è senza passioni, suprema giu-

stizia, sovrano bene. Sono eglino senza passioni il Principe e i suoi ministri? Lo è egli il padre verso i figli? Ed è appunto per questo che il Principe, e i padri esser devono sotto l'animadversione della legge. Di qui si fa manifesto lo scopo finale di questi arzigogoli teosofici corredati dallo splendore di tanta erudizione nella *Legislation Primitive* di Bonald, ristabilire cioè il regno dell'autorità fondato sul diritto divino preso in stretto senso: errore comune a tutti gli scrittori della scuola teologica moderna, anacronismo di idee riprodotte da zelo intempestivo ed inascoltato.